

Università della Calabria
Dipartimento di Studi Umanistici

FILOLOGIA
ANTICA E MODERNA

XXVIII, 46
2018

*PUBBLICATO CON CONTRIBUTI FINANZIARI
DEL DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI DELL'UNIVERSITÀ DELLA CALABRIA*

COMITATO SCIENTIFICO

Franca Ela Consolino (Università dell'Aquila), John Freccero (New York University), Yves Hersant (École des Hautes Études en Sciences Sociales, Paris), Amneris Roselli (Istituto Orientale di Napoli), Winfried Wehle (Eichstätt Universität), Heinrich von Staden (Princeton University)

IN REDAZIONE

FRANCESCO IUSI, FRANCESCA BIONDI

DIRETTORE RESPONSABILE

NUCCIO ORDINE

CURATORE

FRANCESCO IUSI

ELABORAZIONE INFORMATICA DEI TESTI

FRANCESCO IUSI, FRANCESCA BIONDI

Libri e riviste per scambio e recensione vanno inviati alla Segreteria di Redazione di «FILOLOGIA ANTICA E MODERNA» presso il Dipartimento di Studi Umanistici, Università della Calabria, 87030 Arcavacata di Rende (Cosenza)

Per l'acquisto di un numero o l'abbonamento (due numeri all'anno, € 40,00) rivolgersi a: Rubbettino Editore s.r.l. - Viale dei pini, 10 - 88049 Soveria M. (CZ)

Registrazione Tribunale di Cosenza N. 517 del 21/4/1992

FILOLOGIA ANTICA E MODERNA
46, 2018

Saggi

Paolo Brocato

- p. 5 *L'area sacra dei templi di Fortuna e Mater Matuta alla luce delle recenti ricerche*

Alessandra Casalicchio

- p. 39 *L'oikos dalla Grecia alla Magna Grecia: modelli abitativi*

Francesca Biondi

- p. 67 *Lost in editions: una variante omerica persa e ritrovata*

Carla Riviello

- p. 75 *Ancora due note sulla ricchezza nel Heliand*

Carla Riviello

- p. 81 *Brondhord: un hapax nel Riming Poem*

Jasmine Bria

- p. 87 *Meraviglie d'Oriente e mostri d'Occidente: il mostruoso alle origini della cultura anglosassone*

Carla Riviello

- p. 115 *Notker III di San Gallo: una breve nota sull'uso delle fonti*

Gisèle Vanhese

- p. 121 *Sur les métaphores dans Les Forces éternelles d'Anna de Noailles*

Fulvio Librandi

- p. 137 *La costruzione della solitudine*

Yorick Gomez Gane

- p. 147 *Il processo formativo dell'ital. appiedare: parasintesi o conversione?*

Fulvio Librandi

- p. 155 *La casa e il grande mondo: il doppio romanzo di Corrado Alvaro*

Annamaria Scorza

- p. 165 *Rappresentazione della donna e della relazione «tra-donne» nei romanzi di Igiaba Scego*

Note e Recensioni

Maria Cristina Figorilli

- p. 187 *Su Machiavelli e Senofonte: a proposito di un recente volume*

- p. 197 **Gioacchino Strano** (A. Kaldellis, *Streams of Gold, Rivers of Blood. The Rise and Fall of Byzantium, 955 A.D. to the First Crusade*, New York, Oxford University Press, 2017)

Indici

Francesco Iusi

- p. 201 *Indice dei nomi e dei luoghi citati*

Paolo Brocato

L'area sacra dei templi di
Fortuna e Mater Matuta
alla luce delle recenti ricerche

1. Introduzione

L'area archeologica di S. Omobono si trova alle pendici sud del Campidoglio, in prossimità del Tevere, nell'antico Foro Boario, attualmente compresa tra via Luigi Petroselli e il Vico Iugario.¹ L'estensione dell'area, al momento chiusa al pubblico, ammonta ad una superficie di circa 3000 metri quadrati, configurandosi come il sito archeologico più esteso del Foro Boario. Le stratigrafie esaminate fino ad oggi documentano una occupazione che si protrae dall'età del bronzo fino ad arrivare all'età moderna.

Il continuo sviluppo della città ha determinato cambiamenti considerevoli in tutta la zona, modificando il paesaggio antico e rendendolo pressoché irriconoscibile. L'area infatti ha subito una costante trasformazione e crescita del deposito stratigrafico e parallelamente una regimazione delle acque del Tevere, costantemente soggette ad esondazione.

¹ Il testo qui presentato è stato redatto per la conferenza che si terrà presso l'Universität Bonn, Abteilung für Klassische Archäologie, in data 31 gennaio 2019, con l'intento di sintetizzare le ultime ricerche.

Con la realizzazione dei muraglioni di argine del Tevere, ultimati nel 1926, il rapporto tra il fiume e la città muta drasticamente. La simbiosi che in antico aveva portato alla nascita del centro protourbano e poi urbano – e che si basava sull'importanza della via di comunicazione fluviale e del guado tiberino – viene ad interrompersi per far sì che la città moderna potesse sottrarsi alle inondazioni.

La mappa di Antonio Tempesta del 1693, pur restituendo una immagine in parte anche di contenuto artistico, fa ben comprendere la situazione originaria delle sponde del Tevere nei pressi del Foro Boario (Fig. 1). Le sponde sono poco protette, situazione che invece in età più recente, sembra diversa se osserviamo un acquarello di Ettore Roesler Franz del 1883 proprio in corrispondenza dell'apertura della *Cloaca Maxima* e del sovrastante tempio circolare di Ercole Olivario, a lato del quale si intravede il campanile della chiesa di S. Maria in Cosmedin (Fig. 2). Addirittura si possono scorgere le tracce di murature antiche a blocchi, riferibili ad arginature databili, probabilmente, all'età repubblicana e documentate da Rodolfo Lanciani.²

Le recenti indagini hanno permesso, attraverso un programma di carotaggi, di definire l'antico alveo del Tevere. Si è così potuto accertare che la riva orientale del fiume, correva a metà circa dell'attuale via Luigi Petroselli, con una leggera rientranza a nord del tempio di Portuno.³

² F. Coarelli, *Il Foro Boario: dalle origini alla fine della Repubblica*, Roma, Edizioni Quasar, 1988, pp. 37-40, figg. 4-7.

³ A.L. Brock, *Envisioning Rome's Prehistoric River Harbor: An Interim Report from the Forum Boarium*, «Etruscan Studies», 19, 2016, pp. 1-22; F. Marra-L. Motta-A.L. Brock-P. Macrì-F. Florindo-L. Sadori-N. Terrenato, *Rome in its setting. Post glacial aggradation history of the Tiber River alluvial deposits and tectonic origin of the Tiber Island*, «PLoS ONE», 13 (3), 2018; A.L. Brock, *Exposing Rome's Archaic Landscape: recent geoarchaeological investigations at and around S. Omobono*, in P. Brocato-M. Ceci-N. Terrenato (a cura di), *Ricerche nell'area dei templi di Fortuna e Mater Matuta (Roma)*, II, Arcavacata di Rende, Dipartimento di Studi Umanistici-Università della Calabria, c.d.s. Si vedano anche: A.J. Ammerman-D. Filippi, *Dal Tevere all'Argiletto: nuove osservazioni*, «Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma», 105, 2004, pp. 272-276; A.J. Ammerman, *Adding time to Rome's imago*, in L. Haselberger-J. Humphrey (a cura di), *Imaging ancient Rome*, «Journal of Roman Archaeology», Suppl. 61, 2006, pp. 297-308; Id., *Looking at Early Rome with fresh eyes: transforming the landscape*, in J. De Rose Evans (a cura di), *A companion to the archaeology of the Roman Republic*, Malden, Wiley-Blackwell, 2013, pp. 169-180.

L'area archeologica fu scoperta nel 1936, quando fu demolito il quartiere che sorgeva intorno alla chiesa di S. Omobono per far posto alla nuova urbanizzazione fascista. La consistenza del quartiere e la densità delle case si può osservare da un dettaglio della mappa di A. Tempesta, in cui si riconosce la chiesa di S. Omobono, e da uno stralcio catastale moderno (Figg. 3-4). Fu l'archeologo Antonio M. Colini, allora Ispettore capo dei servizi Archeologici presso la X Ripartizione che, avvalendosi delle scoperte effettuate, riuscì a tutelare l'area sottraendola all'edificazione degli uffici del Governatorato (Fig. 5).⁴

Le indagini, a momenti alterni e con discontinuità temporale, si svolsero fin quasi alla fine del secolo senza che mai venissero pubblicate in maniera definitiva. Il periodo più denso delle ricerche, se prescindiamo da quelle attuali, può collocarsi tra gli anni Sessanta e Settanta.⁵

La demolizione del quartiere e gli scavi portarono in luce i resti dei templi di *Mater Matuta* e *Fortuna* di età repubblicana e imperiale e venne parzialmente intercettato un edificio templare arcaico sottostante. Gli scavi furono condotti con metodologie molto diverse da quelle attuali, in linea con quanto si verificava in Italia all'epoca, dove l'indagine stratigrafica compiva i primi passi, basandosi soprattutto sul riconoscimento degli strati dalla sezione (Fig. 6). Sono rarissime infatti, nella documentazione dell'epoca, le planimetrie degli strati. In assenza di una matura metodologia stratigrafica, con l'obiettivo di conseguire una ricostruzione per fasi, non si arrivò mai a stabilire quel rapporto imprescindibile che lega gli strati alle strutture e quindi a decodificare e datare l'enorme quantità di strutture murarie, i pavimenti e gli strati che affioravano con una densità altissima. Senza citare il fatto che le unità stratigrafiche di asporto (fosse, spoliazioni, etc.) non venivano minimamente identificate nella documentazione.

⁴ A.M. Ramieri, *The discovery of S. Omobono in the context of pre WWII urban transformations in the centre of Rome*, in N. Terrenato-P. Brocato-G. Caruso-A.M. Ranieri-H.W. Becker-I. Cangemi-G. Mantiloni-C. Regoli, *The S. Omobono Sanctuary in Rome: Assessing eighty years of fieldwork and exploring perspectives for the future*, «Internet Archaeology», 31, 2012.

⁵ Terrenato-Brocato-Caruso-Ranieri-Becker-Cangemi-Mantiloni-Regoli, *The S. Omobono Sanctuary in Rome...* cit.

Le scoperte ebbero comunque una risonanza non solo scientifica ma anche divulgativa, sui quotidiani nazionali e nei programmi radiofonici.⁶ Progressivamente l'attenzione si concentrò sull'edificio arcaico e sulle terrecotte architettoniche la cui importanza fu intuita da subito, ma la notevole frammentarietà dei dati diede luogo a differenti ipotesi purtroppo spesso non verificabili. Una sezione pubblicata nel 1989 sintetizza schematicamente la situazione: in sequenza, addossati alla pendice del Campidoglio, si notano la chiesa, i templi repubblicani e imperiali e il sottostante edificio templare arcaico (Fig. 7). Le difficoltà di indagine di quest'ultimo risiedevano e risiedono tuttora nella sua posizione, al di sotto di strutture di epoche successive e della falda acquifera.

2. Le ricerche più recenti

A partire dal 2009 un nuovo programma di ricerca è stato messo a punto tra la Sovrintendenza Capitolina, l'Università della Calabria e la University of Michigan.⁷ Esso ha previsto una articolazione in tre fasi:

Fase 1

- Analisi dell'archivio della Sovrintendenza e digitalizzazione della documentazione.
- Riesame delle stratigrafie esposte e documentazione.

⁶ Particolarmente interessante è scorrere i titoli degli articoli pubblicati sulla stampa degli anni Sessanta, eccone alcuni: *Su un frammento di vaso etrusco la più antica iscrizione di Roma* («Il Giornale d'Italia» del 4/12/1963), *Una eccezionale scoperta archeologica getta nuova luce sulle origini di Roma* («Il Messaggero» del 3/12/1963), *Una Roma esisteva cinque secoli prima della mitica impresa di Romolo e Remo* («Il Giornale d'Italia» del 18/9/1963), *Importanti ritrovamenti archeologici della chiesa di S. Omobono* («L'Osservatore Romano» del 18/9/1963); *Prima dei mitici Romolo e Remo Roma esisteva da cinque secoli* («Il Tempo» del 17/9/1963); *Il bilancio degli scavi nell'area di S. Omobono* («Il Messaggero», 8/12/1963).

⁷ Ringrazio Nicola Terrenato (University of Michigan), Claudio Parisi Presicce (Sovrintendente Capitolino), Monica Ceci (funzionaria competente della Sovrintendenza Capitolina), e i collaboratori della missione italo-americana: Luciano Altomare, Andrea L. Brock, Ivan Cangemi, Mattia D'Acri, Daniel P. Diffendale, Desirè Di Giuliomaria, Margherita Perri, Carlo Regoli, Vincenzo F. Timpano.

- Studio dei reperti conservati nei magazzini.
- Ricerche bibliografiche e archivistiche.

Fase 2

- Messa in sicurezza dell'area, rimozione delle transenne e dei ponteggi invasivi, interro delle cavità aperte dovute ai vecchi scavi.
- Interventi di primo restauro e di consolidamento.
- Realizzazione di carotaggi e scavi archeologici.

Fase 3

- Pubblicazioni scientifiche e divulgative.
- Restauri e consolidamenti generali delle strutture e dei pavimenti.
- Valorizzazione e fruizione dell'area.

Allo stato attuale si è giunti alla terza fase ed è in corso la trattativa per il rinnovo della convenzione con il Comune di Roma che potrà consentire ulteriori approfondimenti della ricerca e la valorizzazione del sito.⁸ Nel corso delle attività hanno collaborato studenti dei corsi di

⁸ Vengono qui elencate le pubblicazioni principali: Terrenato-Brocato-Carusò-Ranieri-Becker-Cangemi-Mantiloni-Regoli, *The S. Omobono Sanctuary in Rome...* cit.; P. Brocato-N. Terrenato (a cura di), *Nuove ricerche nell'area archeologica di S. Omobono a Roma*, «Ricerche. Collana del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti dell'Università della Calabria», Supplementi, 3, Arcavacata di Rende, 2012; P. Brocato-A.M. Ramieri-N. Terrenato-I. Cangemi-M. D'Acri-L. De Luca-M. Giovagnoli-G. Pizzitutti-C. Regoli, *La ripresa delle ricerche nell'area archeologica di S. Omobono a Roma*, «Mediterranea. Quaderni annuali dell'Istituto di studi sulle Civiltà italiane e del Mediterraneo antico», 9, 2012, pp. 9-56; A.M. Ramieri, *Pavimenti in laterizio ed in mosaico nell'area sacra di S. Omobono*, in O. Brandt-P. Pergola (a cura di), *Marmoribus vestita. Miscellanea in onore di Federico Guidobaldi*, Città del Vaticano 2011, pp. 1153-1176; P. Brocato-M. Ceci-N. Terrenato (a cura di), *Ricerche nell'area dei templi di Fortuna e Mater Matuta (Roma)*, Arcavacata di Rende, Dipartimento di Studi Umanistici-Università della Calabria, 2016; P. Brocato-N. Terrenato, *The Archaic Temple of S. Omobono: New Discoveries and Old Problems*, in P.S. Lulof-C.J. Smith (a cura di), *The Age of Tarquinius Superbus. Central Italy in the Late 6th Century*, Atti del Convegno "The Age of Tarquinius Superbus. A Paradigm Shift?" (Roma, 7-9 novembre 2013), Leuven, Peeters, 2016; D.P. Diffendale-P. Brocato-N. Terrenato-A.L. Brock, *Sant'Omobono: an interim status quaestionis*, «Journal of Roman Archaeology», 29, 2016, pp. 7-42; P. Brocato, *Il santuario di Fortuna e Mater Matuta nel Foro Boario: aspetti politico-religiosi tra età monarchica e repubblicana*, in E. Govi (a cura di), *La città etrusca e il sacro. Santuari e istituzioni politiche*, Atti del Convegno (Bologna, 21-23 gennaio 2016), Bologna, Bononia University Press, 2017, pp. 319-3344; P. Brocato-N. Terrenato, *Alcune considerazioni sulle fasi arcaiche del tempio di S. Omobono alla luce delle nuove ricerche*, in C. Masseria-E. Marroni (a cura di), *Dialogando. Studi in onore di Mario Torelli*, Pisa, Edi-

laurea triennali e magistrali, dottorandi di ricerca e allievi delle Scuole di Specializzazione.⁹

Le nuove indagini hanno avuto inizio dalla documentazione di quanto già in luce, poi si sono indirizzate allo scavo di tutte le aree dove le pavimentazioni presentavano lacune (Fig. 8). Solo successivamente si sono concentrate sui livelli inferiori interessati dalla presenza della falda acquifera.¹⁰ I saggi più profondi sono stati condotti in due settori (D10 e A7) nelle campagne di scavo 2013 e 2014 e hanno comportato l'uso di pompe per l'aspirazione dell'acqua e la messa in opera di imponenti opere di sicurezza (Figg. 9-10).

zioni ETS, pp. 49-60; P. Brocato-D. Di Giuliomaria, *I cortei di bighe e trighe sui fregi Veio-Roma-Velletri*, «Filologia Antica e Moderna», XXVII, 44, pp. 59-91; P. Brocato-M. Ceci-N. Terrenato (a cura di), *Ricerche nell'area dei templi di Mater Matuta e Fortuna II (Roma)*, Arvacata di Rende, Dipartimento di Studi Umanistici-Università della Calabria, 2018; P. Brocato-D. Diffendale-D. Di Giuliomaria-M. Gaeta-F. Marra-N. Terrenato, *Identification of a previously unknown tuff for the construction of the archaic temple podium at Sant'Omobono, Rome. Context, petrographic and geochemical evidence and broader implications*, «Journal of Mediterranean Archaeology», c.d.s. Per i rapporti di scavo preliminari si vedano i «FastiOnline» (http://www.fastionline.org/excavation/micro_view.php?item_key=fst_cd&fst_cd=A1AC_2586).

⁹ Alla realizzazione del programma di ricerca hanno contribuito tesi di laurea (triennali e magistrali presso le Università della Calabria, di Roma 'La Sapienza' e di Firenze), tesi di specializzazione e dissertazioni di dottorato: L. De Luca, *L'area archeologica di S. Omobono (Roma): settori V e VIII* (a.a. 2010-2011); M. D'Acri, *L'area archeologica di S. Omobono (Roma): il settore VII* (a.a. 2010-2011); M. Cosenza, *Area archeologica di S. Omobono. Revisione degli scavi Gjerstad (1959) e nuovi approcci interpretativi* (a.a. 2010-2011); C. Regoli, *Area Sacra di S. Omobono. Settori II e IV. Analisi della stratigrafia e dei reperti* (a.a. 2010-2011); S. Minervino, *I materiali medievali dell'area sacra di S. Omobono a Roma* (a.a. 2011-2012); M. D'Acri, *L'area archeologica di S. Omobono (Roma): il settore VII/IX*, (a.a. 2012-2013); V.F. Timpano, *Il tempio arcaico dell'area archeologica di S. Omobono (Roma)*, (a.a. 2012-2013); D. Di Giuliomaria, *Il tempio arcaico presso l'area sacra di S. Omobono a Roma*, (a.a. 2012-2013); L. De Luca, *Area sacra di S. Omobono. Saggio D/10. Analisi della stratigrafia e dei reperti* (a.a. 2013-2014); S. Di Napoli, *L'area archeologica di S. Omobono (Roma): Analisi stratigrafica e interpretazione dei nuovi scavi (saggi A1, A2, A3, A5 ed F14)*, (a.a. 2014-2015); A. Racioppi, *Il project management per i beni culturali: l'area sacra di Sant'Omobono. Analisi, proposte, progetti*, (a.a. 2015-2016, Scuola di Specializzazione di Bari); D.P. Diffendale, *The Roman Middle Republic at Sant'Omobono*, 2017 (PhD, University of Michigan). Inoltre, presso le Università di Bonn e di Berlino (Humboldt) sono in corso rispettivamente i dottorati: D. Di Giuliomaria, *L'imagerie del potere. Un'analisi contestuale dei sistemi di decorazione architettonica nella Roma arcaica (fine VII-inizi V secolo a.C.)* e V.F. Timpano, *The archaeology of ritual practices in Archaic Rome and Latium Vetus. Defining sacred-political spaces during urbanisation processes*.

¹⁰ A.L. Brock, *Methodologies for accessing archaic levels: deep trench excavation and coring survey*, in Brocato-Ceci-Terrenato, *Ricerche... II*, cit., c.d.s.

Il saggio D10 ha portato all'individuazione di un tratto del podio arcaico e di una sequenza stratigrafica di notevole importanza; il saggio A7 invece non ha individuato tracce di altri templi arcaici ma ha consentito di intercettare stratigrafie indisturbate dell'età del bronzo e di conoscere in dettaglio un'altra stratigrafia, fondamentale per fissare i capisaldi cronologici delle diverse fasi dell'area sacra.

3. Le prime testimonianze archeologiche

La fase più antica è documentata dagli strati individuati nel saggio A7. Qui il deposito stratigrafico, collocato tra 3.20 e 6.10 m s.l.m. conteneva ceramica dell'età del bronzo e del ferro non meglio inquadrabile e quattro semi la cui datazione al radiocarbonio ha fornito una cronologia alla fine del secondo millennio.¹¹ La notevole quantità di residui protostorici, recuperati negli strati più recenti del riempimento del podio repubblicano, attesta il fatto che per la sua realizzazione vennero intaccate, verosimilmente nelle aree limitrofe, stratigrafie più antiche.¹² D'altronde la vicinanza al Tevere e la prossimità al guado tiberino, può facilmente far ritenere che, nonostante le inondazioni periodiche, la frequentazione dell'area fosse abitualmente praticata¹³. La tradizione mitica non a caso ambienta nel Foro Boario le saghe pre-molee di Eracle ed Enea. Anche i più antichi frammenti di importazione di ceramica greca medio e tardo geometrica, ritrovati a Roma provengono proprio dall'area archeologica di S. Omobono.¹⁴

¹¹ A.L. Brock-N. Terrenato, *Rome in the Bronze Age: Later Second Millennium BC Radiocarbon Dates from the Forum Boarium*, «Antiquity», 90, pp. 654-664.

¹² P. Brocato, *La stratigrafia e i reperti della cella del tempio ovest (settore A7)*, in Brocato-Ceci-Terrenato, *Ricerche...* II, cit., c.d.s. C. Persiani, *Tracce di occupazione sulle sponde del Tevere nell'età del Bronzo e del Ferro*, in Brocato-Ceci-Terrenato, *Ricerche...* II, cit., pp. 11-20.

¹³ Sulla situazione ambientale generale si veda anche: A.J. Ammerman, *On the origins of the Forum Romanum*, «American Journal of Archaeology», 94, 1990, pp. 627-675; G. Heiken-R. Funicello-D. De Rita, *The Seven Hills of Rome: a Geological Tour of the Eternal City*, Princeton, Princeton University Press, 2005, pp. 59-84; G.S. Aldrete, *Floods of the Tiber in ancient Rome*, Baltimora, The John Hopkins University Press, 2007, pp. 51-90.

¹⁴ E. La Rocca, *Ceramica d'importazione greca dell'VIII secolo a.C. a Sant'Omobono: un aspetto delle origini di Roma*, in *La céramique grecque ou de tradition grecque au 8e siècle en Italie centrale ou méridionale*, Napoli, Centre Jean Bérard, 1982, pp. 45-53.

Per avere altre tracce della frequentazione dell'area bisogna arrivare alla fine del VII - inizi VI sec. a.C., periodo al quale si riferiscono alcuni reperti rinvenuti da E. Gjerstad.¹⁵ L'archeologo svedese menziona anche la presenza di capanne ma i dati sono troppo labili e soprattutto limitati per ricavarne certezze. Le stratigrafie inferiori restituiscono comunque reperti dell'orizzonte cronologico indicato, come ad esempio tegole e coppi in impasto rosso. La presenza inoltre del famoso frammento con iscrizione sinistrorsa [---]uqnus[---],¹⁶ attribuibile agli ultimi decenni del VII sec. a.C., fa presumere che l'area, già da questa fase, fosse caratterizzata da una funzione specifica da connettersi ad attività di tipo culturale.

4. La fase arcaica

Nel secondo quarto del VI secolo a.C. viene realizzato in opera quadrata il tempio più antico, nei molteplici scavi è stato possibile individuare diverse parti del podio, relative circa a un quarto del perimetro totale originario.¹⁷ Sul lato anteriore era dotato di una scalinata e a poca distanza da essa di un altare. Si tratta di uno dei templi più antichi conosciuti in Italia. Il podio era quadrato, con lato di 10.26 m. e caratterizzato da sette filari di blocchi di taglio (alt. 1.70 m), con quello inferiore sporgente a formare un gradino. Al di sotto dei due filari superiori presentava una modanatura con toro ad alto rilievo, confrontabile con le modanature dei tumuli tardo orientalizzanti e delle prime tombe a dado ceretani (prima metà VI secolo a.C.)¹⁸. L'analisi

¹⁵ E. Gjerstad, *Early Rome III*, Lund 1960, pp. 397-398.

¹⁶ M. Pallottino, *Rivista di epigrafia etrusca*, «Studi Etruschi», 33, 1965, pp. 505-507; M. Cristofani (a cura di), *La grande Roma dei Tarquini*, Catalogo della mostra (Roma, 12 giugno-30 settembre 1990), Roma, L'Erma di Bretschneider, 1990, p. 21; *Corpus Inscriptio-num Etruscarum* 8601; H. Rix (a cura di), *Etruskische Texte*. Editio minor, Tübingen, Narr, 1991 (La 2.2).

¹⁷ G. Colonna, *Le due fasi del tempio arcaico di S. Omobono*, in M. Gnade (a cura di), *Stips Votiva. Papers presented to C.M. Stibbe*, Amsterdam, University: Allard Pierson Museum, 1991, pp. 51-59.

¹⁸ Colonna, *Le due fasi...* cit., p. 53; P. Brocato, *Origine e primi sviluppi delle tombe a dado etrusche*, «Ricerche. Collana del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti dell'Università della Calabria», Supplementi, 4, Arcavacata di Rende, 2012.

petrografica del materiale da costruzione ha dimostrato che si tratta di una *facies* molto particolare del tufo dell'Aniene. La pietra utilizzata, che si presenta particolarmente dura e compatta rispetto al materiale disponibile in loco, è stata reperita in cave ad una distanza di 5 km e non nelle vicinanze, come si è sempre ritenuto, verosimilmente trasportata al Foro Boario per via fluviale. Rappresenta quindi il più antico caso di materiale lapideo da costruzione portato a Roma da località esterne alla città.¹⁹ Il tempio è generalmente ricostruito come un distilo *in antis* di tipo tuscanico, con le *alae* chiuse ai lati della cella. Sono tuttavia necessarie altre ricerche per una migliore comprensione dell'edificio, soprattutto nella parte anteriore. La decorazione architettonica prevedeva nel frontone dei felini affrontati, con forse al centro una gorgone, realizzati a basso rilievo su lastre di terracotta (Figg. 11-12).²⁰ Lo schema iconografico così ricostruito trova un parallelo diretto nel tempio di Artemide a Corfù (inizi VI sec. a.C.). Recentemente però è stata avanzata una ipotesi che, scartata l'esistenza di una gorgone centrale, ha proposto una posizione leggermente ruotata degli animali e ne ha riconosciuto in realtà delle sfingi.²¹ Le travi del frontone erano invece rivestite da lastre con felini in schema araldico con al centro un elemento vegetale. La cronologia complessiva è supportata

¹⁹ Brocato-Diffendale-Di Giuliomaria-Gaeta-Marra-Terrenato, *Identification...* cit., c.d.s.

²⁰ A. Sommella Mura, *La decorazione architettonica del tempio arcaico*, «La Parola del Passato», 32, 1977; N.A. Winter, *Symbols of Wealth and Power: Architectural Terracotta Decoration in Etruria and Central Italy, 640-510 B.C.*, «Memories of American Academy», Supplements 9, Ann Arbor, University of Michigan Press, 2009, pp. 149, 191-192; D. Di Giuliomaria, *Note sui tetti romani. Verso la definizione di un network locale*, in N. Wagner (a cura di), *Antiker Bauschmuck aus Terrakotta: Work in Progress. Ein Symposium der HUG*, c.d.s.

²¹ L'ipotesi è stata presentata alla mostra presso i Musei Capitolini dal titolo *La Roma dei Re. Il racconto dell'archeologia* dal 27 luglio 2018 al 5 maggio 2019 e curata per la Sovrintendenza Capitolina da Claudio Parisi Presicce e Isabella Damiani. In alcuni recenti ritrovamenti a Helike, in Acaia, compare il tema iconografico delle sfingi affrontate ai lati di una gorgone; si tratta di frammenti pertinenti a lastre di un frontone chiuso della prima metà del VI secolo a.C.: E. Kolia, *Archaic Terracotta Reliefs from ancient Helike*, «Hesperia. The Journal of American School of Classical Studies at Athens», 83, 2014, pp. 409-445; Id., *Terracotta architectural reliefs from the temples in Aigialeia*, in A. Moustaka (a cura di), *Terracotta Sculpture and Roofs: New Discoveries and New Perspectives*, Atti del Convegno (British School at Athens, 15 maggio 2015), Atene 2018, pp. 79-94.

sia dai confronti stilistici delle decorazioni architettoniche che dalla ceramica greca – corinzia, laconica e poi attica – presente tra i materiali che dovevano far parte delle stipi.²²

Nella seconda metà del VI sec. a.C. il tempio sembra subire alcune modifiche (Fig. 13). Al podio viene aggiunta una modanatura a gola rovescia sovrastata da un toro, realizzata in blocchi di tufo lionato con *anathyrosis*. L'evidenza archeologica di questa trasformazione, messa in luce nello scavo Gjerstad, è però limitata a circa 1 m ed è localizzata sul lato ovest presso l'angolo nord ovest dell'edificio²³. Le recenti indagini non hanno portato al ritrovamento della modanatura nella porzione del podio indagato (saggio D10), forse in conseguenza di qualche spoliazione avvenuta in antico, tracce non sono state intercettate neanche nella parte retrostante dell'edificio (lato nord) durante i vecchi scavi. Molto problematici sono i dati emersi nella parte anteriore del tempio nel corso delle precedenti ricerche ed è molto labile l'evidenza che prevede l'ampliamento in avanti del podio, il rifacimento dei gradini e il rialzamento dell'altare.²⁴ L'ipotesi, per quanto da tenere in seria considerazione, necessita di approfondimenti. Nuove ricerche sul terreno, su questa parte del tempio, sono auspicabili. Certamente la cella non fu allargata, come proposto in passato, sulla base dell'aggiunta della nuova modanatura, proprio perché quest'ultima, strutturalmente, non poteva fungere da solida fondazione. A questa fase appartiene il famoso complesso di terrecotte architettoniche costituito da: volute acroteriali, acroteri angolari con sfingi alate, lastre ar-

²² E. Paribeni, *Ceramica d'importazione dall'area sacra di S. Omobono*, «Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma», 77, 1962, pp. 109-124; Id., *Ceramica d'importazione nell'Area Sacra di S. Omobono (2° Rapporto)*, «Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma», 81, 1968, pp. 7-15; G. Pisani Sartorio, *Esame preliminare dei materiali archeologici (scavo 1974-1975); parte terza*, «La Parola del Passato», 32, 1977, p. 55; G. Adornato, *L'area sacra di S. Omobono. Per una revisione della documentazione archeologica*, «Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Antiquité», 115, 2, 2003, pp. 809-835.

²³ P. Brocato-N. Terrenato, *The Archaic Temple of S. Omobono: New Discoveries and Old Problems*, in Lulof-Smith, *The Age of Tarquinius Superbus...*, cit.

²⁴ Colonna, *Le due fasi...* cit., pp. 51-59; Id., *Santuario di Fortuna e Mater Matuta a Roma*, in *Santuari d'Etruria*, Milano, Electa, 1985, p. 70.

chitettoniche con cortei convergenti, sime a testa femminile e gocciolatoio a testa leonina. Inoltre le due coppie di statue in terracotta: la prima riconosciuta unanimemente con Eracle e Athena (Figg. 14-15) e l'altra invece con Dioniso e Arianna,²⁵ ma sulla cui identificazione in passato si era optato anche per altre interpretazioni (Leucotea e Palemone, Eos e Kephalos).²⁶ La destinazione acroteriale di questi gruppi appare la più accreditata, anche se sono state proposte alternative in passato che li identificavano come donari²⁷ mentre di recente si è proposta una collocazione di entrambe le coppie nello spazio del timpano.²⁸ I recenti scavi hanno permesso di acquisire nuovi reperti, tra cui numerosi altri frammenti della decorazione architettoniche che vanno ad integrare le vecchie scoperte, compresi i gruppi statuari, ed altri che invece risultano del tutto nuovi.

La cronologia, che possiamo ricostruire sulla base della cospicua quantità di reperti ceramici e delle terrecotte architettoniche, può essere collocata intorno al 540 a.C.

²⁵ A. Sommella Mura, *La dea col tutulo dal tempio arcaico del Foro Boario*, in P.S. Lulof-C. Rescigno, *Deliciae Fictiles IV. Architectural Terracottas in Ancient Italy. Images of Gods, Monsters and Heroes. Proceedings of the International Conference held in Rome* (Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia, 21-25 ottobre 2009), Oxford, Oxbow Books, 2011, pp. 177-187; Ead., *Arianna ritrovata! Un nuovo gruppo acroteriale dall'Area Sacra del Foro Boario*, in P.S. Lulof-C.J. Smith (a cura di), *The Age of Tarquinius Superbus. Central Italy in the Late 6th Century*, Atti del Convegno "The Age of Tarquinius Superbus. A Paradigm Shift?" (Roma, 7-9 novembre 2013), Leuven, Peeters, 2016, pp. 107-112; D. Di Giuliomaria, *L'alloggiamento degli acroteri sul tetto del tempio arcaico di S. Omobono. Alcune questioni da rivedere*, in Brocato-Terrenato-Ceci, *Ricerche nell'area dei Templi...* cit., pp. 47-75.

²⁶ Per l'interpretazione come Leucotea e Palemone si era espresso G. Colonna, "Il panteon degli Etruschi" – 'i più religiosi degli uomini', «Atti dell'Accademia nazionale dei Lincei, Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Memorie», 9, 29, 2012, pp. 557-597 con bibliografia, mentre a favore di *Eos* e *Kephalos* si veda Coarelli, *Il Foro Boario...* cit., pp. 221-234.

²⁷ M. Cristofani, *La grande Roma...* cit., p. 136; Id., *Osservazioni sulle decorazioni fittili arcaiche del santuario di Sant'Omobono*, «Archeologia Laziale», 10, 1990, pp. 31-37.

²⁸ Ipotesi proposta in passato da C. Parisi Presicce, *Eracle e Dioniso nella decorazione figurata del tempio arcaico di S. Omobono: un'ipotesi eterodossa*, in P.S. Lulof-E.M. Moorman (a cura di), *Deliciae Fictiles II. Proceedings of the Second International Conference on archaic architectural terracottas from Italy* (Roma, 12-13 giugno 1996), Amsterdam, Thesis Publishers, 1997, pp. 167-177, e ora presentata nell'ambito della mostra *La Roma dei Re. Il racconto dell'archeologia* (si veda la nota 21).

La ricerca, al momento, non ha individuato un secondo tempio che risulterebbe ipotizzabile sulla base del fatto che la fase successiva, alto repubblicana, prevedeva due edifici culturali distinti dedicati a *Mater Matuta* e a *Fortuna*. Purtroppo però diverse zone non sono indagabili fino alla profondità necessaria agli accertamenti, pertanto non si può escludere l'esistenza di un secondo edificio.

L'identificazione dell'unico tempio scoperto è dunque problematica, sono state infatti avanzate ipotesi a favore di *Mater Matuta* ed altre di *Fortuna*.²⁹ Quest'ultima è quella che ha riscontrato maggiori consensi. Ricordiamo peraltro che le fonti menzionano la fondazione del tempio di *Fortuna* al Foro Boario da parte di Servio Tullio.³⁰ Tuttavia è anche da considerare l'arcaicità e la priorità del culto di *Mater Matuta*.³¹

5. La fase alto repubblicana

Alla fine del VI secolo a.C. l'area viene sensibilmente modificata con un intervento antropico ben più massiccio. Viene infatti realizzata una struttura rettangolare in blocchi di tufo del Palatino (32 x 8 x 1.70 m), orientata est ovest e posizionata a sud dell'attuale area archeologica. Questa struttura viene poi inglobata all'interno del podio realizzato nell'immediata fase successiva. L'interpretazione non è del tutto chiara ma, forse, va letta in relazione alla costruzione del successivo podio

²⁹ Si vedano ad esempio rispettivamente G. Pisani Sartorio, *La scoperta dei Templi della Fortuna e della Mater Matuta*, in G. Pisani Sartorio-P. Virgili-G. Ioppolo (a cura di), *Il vivere quotidiano in Roma arcaica. Materiali dagli scavi del Tempio Arcaico nell'area sacra di S. Omobono*, Catalogo della mostra (Roma, 24 maggio-2 luglio 1989), Roma, Edizioni Procom, 1989; Coarelli, *Il Foro Boario...* cit., p. 209 (*Mater Matuta*); M. Torelli, *La 'Grande Roma dei Tarquini'. Continuità e innovazione nella cultura religiosa*, in G.M. Della Fina (a cura di), *La grande Roma dei Tarquini*, Atti del XVII Convegno internazionale di studi sulla storia e l'archeologia dell'Etruria (Orvieto, 18-20 dicembre 2009), «Annali della Fondazione per il Museo Claudio Faina», XVII, 2010, Roma, Edizioni Quasar, pp. 305-335; Id., *Gli acroteri di S. Omobono e l'apoteosi trionfale in Roma Arcaica*, in L. Abbondanza-F. Coarelli-E. Lo Sardo (a cura di), *Apoteosi. Da uomini a dei. Il mausoleo di Adriano*, Catalogo della mostra (Roma, 21 dicembre 2013-27 aprile 2014), Roma, Munus: Palombi, 2014, pp. 38-49 (*Fortuna*).

³⁰ D. H. 4, 27, 7; Plut. *q. Rom.* 74.

³¹ Liv. 5, 19, 16.

oppure come parte di un progetto incompiuto. Rispetto ad una ipotesi che prevede un'area di culto provvisoria, in attesa della costruzione del podio alto repubblicano, sembra preferibile l'idea di un progetto incompiuto che poi si è evoluto in maniera diversa oppure come una scelta funzionale al successivo podio.³²

Poco tempo dopo, verosimilmente agli inizi del V secolo a.C., viene realizzato un enorme podio quadrato di 47 m di lato e alto circa 3.50 m che ingloba la struttura precedente nella parte anteriore e che, nella parte posteriore, è costituito da un riempimento di circa 8500 metri cubi di terra. Il poderoso muro perimetrale del podio, realizzato in tufo del Palatino e *Lapis Albanus*, taglia e va ad appoggiarsi direttamente sul tempio arcaico (lato est). Le due strutture, arcaica e alto repubblicana, differiscono però di orientamento. Il nuovo podio infatti è quasi allineato sull'asse nord sud.

Al di sopra del grande podio vengono realizzati i due templi identici di *Fortuna* e *Mater Matuta*, le cui fondazioni delle celle e i pilastri di fondazione delle colonne sono posti in opera durante la costruzione del podio, fondandoli direttamente sugli strati alluvionali. Lo scavo della cella del tempio ovest ha permesso di accertare la presenza di 14 filari di blocchi di fondazione (Fig. 16).

La cella del tempio ovest (denominato dai primi scavatori A) non ha conservato sovrapposizioni strutturali pertanto è attualmente visibile, invece i muri perimetrali della cella del tempio est (denominato B) sono stati utilizzati per fondarvi, al di sopra, la chiesa di S. Omobono. I templi presentano un intercolumnio vicino al canone tuscanico di Vitruvio e dovevano avere le *alae* chiuse. Della pavimentazione del podio relativa a questa fase non resta traccia.³³

La cronologia agli inizi del V secolo a.C. pone l'edificazione in un momento particolarmente fervido dell'edilizia sacra a Roma. Nel quin-

³² Brocato, *Il santuario...* cit., pp. 323-324.

³³ Potrebbero essere pertinenti alla decorazione architettonica di questa fase alcuni frammenti. Si veda D. Di Giuliomaria, *Alcuni frammenti della decorazione architettonica dei templi alto repubblicani*, in Brocato-Ceci-Terenato, *Ricerche...* II, cit., c.d.s.

dicennio tra la battaglia del lago Regillo (499/496 a.C.) e l'inizio della serrata del patriziato (485 a.C.) a Roma si ricorda la dedica di numerosi edifici sacri: il tempio di Saturno, di Cerere Libero e Libera, dei Castori, di Mercurio. L'opera di profonda riplasmazione del sacro dei primi anni della Repubblica³⁴ si riflette anche nell'architettura sacra secondo un preciso programma di interventi.

Per comprendere l'entità dell'intervento architettonico che monumentalizzerà definitivamente il paesaggio del Foro Boario repubblicano – e successivamente quello imperiale – può essere interessante comparare le planimetrie di alcuni templi romani e laziali, più o meno coevi per poter valutare l'entità dell'intervento edilizio. Il podio dei templi occupa una superficie di 2256 metri quadrati che possiamo comparare al tempio di Giove capitolino (3300 mq), al tempio dei Castori (1100/1292 mq) e al tempio di *Mater Matuta* a Satricum (714 mq) (Fig. 17).

In una fase successiva il podio viene pavimentato a nord con lastre di tufo lionato con *anathyrosis*, mentre a sud con blocchi veri e propri. La differenza potrebbe essere dovuta a ragioni cronologiche ma, al momento, non ci sono elementi dirimenti. Al di sotto della pavimentazione, tra i due templi, è realizzata una grande cisterna (27.71 x 2.41 m)³⁵. Di fronte ai templi, sulla superficie della pavimentazione, vengono collocati due altari realizzati in *Lapis Albanus* e rivolti verso est (Fig. 18). Essi sono caratterizzati da un primo basso gradino modanato sul quale si sviluppa l'altare vero e proprio caratterizzato da un toro superiore e da una bassa cornice sottostante. Confronti interessanti sono stati proposti con alcuni altari da Lavinio e dal Fosso dell'Incastro ad Ardea.³⁶ Accanto a ciascuno di essi è collocato un pozzo.

³⁴ C. Santi, *Sacra facere: aspetti della prassi ritualistica divinatoria nel mondo romano*, Roma, Bulzoni Editore, 2008, pp. 79-89.

³⁵ P. Virgili, *Area Sacra di S. Omobono: una cisterna fra i templi gemelli*, «Archeologia Laziale», 9, 1988, pp. 77-81.

³⁶ Diffendale-Brocato-Terrenato-Brock, *Sant'Omobono... cit.*, pp. 7-42; F. Castagnoli, *Sulla tipologia degli altari di Lavinio*, «Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma», 77, 1962, pp. 145-172.

La cronologia del pavimento al IV secolo sembra essere suffragata da pochi frammenti ceramici recuperati e dalla tipologia degli altari ma certamente deve essere approfondita, considerata anche la possibilità che sia connessa con la notizia della ricostruzione del tempio di *Mater Matuta* ad opera di Camillo e riportata da Livio e Plutarco.³⁷

6. Fase medio e tardo repubblicana

Sulla stessa pavimentazione della fase precedente si colloca un monumento circolare, formato da un nucleo in tufo del Palatino e rivestito di blocchi in *Lapis Albanus* modanati e decorati con *kymation* ionico (Fig. 19). Quest'ultimo, che doveva esibire delle statue in bronzo lungo il perimetro come dimostrano i resti presenti sulla superficie, è stato associato cronologicamente³⁸ alla base di donario con l'iscrizione attribuita a *M. Fulvius Flaccus* come ex voto successivo alla conquista di *Volsinii* del 264 a.C.³⁹ Tuttavia l'unico dato certo è che entrambi i monumenti vengano sepolti dopo l'incendio del 213 a.C.⁴⁰

Successivamente si ha un rialzamento del livello con una pavimentazione in sottili lastre di tufo lionato, conservata solo in alcune zone limitate. Anche le celle dei templi furono ristrutturare, come dimostra l'aggiunta di tre filari in blocchi di tufo di Fidene nell'edificio a ovest (Fig. 20). La ristrutturazione, sulla base dei reperti ceramici contenuti negli strati sottostanti la pavimentazione, può datarsi nella seconda

³⁷ Liv. 5, 19, 6; 23,7; Plut. *Cam.* 5.

³⁸ Coarelli, *Il Foro Boario...* cit., pp. 211-215.

³⁹ Si vedano CIL VI 40895 e 40896. L. Mercado, *Saggi di scavo sulla platea dei templi gemelli*, «Buletino della Commissione archeologica comunale di Roma», 79, 1963, pp. 34-67; G. Ioppolo, *Due monumenti repubblicani*, in «Buletino della Commissione archeologica comunale di Roma», 79, 1963, pp. 68-90; A. De Grassi, *Area sacra di S. Omobono, esplorazione della fase repubblicana. III. I nomi dei dedicanti del monumento quadrangolare*, «Buletino della Commissione archeologica comunale di Roma», 79, 1963, pp. 91-93; M. Torelli, *Il donario di M. Fulvio Flacco nell'area di S. Omobono*, «Quaderni di Topografia Antica», V, 1968, pp. 71-76; Coarelli, *Il Foro Boario...* cit., p. 213.

⁴⁰ Sulla problematica si veda: D.P. Diffendale, *Five Republican monuments. On the supposed building program of M. Fulvius Flaccus*, in Brocato-Ceci-Terrenato, *Ricerche...* cit., pp. 141-166.

metà del III secolo a.C. e potrebbe quindi trovare un riscontro diretto nell'incendio che devastò il Foro Boario nel 213 a.C. e distrusse i templi di *Fortuna* e *Mater Matuta*.⁴¹ Per questo il Senato diede incarico ai triumviri di provvedere alla ricostruzione.⁴² La ristrutturazione, forse nello stesso ambito di interventi, incluse un allargamento del podio e la realizzazione di due fondazioni est-ovest per le colonne del pronao del tempio, costruite in blocchi di tufo giallo (Fig. 21).

Per il 196 a.C. abbiamo notizia che *L. Stertinius* dedicò un arco davanti ai templi,⁴³ di questo però non vi sono tracce archeologiche certamente attribuibili ma un indizio interessante sembra emergere a sud dell'area.⁴⁴ Da menzionare è anche la *tabula picta* che *Ti. Sempronius Gracchus* avrebbe dedicato nel tempio di *Mater Matuta* nel 175 a.C. in relazione al trionfo per le vittorie in Sardegna.⁴⁵

7. La fase imperiale e tardo antica

In età imperiale l'area viene completamente ristrutturata in travertino. Le tracce della ricostruzione sono ben evidenti nella spessa pavimentazione che si può ancora osservare in varie parti dell'area.

La chiesa di S. Omobono conserva, inglobate nelle sue mura, alcuni blocchi in travertino e addirittura un tratto del muro esterno posteriore con lesena e modanatura a toro e filetto. All'interno, inoltre, è ben riconoscibile un pavimento a mosaico a tessere bianche con una fascia a tessere nere.

⁴¹ Liv. 24, 47, 15.

⁴² Liv. 25, 7, 5-6.

⁴³ Liv. 33, 27, 3-5.

⁴⁴ C. Corradetti, *Analisi e considerazioni sui materiali lapidei e le strutture architettoniche dell'area sacra di S. Omobono*, in Brocato-Ceci-Terrenato, *Ricerche...* cit., c.d.s. Più complesse per la frammentarietà dei dati sono le decorazioni architettoniche in terracotta per la fase medio e tardo repubblicana, si veda D.P. Diffendale, *Disiecta Fictilia: some Republican-era moldmade architectural terracottas from the magazzino at Sant'Omobono*, in Brocato-Ceci-Terrenato, *Ricerche...* II, cit., c.d.s.

⁴⁵ F. Galli, *L'iscrizione trionfale di T. Sempronio Gracco (Liv. XLI.28)*, «Annali dell'Istituto Orientale (Filol.)», 9-10, 1987-1988, pp. 135 ss.

In passato questa fase monumentale è stata datata all'età adrianea ma diversi elementi, soprattutto di carattere architettonico, fanno pendere per una cronologia all'età augustea.⁴⁶

Proprio all'inizio dell'età imperiale sembra anche inquadarsi il *compitum* realizzato sul lato est del podio con il lato maggiore sul *vicus Iugarius* e la fronte sul diverticolo che costeggia il lato orientale del podio. Di esso, visibile solo in parte in quanto coperto da strutture moderne, sono state recentemente accertate altre due fasi strutturali di cui la più importante da collocarsi tra la seconda metà del I e il II secolo d.C.⁴⁷

Già in età repubblicana ma soprattutto in età imperiale, intorno all'area sacra, si sviluppò una intensa attività commerciale, testimoniata dalle numerose *tabernae*. Nel II sec. d.C. alcune furono addirittura costruite all'interno del podio, nell'area sud est, sul fronte di una strada che costeggiava il podio e che dal *vicus Iugarius* si dirigeva verso sud. Di fronte a queste, sul lato opposto della strada, ne sono visibili altre, verosimilmente coeve. Alcune sono delimitate da una strada ortogonale che si diparte verso est. Una delle *tabernae* interne al podio era pertinente all'attività di un *pigmentarius*, come è dimostrato dalla scoperta di colori (II-IV d.C.).⁴⁸ Altre si trovavano anche lungo il *vicus Iugarius*, alle spalle del santuario, per una di esse è stata anche proposta l'attribuzione ad un *gemmarius*. Nell'inoltrata età imperiale, come dimostra la presenza di *tabernae* all'interno del podio, sembra che lo spazio sacrale venga in qualche modo intaccato a favore delle attività commerciali. La sottrazione dello spazio sacro si fa sempre più evidente in età tardo antica quando, con una frequenza non occasionale, si registrano i resti di diverse fornaci e scorie di metallo che indi-

⁴⁶ Corradetti, *Analisi e considerazioni...* cit.

⁴⁷ F. Grande, *Il compitum del Vicus Iugarius: analisi dei resti in situ*, in Brocato-Ceci-Terrenato, *Ricerche...* cit., pp. 175-184.

⁴⁸ R.F. Beeston-H. Becker, *Investigation of Ancient Roman Pigments by Portable X-ray Fluorescence Spectroscopy and Polarized Light Microscopy*, in R.A. Armitage-J. Burton (a cura di), *Archaeological Chemistry VIII*, 2013, pp. 19-41; H. Becker-M. Ceci, *Le botteghe dei colori e la scelta dei pigmenti nel mondo romano*, in *Picta Fragmenta. Rileggendo La Pittura Vesuviana*, c.d.s.

cano l'esistenza di officine metallurgiche, verosimilmente da connettere con le attestazioni epigrafiche della presenza nelle vicinanze della *schola* del collegio dei *fabrii tignarii* (inizi II-IV sec. d.C.). Alcune di queste attività sono registrate immediatamente ad est del podio ma al di fuori di esso, altre si trovano nel settore sud est del podio ed altre ancora nel settore sud ovest e immediatamente all'esterno di esso.⁴⁹

8. La fase medievale e moderna

Sul finire del V - inizi VI secolo d.C. viene datato il pavimento in *opus sectile* attestato sotto la chiesa di S. Omobono e verosimilmente attribuibile alla prima fase del culto cristiano.⁵⁰ Tracce delle murature altomedievali dell'edificio, in passato, furono riconosciute da R. Krauthheimer; più di recente sono anche stati individuati frammenti di decorazioni scultoree. Di età posteriore sono i resti di un pavimento cosmatesco, del presbiterio con altare, forse di una *schola canthorum* e parte di una scalinata (XII e XIII sec.).

Intorno ad essa dobbiamo immaginare, in età alto medievale, delle abitazioni ormai del tutto scomparse, note attraverso scarsi lacerti di murature e qualche pozzo, risparmiati per sbaglio dalle distruzioni degli scavi archeologici che avevano come obiettivo l'esaltazione della romanità.⁵¹

Tra XIII e XIV secolo la creazione di una scala nella chiesa, che oblitera il precedente pavimento cosmatesco, dimostra comunque che

⁴⁹ Sull'intera problematica si veda M. Ceci, *S. Salvatore in Portico e il quartiere produttivo. Spunti di ricerca sul paesaggio post antico nel Foro Boario*, in Brocato-Ceci-Terrenato, *Ricerche...* cit., pp. 185-197.

⁵⁰ Sulla chiesa si veda A.M. Ramieri, *La chiesa di S. Omobono alla luce delle nuove scoperte*, «Rendiconti. Atti della Pontificia accademia romana di Archeologia», 77, 2004-2005, pp. 3-78, e da ultimi Ceci, *S. Salvatore in Portico...* cit., pp. 185-197; L. Campagna, *La chiesa di S. Omobono. Verso un riesame delle stratigrafie e dei reperti*, in Brocato-Ceci-Terrenato, *Ricerche...* II, cit., c.d.s.

⁵¹ Di questa fase restano i reperti recuperati dai pozzi diffusi nell'area del podio, preziosi per avere un quadro della cultura materiale e dell'alimentazione dell'epoca. Si veda L.S. Michelangeli, *Analisi preliminare delle presenze ceramiche di un butto medievale*, in Brocato-Ceci-Terrenato, *Ricerche...* II, c.d.s.

l'edificio, ormai semi sotterraneo, continuasse ad essere frequentato. Un considerevole riempimento successivo, inquadrabile tra XIV e XV secolo, dimostra l'avvio di una nuova fase di grande ristrutturazione.

La chiesa, per quanto attestato dai documenti, risulta dedicata a S. Salvatore in Portico, sebbene in origine fosse luogo di culto anche della Vergine Maria.⁵² Il documento più antico risale al 1470 e attesta che la chiesa fungeva da oratorio per il vicino Ospedale di S. Maria in Portico.⁵³ Una notizia successiva proviene da un documento del 1482 dove è menzionato un lascito di Stefano Satri, guardiano della compagnia di S. Maria in Portico, per demolire la chiesa e ristrutturarla. Lui stesso, con la propria famiglia, si fece seppellire nella chiesa nel 1483. La chiesa, pur mantenendo lo stesso asse di orientamento, subisce lo spostamento dell'ingresso sul lato nord, opposto al precedente, allineando la facciata al vico Iugario. Viene anche realizzata l'abside di forma poligonale.

In seguito, nel 1575, l'università dei Sarti, Giubbonari e Calzettari ottenne in enfiteusi la chiesa dall'Ospedale di S. Maria del Portico. Fu così che la chiesa fu ristrutturata e fu dedicata a S. Omobono patrono delle categorie citate. Successivamente, in diversi momenti e poi a seguito dei lasciti di un ricco sarto, Lorenzo Lini, furono eseguiti restauri e realizzato l'altare di S. Antonio, la chiesa fu poi anche arricchita dell'altare dedicato a S. Omobono e da altri apparati decorativi. Lavori di ristrutturazione e il campanile a vela, scomparso con le demolizioni del 1936, continuarono nel corso dell'Ottocento. L'attuale assetto corrisponde alla ristrutturazione compiuta agli inizi degli anni Quaranta e ai successivi restauri di minore consistenza (Figg. 22-23).⁵⁴

⁵² L'ipotesi già presente in G. Marchetti Longhi, "*Elephas Herbarius*" e "*Curtis Dominae Miccinae*": *topografia di Roma nell'antichità e nel medio evo*, «Rendiconti. Atti della Pontificia accademia romana di Archeologia», 4, 1925-1926, pp. 305-385, ripresa e supportata con nuovi elementi in Ceci, *S. Salvatore in Portico...* cit., pp. 185-197.

⁵³ L. Pasquali, *Le memorie di S. Maria in Portico in S. Omobono*, Roma, Tipografia A. Befani, 1899; A.M. Colini-M. Bosi-L. Huetter, *Sant'Omobono. Le chiese di Roma illustrate*, 57, Roma, Edizioni "Roma", 1960.

⁵⁴ D. Gavallotti Cavallero, *Rione 12: Ripa*, «Guide rionali di Roma», 27, 1977.

9. Considerazioni conclusive

Le ricerche nell'area di S. Omobono hanno avuto una forte spinta grazie alla sinergia italo-americana tra Università del Michigan e Università della Calabria e alla stretta collaborazione con la Sovrintendenza Capitolina, restano però ancora diversi obiettivi da perseguire. Innanzitutto la pubblicazione definitiva dei dati fino ad ora raccolti nel corso del tempo, aspetto che si sta conseguendo con una certa regolarità. Inoltre la ripresa di ricerche sul campo che abbiano come meta la conoscenza delle aree esterne al podio,⁵⁵ estremamente importanti per comprendere la relazione topografica del sito con il Foro Boario nel suo complesso. Non c'è bisogno di ricordare che nell'area circostante le fonti letterarie localizzano importanti monumenti tra cui la *Porta Triumphalis*. Nuovi scavi dovranno essere condotti anche per comprendere meglio la parte anteriore del tempio arcaico e in particolare la sua seconda fase che, allo stato attuale, presenta molte problematiche irrisolte. L'interno della chiesa inoltre conserva un eccezionale deposito archeologico che può ancora essere indagato e restituire forse la sequenza principale del sito per continuità storica. Resta aperta una problematica importante relativa al restauro e alla valorizzazione dell'area.⁵⁶ Gli sforzi scientifici effettuati dovranno contribuire ad una apertura definitiva dell'area archeologica che consenta il reinserimento di questo spazio della città, così centrale, nel tessuto urbano moderno in tutte le sue valenze storiche e culturali.

⁵⁵ Le aree esterne al podio costituiscono quasi il 30% dell'intera area archeologica.

⁵⁶ Questione parzialmente affrontata in P. Brocato, *Archeologia a S. Omobono tra passato e presente: metodi e intenti*, in Brocato-Terrenato, *Nuove ricerche...* cit., pp. 13-26.



Fig. 1. - Stralcio della mappa di Roma di A. Tempesta del 1693 (Frutaz 1962).

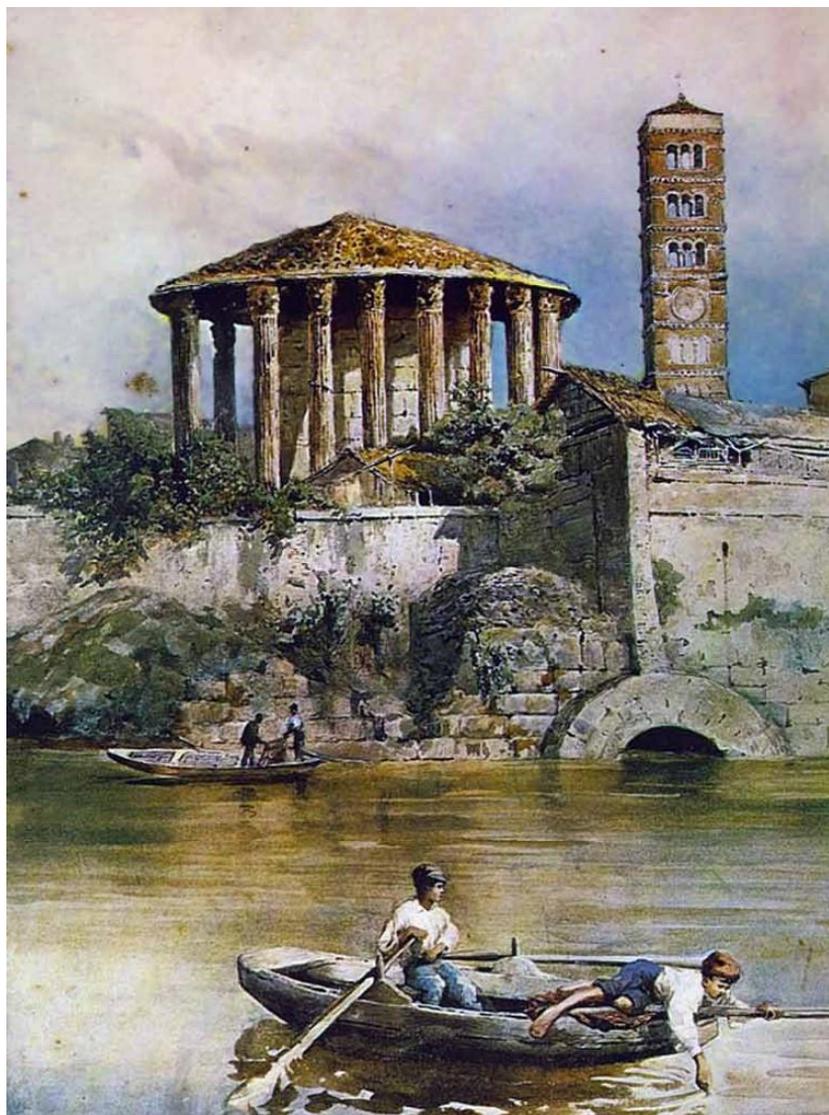


Fig. 2. - Acquarello su carta di E. Roesler Franz: il tempio di Ercole e la Cloaca (1883).



Fig. 3. - Stralcio della mappa di Roma di A. Tempesta del 1693, con la chiesa di S. Omobono, al centro dell'immagine, e il quartiere circostante (Frutaz 1962).

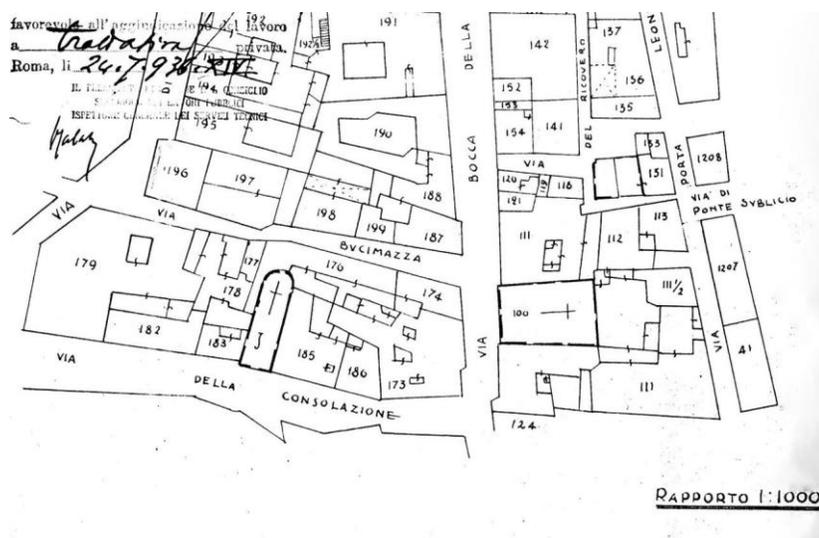


Fig. 4. - Stralcio del catasto del 1936 con la chiesa e il quartiere circostante.

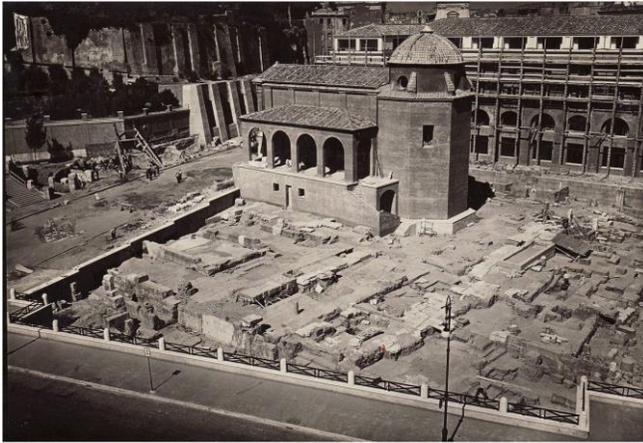


Fig. 5. - L'area archeologica e la chiesa di S. Omobono dopo la demolizione del quartiere (ASRCM).

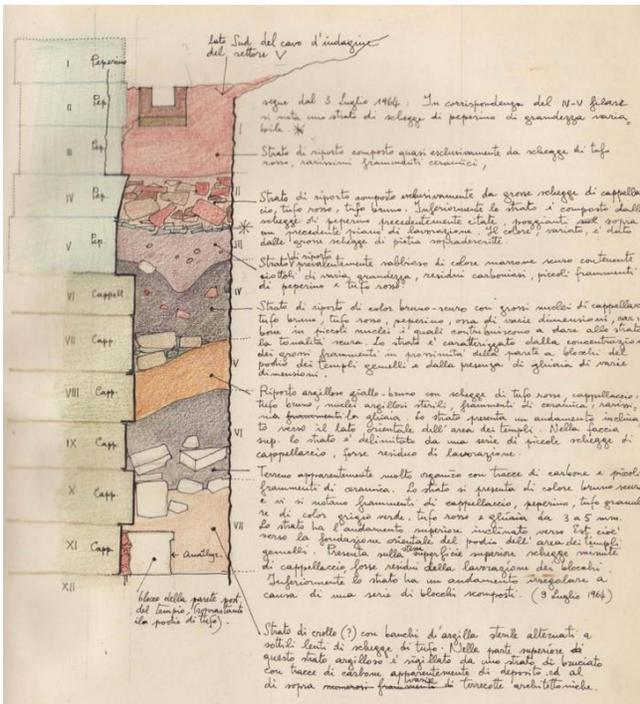


Fig. 6. - Sezione stratigrafica degli scavi degli anni Sessanta (ASRCM).

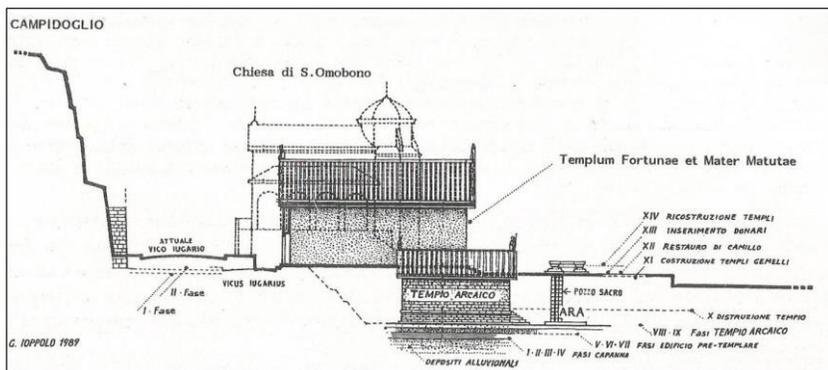


Fig. 7. - Sezione schematico ricostruttiva di G. Ioppolo con i profili del Campidoglio, della chiesa, dei templi repubblicani e arcaico (Pisani Sartorio 1989).



Fig. 8. - Gli interventi di scavo svolti nelle lacune delle pavimentazioni asportate in antico.



Fig. 9. - Lo scavo nel saggio D10 sotto i livelli della falda acquifera.



Fig. 10. - Lo scavo nel saggio A7 sotto i livelli della falda acquifera.

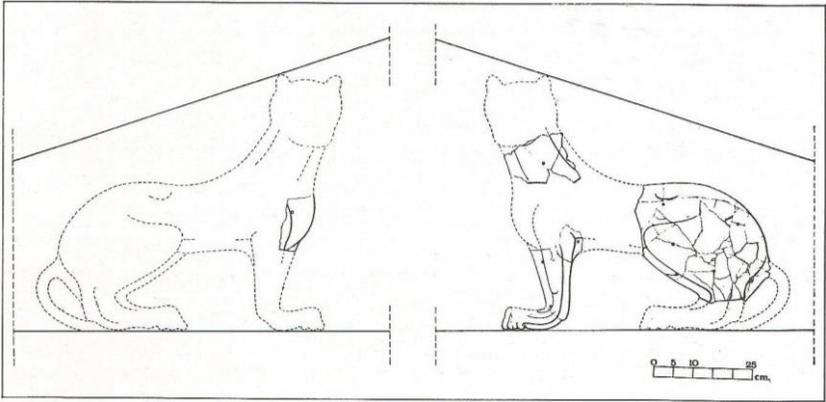


Fig. 11. - Ipotesi ricostruttiva del frontone del tempio arcaico di prima fase (Sommella Mura 1977).

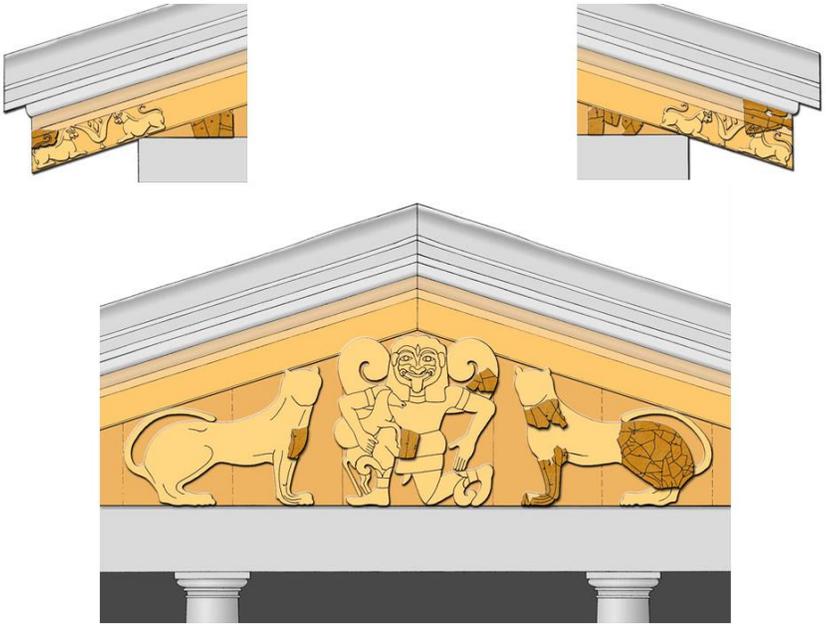


Fig. 12. - Ipotesi ricostruttiva del frontone del tempio arcaico di prima fase (Sommella Mura 2000).

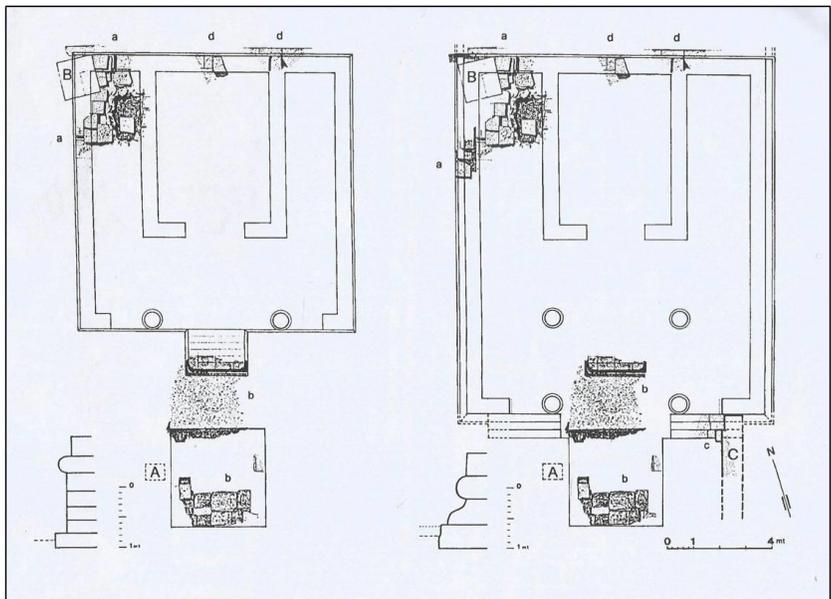


Fig. 13. - Planimetrie delle due fasi strutturali del tempio arcaico (Colonna 1991).

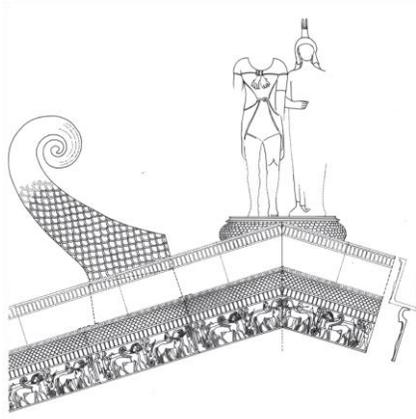


Fig. 14. - Decorazione architettonica del tempio arcaico di seconda fase (Winter 2009).

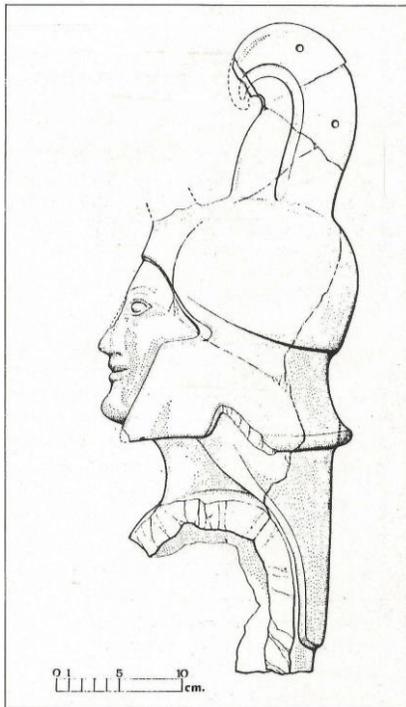


Fig. 15. - La parte superiore della statua di Athena (Sommella Mura 1977).

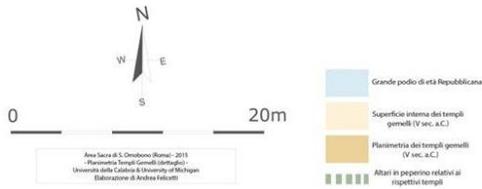
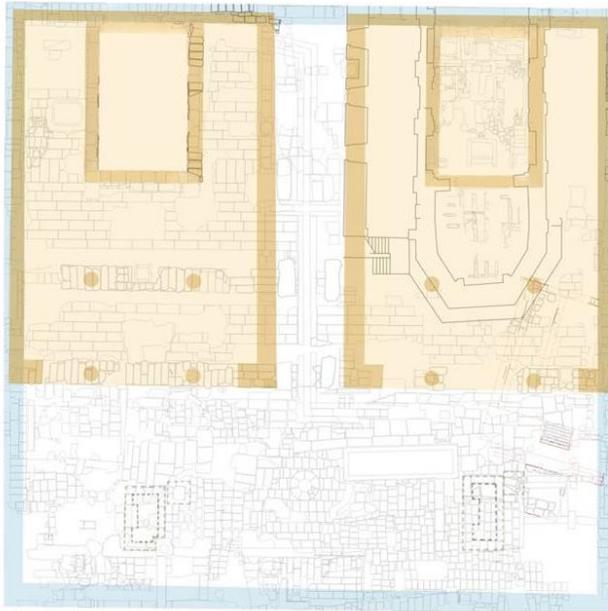


Fig. 16. - Il podio repubblicano con i due templi identici di *Fortuna e Mater Matuta*.

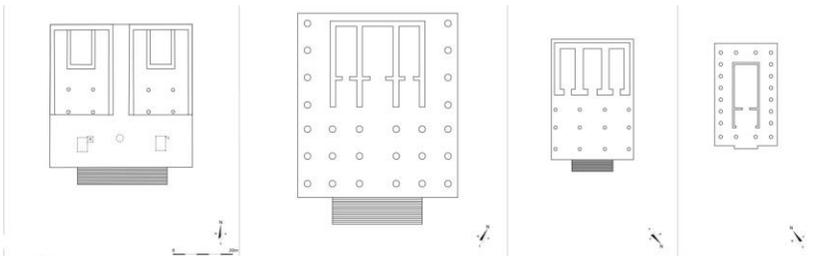


Fig. 17. - Confronti dimensionali tra i templi di *Fortuna e Mater Matuta*, Giove Capitolino, Castori e *Mater Matuta* a Satricum.



Fig. 18. - L'altare repubblicano ovest, successivamente coperto dalla pavimentazione a lastre di travertino in età imperiale.



Fig. 19. - Donario circolare in *lapis albanus* all'esterno e in tufo del Palatino all'interno (ASRCM).

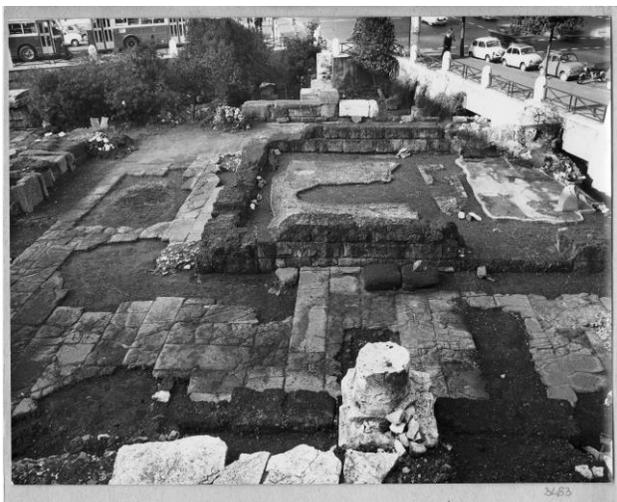


Fig. 20. - Cella del Tempio ovest, i filari di rialzamento in tufo di Fidene (ASRCM).

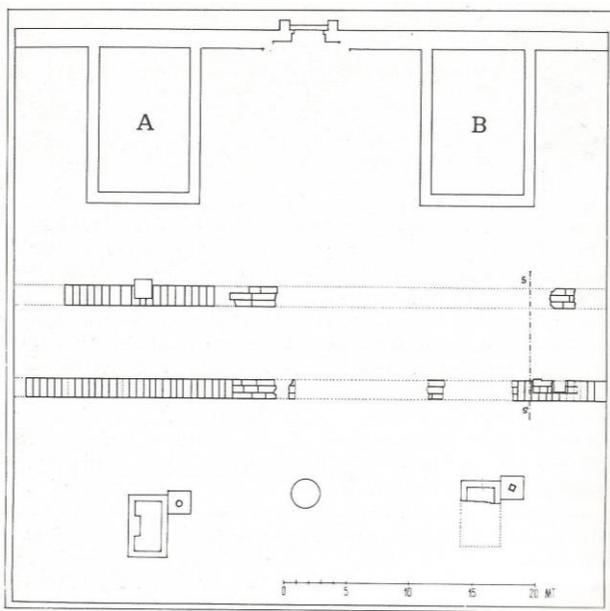


Fig. 21. - Disegno schematico con le fondazioni est - ovest, in blocchi di tufo giallo, per le colonne del pronao dei due templi (Sommella 1968).

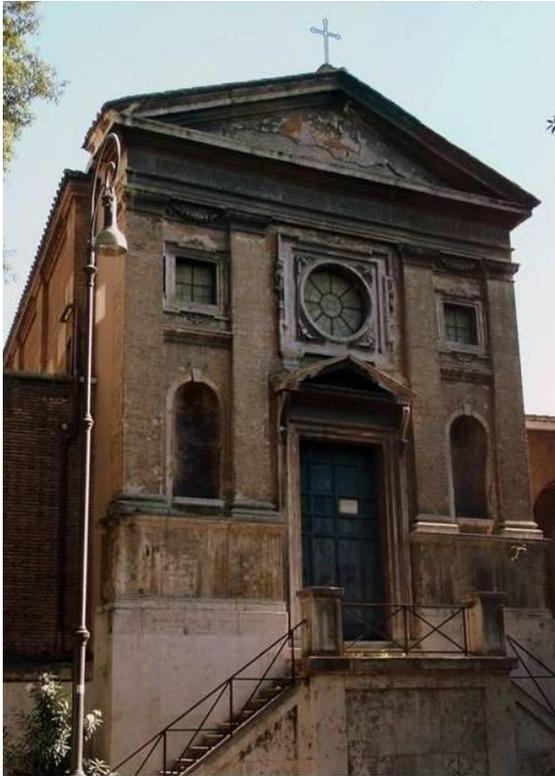


Fig. 22. - La facciata della chiesa cinquecentesca di S. Omobono.



Fig. 23. - La chiesa di S. Omobono vista dal lato degli scavi archeologici.

Alessandra Casalicchio

L'*oikos* dalla Grecia alla Magna Grecia: modelli abitativi

1. La casa greca in età arcaica e classica

La ricerca archeologica sull'edilizia domestica in Magna Grecia è stata notevolmente approfondita rispetto al passato, superando la tendenza a focalizzare l'attenzione su altri aspetti della vita delle colonie greche. Sono tre gli elementi fondamentali da tenere in considerazione per definire i modelli residenziali antichi: l'organizzazione dell'*oikia*, i rapporti che intercorrono tra i "generi" e le "generazioni", la provenienza da un determinato ceto sociale e i comportamenti umani all'interno di una comunità.¹ In Magna Grecia e Sicilia le *poleis* sono contraddistinte da precisi progetti urbanistici, dove vengono a delinearsi delle caratteristiche organizzative che si rispecchiano anche nell'edilizia privata, fin dall'età arcaica, con successive e significative evoluzioni.²

¹ L.M. Calìò, *Asty. Studi sulla città greca*, Roma, Edizioni Quasar, 2012, p. 199.

² M. Barra Bagnasco, *Edilizia privata in Magna Grecia: modelli abitativi dall'età arcaica all'ellenismo*, in G. Pugliese Carratelli (a cura di), *Magna Grecia, arte e artigianato*, Milano, Electa, 1990, p. 50; A. Di Vita, *L'Urbanistica più antica delle colonie di Magna Grecia e di Sicilia. Problemi e riflessioni*, in *Da Siracusa a Mozia, Scritti di Archeologia siciliana*, Padova, Bottega d'Erasmus, 1998, p. 386. Di Vita ipotizza che gli isolati oblungi di Megara Hyblaea possano rappresentare l'originaria divisione agraria dell'area occupata poi dalla città; E. Greco (a cura di), *La città greca antica. Istituzioni, società e forme urbane*, Roma, Donzelli Editore, 1999. Si rimanda, per la nascita delle *poleis* d'Occidente e per la loro organizzazione

Uno dei punti di riferimento per l'analisi dei modelli abitativi in Magna Grecia è certamente offerto dalle strutture private in Madrepatria e dalle fonti antiche, che delineano alcune caratteristiche peculiari della casa nel mondo greco. Innanzitutto si può osservare un'evoluzione dei modelli abitativi dall'età arcaica fino all'età ellenistica. Per il periodo arcaico la conoscenza di impianti abitativi è limitata in Grecia, mentre trova testimonianze più tangibili nelle colonie dove, in seguito alla crisi economica di VIII e VII sec. a.C., i coloni greci crearono degli assetti urbanistici razionali e regolari, scanditi da assi ortogonali e dalla parcellizzazione dei lotti tra i fondatori delle nuove *polesis*.³ Le fasi successive di sviluppo dei nuovi centri urbani rappresentano spesso un ostacolo per l'interpretazione dell'originario impianto urbano, a causa della sovrapposizione dei diversi periodi storici.⁴

Le fonti antiche sono state di notevole aiuto per ricostruire, anche se con le dovute precauzioni, dei modelli di *oikos* a partire dall'età arcaica fino a quella ellenistica.⁵ La casa greca ha subito notevoli cambiamenti nei secoli dal punto di vista planimetrico, tipologico e funzionale. Nel periodo arcaico le strutture abitative erano costituite, nella

spaziale, al recentissimo contributo: E. Greco, *Ippodamo di Mileto. Immaginario sociale e pianificazione urbana nella Grecia classica*, Δρόμοι 1, Capaccio (SA), Pandemos, 2018.

³ F. Pesando, *La casa dei greci*, Milano, Longanesi, 1989, p. 63. Nella Grecia continentale l'impianto urbano si è sviluppato in maniera non omogenea su siti di antica frequentazione. E. Greco, *Case e fondazioni coloniali in Occidente*, in C. Malacrino-M. Cannatà (a cura di), *Oikos. La casa in Magna Grecia e Sicilia*, Reggio Calabria, Kore, 2018, p. 77. Si ricordi la colonia di Megara Hyblaea, dove la disposizione delle unità abitative e dei lotti primitivi era lungo assi di percorrenza che in seguito si trasformeranno nelle strade della città.

⁴ Pesando, *La casa...* cit., p. 63. In alcuni casi specifici, quali ad esempio Megara Hyblaea e Casmene, si possono osservare gli sviluppi delle diverse fasi abitative. L. Cicala, *Problemi di lettura e metodologia*, in *L'edilizia domestica tardo arcaica di Elea*, Quarto, Naus Editoria, 2002, p. 36. Per gli edifici di età arcaica è più difficile cogliere la realtà archeologica, ma si osservano problematiche simili anche per gli abitati romani, dove mancano contesti chiusi da analizzare (cfr. D. Cottica, *La casa urbana in Britannia e la sua evoluzione: una breve analisi complessiva*, «Rivista di Archeologia» XVIII, 1994, pp. 90-104).

⁵ Le fonti antiche rappresentano certamente uno degli elementi tra i più significativi per la ricostruzione delle abitazioni greche, ma va tenuto in considerazione anche che le notizie si possono riferire a impianti differenti di case e spesso non trovano riscontri con le testimonianze archeologiche. Non è sempre possibile, inoltre, ricostruire con certezza tutti gli elementi di una struttura abitativa e il loro specifico funzionamento. Per i diversi approcci metodologici allo studio delle strutture abitative, si rimanda a: Cicala, *Problemi di lettura...* cit., pp. 29-45 (con ulteriore bibliografia di riferimento).

maggior parte dei casi, da un unico vano, all'interno del quale avvenivano tutte le attività domestiche e, piuttosto spesso, si utilizzava lo spazio al di fuori dell'*oikos*.⁶ Con il passare del tempo si osserva un cambiamento: da un unico ambiente all'interno della casa alla realizzazione di più vani e all'introduzione del cortile, elemento che consentirà alla famiglia di non utilizzare più gli spazi comuni della città. La cosiddetta casa a *pastàs* è conosciuta in Grecia a partire dal sec. VIII a.C. ed è costituita solitamente da due o tre stanze, non collegate tra di loro, ma disposte in maniera paratattica, davanti alle quali vi è un altro ambiente "corridoio-*pastàs*".⁷ In età arcaica le testimonianze più antiche di casa a *pastàs* provengono dall'isola di Egina e risalgono al VI sec. a.C.⁸ (figg. I-II). Tali tipi di case potrebbero rappresentare l'archetipo delle case a *pastàs*, ampiamente documentate e studiate, di età classica presenti ad Olinto.

Le fonti letterarie, per la maggior parte di età classica, provengono principalmente dall'ambiente attico e le notizie si riferiscono in larga misura ad Atene e alla regione circostante. Le fonti antiche, quali Aristofane, Senofonte, Aristotele, ma anche Vitruvio che riprende e sistematizza, danno dei riferimenti per la ricostruzione di alcune caratteristiche della casa nel mondo greco⁹ (fig. III).

⁶ R. Westgate, *The Greek House and the Ideology of Citizenship*, «World Archaeology», XXXIX (2), The Archaeology of Equality (Jun., 2007), p. 231. Tale modello deriva dalle abitazioni della Prima età del Ferro, i primi decenni dell'VIII sec. a.C.; A. Mazarakis Ainian, *Architecture and Social structure in Early Iron Age Greece*, in R. Westgate-N. Fisher-J. Whitley (a cura di), *Building Communities. Houses, Settlement and Society in the Aegean and Beyond* (Conference Cardiff University 17-21 April 2001), «British School at Athens Studies», 15, pp. 157-168.

⁷ A. Cordsen, *The pastas house in archaic greek Sicily*, in T. Fischer-Hausen (a cura di), *Ancient Sicily*, Acta Hyperborea 6, Copenhagen, Museum Tusulanum Press, 1995, pp. 103-104. La funzione di questo ambiente in parte appare come una sorta di "scudo" dal mondo esterno e in parte come una "cerniera" con il mondo della casa. D. Fusaro, *Note di architettura domestica greca dal periodo tardo-geometrico e arcaico*, «Dialoghi di Archeologia», n.s. 1, 1982, p. 10. I più antichi esempi di casa a *pastàs* risalgono alla fine del secolo VIII a.C. e si trovano in Attica, a Thorikos, e a Corinto.

⁸ Fusaro, *Note di architettura...* cit., p. 10; Pesando, *La casa...* cit., pp. 64-66. Si hanno resti archeologici sull'isola di Egina, di tre case, costituite da due o tre vani e che si affacciano su un corridoio, la *pastàs*. Sono molto frammentarie le testimonianze di questa prima fase della casa a *pastàs*.

⁹ *Ibid.*, pp. 92-93; Barra Bagnasco, *Edilizia privata in...* cit., p. 50.

Tra i fattori da tenere in considerazione vi è la distinzione tra le abitazioni in città e quelle rurali, poiché presentano tra loro analogie, ma anche differenze peculiari date da un diverso uso degli ambienti.

Le planimetrie e i diversi ambienti delle strutture abitative urbane sono note attraverso alcuni brani tratti dal *Protagora* di Platone, in cui viene descritta la casa di Callia al Pireo, e la casa di Eufileto,¹⁰ di cui dà notizia Lisia nell'orazione *Per l'uccisione di Eratostene*.¹¹ Queste due fonti offrono un quadro generale sulle case in città, con elementi sulla funzionalità dei diversi ambienti e del loro uso, in particolar modo su due abitazioni essenzialmente dissimili tra di loro. La casa di Callia,¹² situata al Pireo, era in grado di ospitare un notevole numero di sofisti, in essa si organizzavano ricchi banchetti nell'*andròn* e Ippia di Elide la definiva come «la più grande e ricca casa di questa città». ¹³ La casa di Eufileto è chiamata *oikidion*, “una casetta”, cioè un’abitazione modesta, anche se il proprietario non poteva assolutamente essere considerato in condizioni di ristrettezza economica.¹⁴ Le due case ateniesi rispecchiano l'appartenenza a due differenti ceti sociali, la prima alla ricca aristocrazia, la seconda, invece, al ceto medio della città e permettono di osservare due possibili modelli abitativi nel periodo compreso tra il V e il IV sec. a.C. Con l'analisi delle due case, si osservano alcune differenze strutturali e delle variazioni dei singoli ambienti, denominati con termini differenti.¹⁵

Nella descrizione di Platone l'ingresso della casa era caratterizzato da un vestibolo (*pròthron*),¹⁶ non un portico anteriore, bensì uno spa-

¹⁰ Platone, *Protagora* 310b-c, che riguardano la Casa di Socrate e Platone, *Protagora* 314a-316b relativi all'abitazione di Callia.

¹¹ Lisia, *Per l'uccisione di Eratostene* I, 9-14; I, 17; I, 22-24.

¹² F. Pesando, *L'oikos greco: le descrizioni degli Antichi*, in C. Malacrino-M. Cannatà (a cura di), *Oikos. La casa in Magna Grecia e Sicilia*, Reggio Calabria, Kore, 2018, p. 45.

¹³ Platone, *Protagora* 337d.

¹⁴ Pesando, *La casa...* cit., p. 100.

¹⁵ F. Pesando, *Oikos e ktisis, la casa greca in età classica*, Roma, Edizioni Quasar, 1987, p. 31. La stanza da letto di Eufileto è chiamata *δομάτιον* (Lisia, *Per l'uccisione di Eratostene* I, 17), corrispondente probabilmente al sostantivo latino *cubiculum*, indicante una piccola stanza destinata al riposo, mentre il termine, usato per la stanza da letto della casa di Callia, ha un significato più ampio (Platone, *Protagora* 315d).

¹⁶ Platone, *Protagora* 314c 3.

zio da cui si accedeva alle stanze di una certa importanza. Senofonte, quasi certamente, si riferisce a questo portico, quando dice: «Nelle case esposte a mezzogiorno il sole d'inverno brilla fino nel portico (nelle stanze), ma in estate passa al di sopra di noi e sopra le tegole, in modo da farci ombra». ¹⁷ Nelle zone esposte a mezzogiorno si trovavano le stanze più importanti, quelle destinate agli uomini. ¹⁸

La casa di Callia, descritta da Platone, con questa disposizione degli ambienti, rappresenta un esempio di dimora della ricca aristocrazia urbana del V sec. a.C. ¹⁹ (fig. IV).

Lisia, nella descrizione della casa di Eufileto, evidenzia come la disposizione degli ambienti della casa era la stessa sia al piano superiore riservato alle donne, sia al piano inferiore assegnato invece agli uomini. ²⁰

La zona occupata dal padrone per ricevere amici o per organizzare banchetti si chiama ἀνδρών, che può indicare sia la vera e propria sala da banchetto sia la zona composta da più ambienti, dove le donne non potevano accedere.

I termini ἀνδρωνίτις e γυναικωνίτις sono utilizzati per definire lo spazio occupato dai membri maschili e femminili della casa e per evidenziare la funzione che tali ambienti assumevano all'interno della famiglia. Tra gli ambienti del piano inferiore si ritrovano la cucina e il bagno, prossimo ai quali era il pozzo indispensabile per il rifornimento domestico dell'acqua. ²¹

Nell'orazione di Lisia *Per l'uccisione di Eratostene*, la casa di Eufileto, al piano superiore aveva la sala da pranzo, in comunicazione con la stanza da letto e un ambiente per le serve. Tali ambienti erano

¹⁷ Senofonte, *Memorabili* III, 8, 9-10.

¹⁸ Senofonte, *Economico* IX, 3.

¹⁹ Pesando, *L'oikos greco...* cit., p. 45.

²⁰ Lisia, *Per l'uccisione di Eratostene* I, 9. L'attenzione va riservata ai termini utilizzati per descrivere i due piani della casa: ἀνδρωνίτις, la zona riservata agli uomini, e γυναικωνίτις, la zona riservata alle donne.

²¹ Pesando, *Oikos e ktesis...* cit., p. 55. La posizione della cucina vicino al bagno ha riscontri sia archeologici (le case di Olinto) sia letterari. Infatti, Plutarco (*Vita di Focione* 18) parla della casa di Focione: «i messi lo accompagnarono ugualmente a casa, dove videro regnare una grande semplicità: da una parte la moglie faceva il pane, dall'altra Focione stesso attingeva al pozzo».

raggiungibili mediante una scala piuttosto ripida, che terminava direttamente nell'*aulé* al piano inferiore.²²

L'*ἀνδρωνίτις*, poi, oltre ad avere la funzione di intrattenimento di amici, era anche il luogo in cui la moglie e il marito parlavano, e quando non vi erano ospiti, probabilmente, i due coniugi consumavano insieme i pasti.²³

Il *γυναικωνίτις* aveva una funzione di carattere “primario”, in quanto luogo dell'intimità tra i coniugi, mentre l'*ἀνδρωνίτις* aveva una funzione di carattere “secondario”, legata all'aspetto residenziale e a volte ludico.

Sintetizzando la descrizione della casa di Eufileto, è possibile notare che essa rappresenta un buon termine di paragone per conoscere la casa media più diffusa dell'Atene classica.²⁴ L'abitazione di V sec. a.C. dispone al piano terra di un cortile (*aulé*), che separa la porta d'ingresso (*θύρα αὔλειος*) dalla strada, al fondo del quale si trova una stanza più grande, chiusa di notte dalla *θύρα μέταυλος*. Su un lato di questa stanza si apre la stanza da letto del padrone, e su un altro lato si trovano la cucina e il bagno.

Al piano superiore si ha accesso da una zona del cortile, situata vicino all'ingresso, attraverso una scala ripida e perlopiù di legno. Gli appartamenti superiori hanno le stesse dimensioni di quelli inferiori e la stessa articolazione, esclusi il bagno e la cucina, sostituiti probabilmente dalla stanza destinata alle serve (fig. V).

Le case di Callia e di Eufileto rappresentano soltanto dei modelli delle dimore di una città vasta e densamente popolata quale era l'Atene di età classica. Bisogna, comunque, tenere in considerazione la totalità delle fonti antiche in nostro possesso, anche se frammentarie e a volte poco chiare, per poter avere un quadro generale delle strutture abitative di età classica.²⁵ Inoltre, va tenuto presente che non bisogna

²² Pesando, *Oikos e ktisis...* cit., p. 58. La disposizione della scala può essere messa in relazione con la posizione di questa nelle case di Olinto, le cui tracce sono evidenti vicino all'ingresso.

²³ *Ibid.*, p. 59.

²⁴ Pesando, *L'oikos greco...* cit., p. 46.

²⁵ *Ibid.*, p. 65. Le fonti antiche citano anche le *συνουκία*, le quali sono completamente sco-

necessariamente inserire l'*oikos* in rigidi schemi dettati dalle descrizioni delle fonti antiche, da Lisia fino ad arrivare a Vitruvio, ma vanno considerati anche altri aspetti di ordine pratico, dati dalle specifiche situazioni familiari.²⁶

L'analisi delle fonti antiche permette di osservare che nell'Atene classica le case a *pastàs* non erano il modello tipico di abitazione, bensì l'espressione del ceto sociale aristocratico. Tale modello si ritrova, invece, nella Grecia settentrionale ad Olinto, dove risulta ben inserita all'interno dei quartieri urbani.²⁷ La casa a *pastàs* deriva infatti già da una lunga tradizione delle abitazioni più importanti del periodo geometrico e arcaico e da tale modello si svilupperà la successiva casa a peristilio. L'elemento della *pastàs* ha rappresentato, nella storia degli studi sull'edilizia domestica, una componente importante delle varie possibili tipologie dell'*oikos*, benché non sempre presente neppure in Magna Grecia e in Sicilia.

2. La casa greca di età ellenistica

Per la ricostruzione della casa greca in età ellenistica la fonte letteraria che è stata più utilizzata come punto di riferimento è Vitruvio.²⁸ Alcune ricerche archeologiche, indirizzate allo studio delle abitazioni,²⁹ hanno portato a considerare le testimonianze vitruviane sotto diversi aspetti, dimostrando che non sia possibile generalizzare la descrizione vitruviana ad ogni *oikos*.

nosciute dal punto di vista delle testimonianze archeologiche. L'unica caratteristica nota è che esse erano delle abitazioni a più piani, dove risiedevano i ceti più poveri della città.

²⁶ Calìo, *Asty. Studi...* cit., p. 202. Merita di essere ricordato anche un altro elemento di notevole importanza: la cultura materiale domestica finora è stata studiata in maniera non sempre completa ed esaustiva, tanto da consentire spesso solo un'analisi quantitativa che ha portato a formulare ipotesi di ordine generale. C.M. Antonaccio, *Architecture and Behaviour. Building Gender into Greek Houses*, «The Classical World» 93, 2000, pp. 529-530.

²⁷ Pesando, *La casa...* cit., pp. 175-175. Olinto è una ricca città, dove venne realizzato un programma urbanistico molto ambizioso e articolato. Inoltre, va tenuto presente che la casa a *pastàs* e a *pastàs*-peristilio fu adottata intorno alla fine del IV sec. a.C. nelle nuove capitali delle potenti dinastie regali.

²⁸ Vitruvio, *De Architectura* VI, 7.

²⁹ Pesando, *Oikos e ktēsis...* cit., p. 175.

Anche Vitruvio descrive la casa greca di età ellenistica dividendola in due settori tra loro distinti: un'ala detta *gynaikonitis* e l'altra chiamata *andronitis*.³⁰ Il *gynaikonitis*, al quale si aveva accesso attraverso un peristilio porticato su tre lati rappresenta l'*oikos* vero e proprio, il luogo dell'attività femminile, le camere da letto e le stanze per la servitù (fig. VI).³¹

L'*andronitis*, articolato intorno ad un cortile distinto, era il luogo destinato agli uomini, dove avvenivano i banchetti e dove le donne non avevano accesso. Qui vi erano anche biblioteche, esedre e, inoltre, collegati al cortile dell'*andronitis*, si trovavano gli *hospitalia*, luoghi riservati agli ospiti, dove vi erano triclini e cubicoli.³² Dalla testimonianza di Vitruvio si ipotizzò una casa-tipo greca, costituita da due peristili, ma tale ipotesi venne successivamente messa da parte in base alle scoperte archeologiche in ambiente greco. Infatti, si osservò che le case avevano un solo cortile e, di conseguenza, le abitazioni potevano essere distinte in due zone differenti, l'una femminile, l'altra maschile, entrambe intorno ad un unico peristilio.

Nella città di Olinto, considerata in passato l'espressione di un modello per la casa greca di età classica, non è stata evidenziata una netta distinzione tra la zona maschile e quella femminile, poiché le case non presentano tutte la stessa struttura e non appartengono agli stessi ceti sociali.³³ Per il periodo ellenistico, anche sull'isola di Delo nessuna

³⁰ Vitruvio, *De Architectura* VI, 7, 2-4.

³¹ C. Zoppi, *L'architettura abitativa in età ellenistica: il modello vitruviano e i documenti superstiti*, «Rendiconti dell'Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti», n.s. LXIII, 1991-1992, pp. 157-158. In passato, si era ipotizzata la presenza di due peristili nella casa-tipo greca basata sul modello degli esempi di area romano-campana.

³² *Ibid.*, p. 157.

³³ D.M. Robinson-A.J. Graham, *Excavations at Olynthus, VIII, The Hellenic Houses, a Study of The Houses found at Olynthus with a Detailed Account of those excavated in 1931 and 1934*, Baltimore, Johns Hopkins Press, 1938, pp. 167-169. Olinto rappresenta un modello di abitazione di livello medio-alto, ma ovviamente la città non poteva essere un modello per tutte le case greche di età classica. Secondo Robinson, vi erano delle case più ricche, in cui la separazione tra le due zone era evidente, mentre in altre dimore di minore impegno la parola *gynaeconitis* indicava semplicemente le stanze a carattere privato, dove vivevano le donne. N. Cahill, *Household and City Organization at Olynthus*, London, Yale University Press, 2002.

abitazione scavata presenta un doppio peristilio.³⁴ Il Rumpf cercò di conciliare i dati archeologici con la testimonianza letteraria di Vitruvio.³⁵ Egli osservò l'isolato della Casa delle Maschere di Delo, riconoscendo nelle case in esso contenute il tipo di abitazione ellenistica descritta dall'architetto romano³⁶ (fig. VII).

La descrizione di Vitruvio nel *De Architectura*, notevolmente esaminata, appare però non sempre chiara e spesso solamente teorica.³⁷

All'inizio della descrizione vitruviana si parla di uno spazio compreso tra due porte, chiamato in greco *θυρωρεῖον*, ma in realtà, nelle fonti greche, l'ambiente in questione, una sorta di vestibolo, in età classica era chiamato *πρόθυρον*, luogo situato davanti alle porte d'ingresso più interne che davano l'accesso al cortile.³⁸

Il termine *θυρωρεῖον* deriva, secondo Pesando, dall'ambiente che controllava l'ingresso, la *cella ostiarum*,³⁹ poi si arriva al peristilio, che è costituito da portici su tre lati, e da «una zona chiamata da alcuni *pastàs*, da altri *prostàs*».⁴⁰

Con il termine *pastàs* si intende letteralmente un portico chiuso all'estremità da due ante (*παραστάδες*), da considerarsi però come sino-

³⁴ Zoppi, *L'architettura abitativa...* cit., p. 157. Questa scoperta fece mettere da parte le fonti scritte e si ipotizzò che la casa vitruviana fosse stata oggetto di contaminazioni di fonti relative a periodi e ambienti diversi. Per tale problematica si rimanda a Zoppi con relativa bibliografia.

³⁵ *Ibid.*, pp. 158-159. Cfr. A. Rumpf, *Zum hellenistischen Haus*, «Jahrbuch des Deutschen Archäologischen Instituts» 50, 1975, pp. 1-8, che tendeva erroneamente a voler confermare ogni punto della descrizione vitruviana. In seguito, l'ipotesi di Rumpf venne discussa da Vallois (cfr. R. Vallois in «Revue des études grecques» XLIX, 1936, p. 154) e da Kreeb (cfr. M. Kreeb, *Das delische Wohnhaus. Einzelprobleme*, «Archäologischer Anzeiger» 1985, pp. 93-111), che dimostrarono come nell'isolato preso in esame fosse necessario vedere non un'abitazione articolata in più nuclei, bensì più abitazioni tra loro distinte.

³⁶ Zoppi, *L'architettura abitativa...* cit., p. 160. Anche Pesando è andato nella stessa direzione di Rumpf, poiché ha dichiarato: «per riconoscere una ricca casa ellenistica dotata di due peristili e quartieri per gli ospiti, bisogna cercarne tre, vicine tra loro e coerenti con le funzioni che Vitruvio assegnò loro».

³⁷ Pesando, *Oikos e ktisis...* cit., p. 176. Vi sono stati dubbi sul fatto che Vitruvio avesse o meno descritto topograficamente la casa greca. Alcuni fattori depongono a favore dell'ipotesi che lo scrittore antico abbia descritto la casa greca a partire dal vestibolo per poi arrivare al cortile e in seguito ai diversi ambienti dell'abitazione.

³⁸ Platone, *Protagora* 314c 3.

³⁹ Pesando, *Oikos e ktisis...* cit., p. 177.

⁴⁰ Vitruvio, *De Architectura* VI, 7, 1.

nimo di *prostás*, ed indica in realtà un ambiente (*locus*) di disimpegno delle stanze più importanti della casa, una sorta di monumentale vestibolo.⁴¹ Attraverso questo ambiente si giunge a grandi stanze (*oeci*) riservate alle sole attività femminili: qui infatti la padrona di casa con le schiave lavorava la lana. Inoltre, nella *prostás*, a destra e a sinistra si trovano i *cubicola* (*thalamos* e *amphithalamos*). Il *thalamos*, come visto anche precedentemente per le case d'età classica, era la stanza nuziale, il luogo familiare per eccellenza, dove venivano concepiti i figli e dove venivano, inoltre, conservate le ricchezze della famiglia.⁴²

Secondo Vitruvio questa zona della casa è la più importante, poiché qui vi erano gli elementi caratteristici della casa stessa e della famiglia. Era il luogo in cui si svolgevano le attività principali e fondamentali della vita quotidiana di una famiglia, e, di conseguenza, era la zona “primaria” della casa stessa, da contrapporre, almeno per quanto riguarda le funzioni, all'*andronitis*, luogo in cui gli uomini si riunivano per banchettare e stare insieme. Tale zona potrebbe essere definita “puramente residenziale”, poiché nelle case più piccole e appartenenti a ceti inferiori tali ambienti non si incontrano. Esso incarna la dimensione pubblica della casa, in cui è possibile notare la ricchezza del proprietario stesso, con sontuosi peristili e decorazioni parietali.⁴³

Inoltre, nel quartiere maschile, si trova un portico, quello rivolto a mezzogiorno che è più alto rispetto agli altri ed è chiamato “rodio” per questo motivo.⁴⁴

Il tipo di casa descritto da Vitruvio presenta delle caratteristiche differenti rispetto alle case di età classica. I due settori sono divisi tra di loro, articolandosi in modo orizzontale con cortili e settori indipen-

⁴¹ Erodoto II, 148, 30; Erodoto II, 169.

⁴² Si realizzava in questo modo un ciclo continuo della vita, che assicurava la continuità della famiglia e del modello familiare stesso.

⁴³ Vitruvio, *De Architectura* VI, 7, 3. La descrizione del quartiere maschile è molto dettagliata poiché è da questa parte dell'edificio greco che prenderanno forma i diversi ambienti della successiva casa romana d'età tardo-repubblicana; G.F. La Torre, *La casa tra ellenismo e romanizzazione*, in C. Malacrino-M. Cannatà (a cura di), *Oikos. La casa in Magna Grecia e Sicilia*, Reggio Calabria, Kore, 2018, p. 85.

⁴⁴ Pesando, *Oikos e ktesis...* cit., p. 179. Questo tipo di peristilio è riconosciuto in Grecia in una ricca villa di Cos e in alcune case a Pompei.

denti, quindi per giustapposizioni di strutture, mentre nelle case greche d'età classica, la divisione tra i due settori (maschile e femminile) avviene attraverso una separazione verticale, in cui l'uomo occupava il piano inferiore e la donna quello superiore.⁴⁵

3. La casa greca in Magna Grecia

Le città in Magna Grecia, in età arcaica e classica, sono caratterizzate da un assetto urbanistico piuttosto regolare,⁴⁶ all'interno del quale sono inserite le costruzioni private, che presentano un aspetto piuttosto semplice legato principalmente ad esigenze funzionali.⁴⁷ Le strutture abitative in età arcaica risultano modeste, costituite da uno o pochi ambienti, quasi sempre ad un solo piano e chiuse al loro interno.⁴⁸ Una

⁴⁵ Lisia, *Per l'uccisione di Eratostene* I, 9.

⁴⁶ Per un quadro sull'assetto urbanistico delle città greche e le colonie magnogreche e siciliane si rimanda a: W. Höpfner-E.L. Schwandner, *Haus und Stadt im Klassischen Griechenland*, München, Deutscher Kunstverlag, 1994, pp. 1-50. Da ultimo: E. Greco, *Ippodamo di Mileto... cit.*, pp. 51-55.

⁴⁷ M. Barra Bagnasco, *La casa in Magna Grecia*, in F. D'Andria-K. Mannino (a cura di), *Ricerche sulla casa in Magna Grecia e in Sicilia*, Atti del Colloquio (Lecce, 23-24 Giugno 1992), Galatina (Lecce), Congedo Editore, 1996, p. 44. Si percepisce una notevole differenza tra la programmazione urbanistica delle nuove *poleis* magnogreche, che tengono in considerazione gli sviluppi urbani futuri con ampie aree pubbliche, e l'organizzazione planimetrica delle strutture abitative, basate, specie in età arcaica, sull'aspetto funzionale e non sulla ricchezza estetica o sulle forme decorative al loro interno.

⁴⁸ Barra Bagnasco, *Edilizia privata... cit.*, p. 49. Si ricordano però i recenti contributi sulla Calabria; Crotona arcaica: M.R. Luberto, *Lo scavo Crugliano 1975 e l'urbanistica di Crotona antica*, in G. Vannini (a cura di), *Florentia*, Studi di archeologia 3, Firenze, University Press, 2017, pp. 137-155, con ulteriore bibliografia di riferimento; M.R. Luberto, *Crotona e la sua forma urbana in età arcaica*, in A. Pontrandolfo-M. Scafuro (a cura di), *Dialoghi sull'Archeologia della Magna Grecia e del Mediterraneo*, Atti del I Convegno Internazionale di Studi (Paestum, 7-9 settembre 2016), I.1, Paestum, Pandemos, 2017, pp. 253-258; su Caulonia: M.R. Luberto, *Caulonia tra la metà dell'VIII e gli inizi del VII sec. a.C. Nuovi dati dalle ricerche in località S. Marco nord-est*, «Thiasos» 2015 (4), pp. 123-141, con ulteriore bibliografia di riferimento; su Locri Epizefiri: C. Sabbione, *Locri Epizefiri: segni da una città in formazione*, Atti del L Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 2012, pp. 823-846. Per la Magna Grecia, in particolare per la Campania il recente contributo: L. Ficuciello, *Poseidonia-Paestum: la storia della città attraverso lo scavo di un abitato*, in A. Pontrandolfo-M. Scafuro (a cura di), *Dialoghi sull'Archeologia della Magna Grecia e del Mediterraneo*, Atti del I Convegno Internazionale di Studi (Paestum, 7-9 settembre 2016), I.1, Paestum, Pandemos, 2017, pp. 229-246.

delle piante tipiche di casa in questo periodo è costituita da due o tre vani che si affacciano su un cortile di forma rettangolare allungata, che viene avvicinata al modello di casa a *pastàs*, ricordata dalle fonti.⁴⁹ Con il passare del tempo si osserva un aumento della specializzazione dei diversi ambienti all'interno delle strutture abitative, che presumono funzioni d'uso molteplici.⁵⁰

La famiglia è basata su una differenziazione del sistema economico e all'interno delle abitazioni stesse si crea la sede principale di tale sistema, che intensifica le attività domestiche. La casa appare così come il simbolo centrale e visibile della vita della famiglia.⁵¹ L'*oikos* è organizzata "per barriere", che consentono una separazione tra il mondo del nucleo familiare e il mondo esterno o degli ospiti.⁵²

Si osserva, inoltre, una differenza delle strutture abitative data dall'appartenenza a diverse classi sociali, con il passaggio da uno o pochi ambienti nei quali si svolgeva la vita della famiglia a più ambienti che potevano essere adibiti a zone di rappresentanza o zone di lavoro all'interno dell'*oikos*.⁵³ La casa viene intesa come "cellula sociale" e come parte integrante dell'assetto urbano e sociale della città.⁵⁴ Non si

⁴⁹ Barra Bagnasco, *La casa...* cit., p. 45. Tale modello ricorda il loggiato della casa a *pastàs* solo a livello planimetrico. I resti archeologici che testimoniano questa planimetria si trovano in una casa di età arcaica a Policoro, in proprietà Cospito Caserta.

⁵⁰ Caliò, *Asty. Studi...* cit., pp. 200-201.

⁵¹ B.A. Ault, *Oikos and Oikonomia: Greek house and the domestic economy*, in R. Westgate-N. Fisher-J. Whitley (a cura di), *Building Communities. Houses, Settlement and Society in the Aegean and Beyond* (Conference at Cardiff University 17-21 April 2001), «British School at Athens Studies» 15, 2007, p. 260.

⁵² Caliò, *Asty. Studi...* cit., p. 203. Di notevole interesse risulta l'idea che la casa sia organizzata secondo "barriere", caratterizzate dalla "non linearità" dei vari ambienti che la compongono, a tal punto da evitare che gli ospiti possano scorgere direttamente le zone più residenziali dell'*oikos*.

⁵³ L.C. Nevett, *Domestic Space in Classical Antiquity*, Cambridge, University Press, 2010, pp. 4-5. Lo studio sociologico delle strutture abitative, cresciuto negli ultimi anni, ha permesso di integrare le informazioni date dalla cultura materiale e dai resti architettonici, per creare un quadro più completo della storia della vita quotidiana. Si nota come le classi sociali più basse abbiano lasciato meno tracce archeologiche, spesso proprio per il fatto che utilizzavano la casa solo ad uso abitativo. Si rimanda anche a: L.C. Nevett, *Between Urban and Rural. House Form and Social Relations in Attic Villages and Deme Centers*, in B.A. Ault-L.C. Nevett (eds.), *Ancient Greek Houses and Households. Chronological, Regional and Social Diversity*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2005, pp. 83-98.

⁵⁴ Cicala, *Problemi di lettura...* cit., pp. 30-31. Nell'analisi dell'edilizia domestica si ri-

può inserire l'edilizia domestica in una "produzione seriale" con rigidi schemi classificatori. Una unità abitativa, considerata come un "sistema" organico, può inoltre essere costituita da un unico ambiente, che può contenere al suo interno tutte le principali funzioni domestiche.⁵⁵

Uno degli elementi più importanti e sempre presente della casa in Magna Grecia, come del resto anche in Grecia, è dato da un spazio scoperto, il cortile, all'interno della casa, che rappresenta una zona essenziale per la vita della famiglia dell'*oikos*.⁵⁶ Il cortile può avere molteplici usi, a seconda delle esigenze del nucleo familiare: un luogo per gli attrezzi o per gli animali, un ambiente utilizzato per cuocere cibi o come deposito.⁵⁷ Questo ambiente subisce un'evoluzione nel tempo, da semplice area scoperta diventa un vero e proprio elemento architettonico, intorno al quale si dispongono gli altri spazi della casa. Tra i diversi vani che compongono la casa, non sempre appare chiara la presenza della cucina, che a volte si riconosce per la presenza del focolare o nelle strutture più piccole non è presente, bensì viene utilizzata come luogo per la cottura dei cibi il cortile stesso.⁵⁸

In età ellenistica, i contesti urbanistici di IV e di III sec. a.C. sono caratterizzati da un aumento degli spazi destinati alle strutture abitative. La casa risulta "chiusa" verso l'interno e si moltiplicano gli ambienti che la compongono, a seconda delle esigenze dei proprietari. L'aria e la luce provengono innanzitutto dal cortile e dalla *pastàs*,

scontrano nuove linee di tendenza, che coinvolgono gli aspetti economici, sociali e antropologici, fino a considerare l'unità abitativa all'interno della fitta rete dei cosiddetti "contenuti culturali". Si veda per tale approccio Fusaro, *Note di architettura...* cit., pp. 5-30.

⁵⁵ Cicala, *Problemi di lettura...* cit., p. 34. Si può parlare sia di una "cellula architettonica" sia di un gruppo di cellule, che sono unite tra di loro dalla "complementarietà delle funzioni". Dai vari tipi di "cellule", caratterizzati da diverse funzioni, si possono scomporre e ricomporre le unità abitative, creando una lettura funzionalistica degli edifici in esame e un importante rapporto tra la planimetria della struttura e lo spazio domestico.

⁵⁶ Barra Bagnasco, *La casa...* cit., p. 46. Lo spazio scoperto è di solito un cortile o un giardino, talora con funzione di orto (?). Non si trova in una posizione "fissa", ma essa può variare: a volte al centro della struttura abitativa per garantire il collegamento tra i vari vani della casa e anche l'ingresso di aria e luce; a volte, invece, si può ritrovare antistante ai vari ambienti, per isolarli dalla strada e, quindi, dal mondo esterno.

⁵⁷ *Ibid.*, p. 46.

⁵⁸ Barra Bagnasco, *Edilizia privata...* cit., p. 79.

mentre risultano poche le finestre e le aperture esterne.⁵⁹ La netta distinzione tra il settore maschile e il settore femminile è presente solo nelle strutture abitative dei ceti più ricchi, mentre, anche per il periodo ellenistico, la maggior parte delle case appaiono più modeste e meno complesse. In Magna Grecia, finora, risultano poco documentati la *pastàs* e il peristilio, ma il cortile centrale appare diffuso, anche se non porticato. Nelle strutture abitative si trova frequentemente il collegamento tra abitazione e luogo di lavoro, che è rappresentato dalla presenza di botteghe o officine, collegate alla parte abitativa vera e propria, a testimonianza che le famiglie potevano avere una propria attività lavorativa, che garantiva il loro sostentamento.⁶⁰

Un esempio di quartiere artigianale-residenziale, ben documentato e studiato in Magna Grecia, è offerto da Locri Epizefiri⁶¹ (figg. VIII-IX). Si tratta della zona chiamata di Centocamere, a carattere sia abitativo sia artigianale, inserita all'interno di un assetto urbanistico ben organizzato. Dal punto di vista strutturale le unità abitative si presentano con un'articolazione interna e delle rifiniture piuttosto semplici e con una notevole variabilità dell'organizzazione degli spazi interni, tanto da non poter creare una pianta-tipo⁶² (fig. X).

Non si può tralasciare, infine, l'analisi dei materiali e delle tecniche costruttive in uso per la realizzazione delle strutture abitative. Anche in questo caso, si osserva una notevole variabilità del materiale usato, poiché esso varia a seconda della reperibilità delle materie prime nelle aree limitrofe alla città e anche dalla conformazione del territorio.⁶³ Le

⁵⁹ L. Forti-A. Stazio, *La casa urbana*, in *Megale Hellas. Storia e civiltà della Magna Grecia*, Milano, Garzanti Scheiwillwer, 1993, p. 654. Su vasi italoti a figure rosse, a partire dagli ultimi anni del V sec. a.C., sono raffigurate finestre e probabilmente erano più frequenti rispetto alla madrepatria, dove la testimonianza di finestre aperte verso l'esterno è attestata soprattutto dalle fonti letterarie.

⁶⁰ Forti-Stazio, *La casa...* cit., p. 654.

⁶¹ Barra Bagnasco, *Documenti di architettura minore in età ellenistica a Locri Epizefiri*, in N. Bonacasa-A. Di Vita (a cura di), *Alessandria e il mondo ellenistico romano. Studi in onore di A. Adriani*, Roma, "L'Erma" di Bretschneider, 1984, pp. 498-499.

⁶² Barra Bagnasco, *La casa...* cit., p. 49. Anche in questo quartiere, però, vi sono delle eccezioni per le singole case, che testimoniano la presenza di soluzioni strutturali più accurate, anche se limitate.

⁶³ Barra Bagnasco, *La casa...* cit., p. 43. Si possono creare, infatti, situazioni particolari di

fondazioni sono realizzate con i materiali più svariati quali ciottoli di diverse misure e forme, blocchi reimpiegati, tegole, scorie di fornace, pietre laviche e l'alzato dei muri di solito è in mattoni crudi. In età ellenistica si osserva un esteso utilizzo di tegole a spezzoni, che vengono alternati, nella costruzione, ai ciottoli. Le tecniche edilizie impiegate, a differenza delle planimetrie delle case che variano nel corso dei secoli, rimangono piuttosto invariate dall'età arcaica all'età ellenistica.⁶⁴ I pavimenti erano solitamente in terra battuta, oppure quelli più solidamente costruiti in tegole o mattoni di varie dimensioni, fino ad avere, nelle stanze più importanti, quali ad esempio l'*andròn*, la presenza di un pavimento a mosaico.⁶⁵ I tetti delle unità abitative erano realizzati, generalmente, con tegole piane e coppi.

L'approvvigionamento idrico nelle città della Magna Grecia non era garantito dalla presenza di acquedotti di uso comune, ma i privati possedevano spesso dei pozzi, ricavati nelle proprie abitazioni oppure andavano ad attingere l'acqua alle sorgenti.⁶⁶ Il deflusso delle acque di scarico delle case avveniva attraverso delle canalette in terracotta, che raccoglievano le acque nei cortili fino a giungere sulle strade, passando al di sotto dei muri perimetrali delle strutture.

In Magna Grecia, come del resto anche in madrepatria, non è possibile avere un esempio di casa-tipo, poiché ogni abitazione ha delle proprie caratteristiche, che variano all'interno della stessa città e, addirittura, nello stesso quartiere. In conclusione, per un quadro generale sulle abitazioni, si possono delineare una serie di variabili quali il contesto sociale ed economico di appartenenza degli abitanti, l'assetto ur-

realizzazioni di impianti urbanistici, dati dal tipo di terreno e dal particolare territorio.

⁶⁴ Barra Bagnasco, *Edilizia privata...* cit., pp. 72-73. Si nota addirittura un'apparente e maggiore cura nelle strutture più antiche piuttosto che in quelle di età ellenistica, come ad esempio l'opera poligonale delle case della terrazza A di Velia.

⁶⁵ Si ricorda la casa del drago a Caulonia, dove sulla soglia dell'ingresso all'*andròn* si trova un mosaico costituito da un rettangolo in grosse tessere bianche di marmo, con un dragone marino reso con piccole tessere in pietra colorata e in terracotta. M.S. Pisapia, *La casa del drago a Caulonia*, «Klearchos» XXIX, 1987, pp. 5-15.

⁶⁶ Barra Bagnasco, *Edilizia privata...* cit., pp. 75-76; A. Ruga, *Tra fuoco e acqua. Servizi e tecnologie nella casa in Magna Grecia e Sicilia*, in C. Malacrino-M. Cannatà (a cura di), *Oikos. La casa in Magna Grecia e Sicilia*, Reggio Calabria, Kore, 2018, pp. 186-187.

banistico e geomorfologico in cui è inserita una singola struttura abitativa. Nelle *poleis* della Magna Grecia, l'edilizia privata testimonia una commistione di diversi fattori e una rielaborazione, in maniera autonoma, degli elementi caratteristici delle abitazioni greche, rielaborazione condizionata dall'urbanistica e dalla struttura sociale.

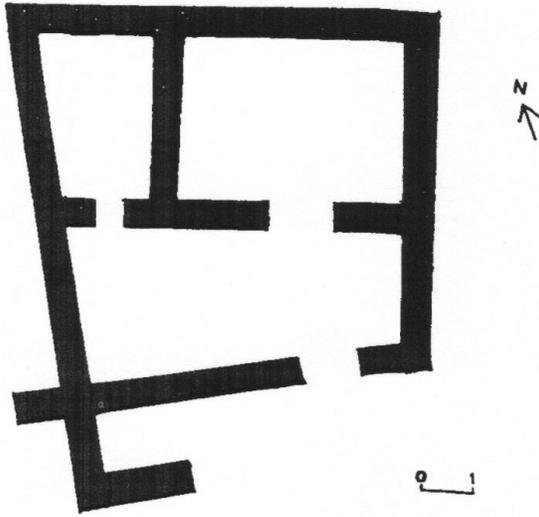


Fig. I. Egina. Casa a *pastàs* (D. Fusaro, *Note di architettura domestica greca dal periodo tarso-geometrico e arcaico*, «Dialoghi di Archeologia» n.s. 1, 1982, fig. 13, p. 11)

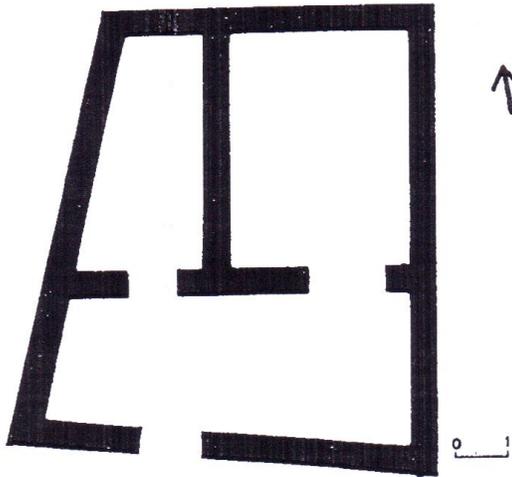


Fig. II. Egina. Casa a *pastàs* (D. Fusaro, *Note di architettura domestica greca dal periodo tarso-geometrico e arcaico*, «Dialoghi di Archeologia» n.s. 1, 1982, fig. 14, p. 14)

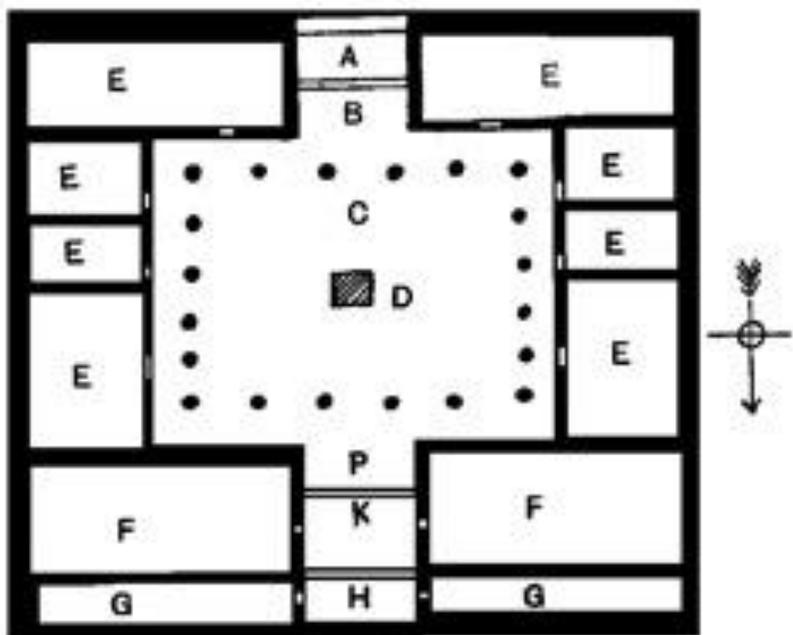


Fig. III. Ipotesi ricostruttiva di un'abitazione greca di V secolo a.C. (F. Pesando, *Oikos e ktisis, la casa greca in età classica*, Roma, Edizioni Quasar, 1987, fig. 1, p. 16)

- | | | |
|-----------------|-------------------------------|------------------|
| A) πρόθυρον | E) camere da letto, magazzini | K) θύρα μέταλλος |
| B) θύρα αὔλειος | F) <i>andronitis</i> | P) <i>pastàs</i> |
| C) αὐλή | G) <i>gynaikonitis</i> | |
| D) altare | H) βαλανωτή θύρα | |



Fig. IV. Casa di Callia (F. Pesando, *Oikos e ktisis, la casa greca in età classica*, Roma, Edizioni Quasar, 1987, fig. 1b, p. 43)

- | | | |
|--------------|-----------------------------------------|-------------------|
| A) πρόθυρον | D) ambienti residenziali settentrionali | G¹) θύρα αἴλειος |
| B) μαγazzini | E) ambienti residenziali meridionali | G²) porte esterne |
| C) θυρωρεῖον | F) stalla | |



Fig. V. Casa di Eufiletos (F. Pesando, *Oikos e ktisis, la casa greca in età classica*, Roma, Edizioni Quasar, 1987, fig. 1c, p. 66)

- | | | |
|----------------------|-----------|----------------------------------------------|
| A) θύρα αὐλίου | D) cucina | G ¹) δωματίον femmine |
| B) scala | E) bagno | G ²) stanza da letto delle serve |
| C) δωματίον maschile | F) pozzo | |

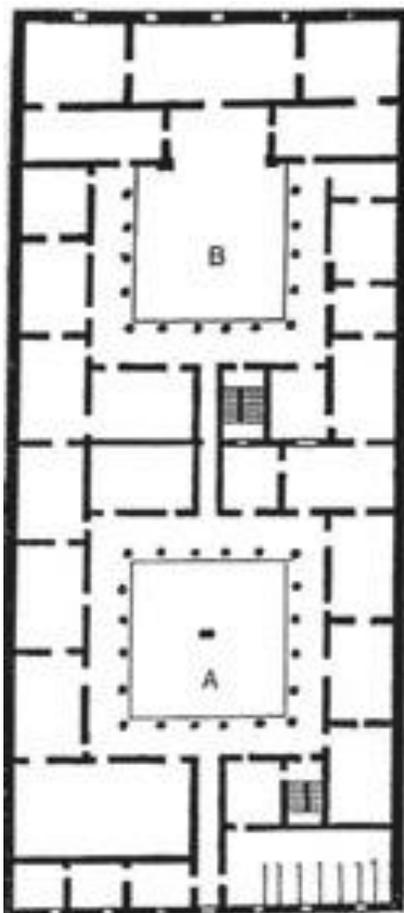


Fig. VI. Ipotesi ricostruttiva della casa vitruviana su due cortili in asse (C. Zoppi, *L'architettura abitativa in età ellenistica: il modello vitruviano e i documenti superstiti*, «Rendiconti dell'Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti» n.s. LXIII, 1991-1992, fig. 1, p. 188)

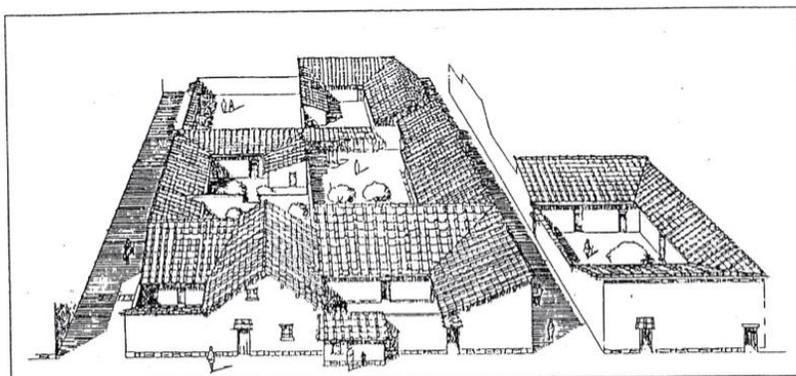


Fig. VIII. Locri Epizefiri. Contrada Centocamere: ipotesi ricostruttiva delle case all'interno degli isolati I2 e I3 (M. Barra Bagnasco, *La casa in Magna Grecia*, in F. D'Andria-K. Mannino (a cura di), *Ricerche sulla casa in Magna Grecia e in Sicilia*, Atti del Colloquio (Lecce, 23-24 Giugno 1992), Galatina (Lecce), Congedo Editore, 1996, fig. 13, p. 62)

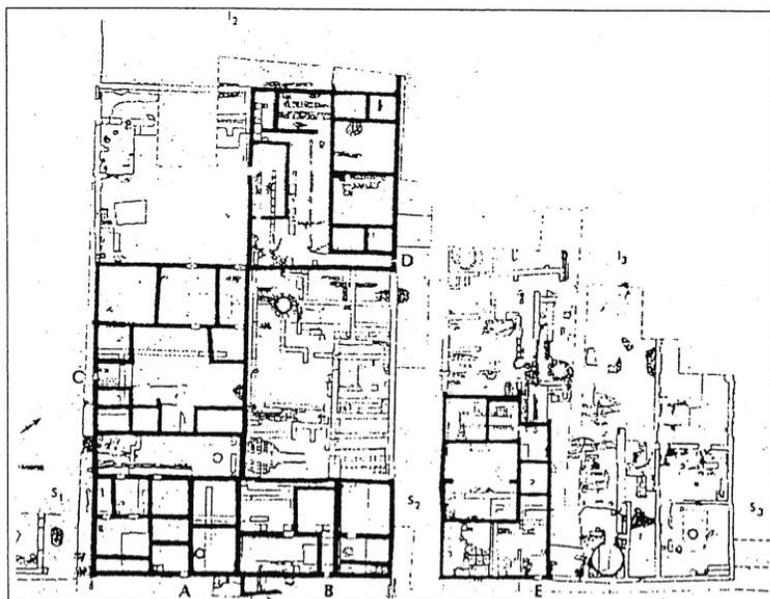


Fig. IX. Locri Epizefiri. Contrada Centocamere: isolati I2 e I3 con le case A-E (M. Barra Bagnasco, *La casa in Magna Grecia*, in F. D'Andria-K. Mannino (a cura di), *Ricerche sulla casa in Magna Grecia e in Sicilia*, Atti del Colloquio (Lecce, 23-24 Giugno 1992), Galatina (Lecce), Congedo Editore, 1996, fig. 73, p. 54)

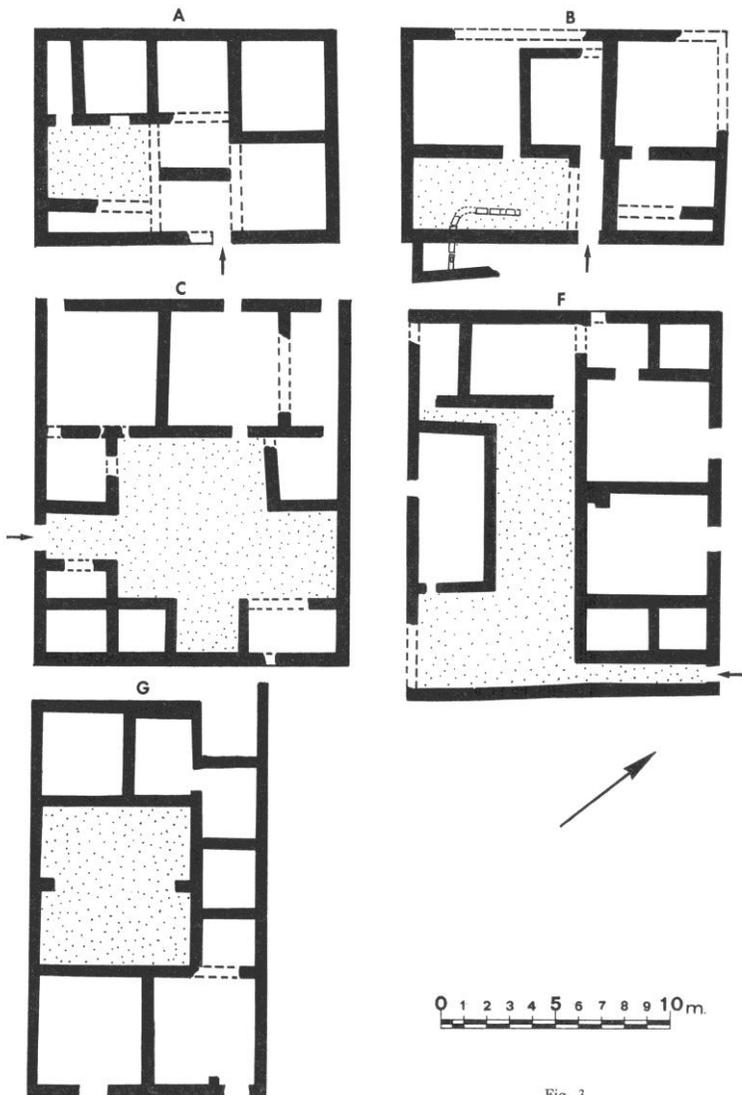


Fig. 3

Fig. X. Locri Epizefiri. Pianta delle case identificate in Contrada Centocamere (M. Barra Bagnasco, *Documenti di architettura minore in età ellenistica a Locri Epizefiri*, in N. Bonacasa-A. Di Vita (a cura di), *Alessandria e il mondo ellenistico romano. Studi in onore di A. Adriani*, Roma, "L'Erma" di Bretschneider, 1984, fig. 3, p. 519)

Bibliografia di riferimento

- C.M. Antonaccio, *Architecture and Behaviour: Building Gender into Greek Houses*, «The Classical Word» 93, 2000, pp. 517-533.
- B.A. Ault, *Oikos and Oikonomia: Greek house and the domestic economy*, in R. Westgate-N. Fisher-J. Whitley (a cura di), *Building Communities. Houses, Settlement and Society in the Aegean and Beyond* (Conference at Cardiff University 17-21 April 2001), «British School at Athens Studies» 15, 2007, pp. 259-265.
- M. Barra Bagnasco, *Documenti di architettura minore in età ellenistica a Locri Epizefiri*, in N. Bonacasa-A. Di Vita (a cura di), *Alessandria e il mondo ellenistico romano. Studi in onore di A. Adriani*, Roma, "L'Erma" di Bretschneider, 1984, pp. 498-519.
- M. Barra Bagnasco, *Edilizia privata in Magna Grecia: modelli abitativi dall'età arcaica all'ellenismo*, in G. Pugliese Carratelli (a cura di), *Magna Grecia, arte e artigianato*, Milano, Electa, 1990, pp. 49-79.
- M. Barra Bagnasco, *La casa in Magna Grecia*, in F. D'Andria-K. Mannino (a cura di), *Ricerche sulla casa in Magna Grecia e in Sicilia*, Atti del Colloquio (Lecce, 23-24 Giugno 1992), Galatina (Lecce), Congedo Editore, 1996, pp. 41-66.
- N. Cahill, *Household and City Organization at Olynthus*, London, Yale University Press, 2002.
- A. Cordsen, *The pastas house in archaic greek Sicily*, in T. Fischer-Hausen (a cura di), *Ancient Sicily*, Acta Hyperborea 6, Copenhagen, Museum Tusculanum Press, 1995, pp. 103-121.
- L.M. Calì, *Asty. Studi sulla città greca*, Roma, Edizioni Quasar, 2012.
- L. Cicala, *Problemi di lettura e metodologia*, in *L'edilizia domestica tardo arcaica di Elea*, Quarto, Naus Editoria, 2002, pp. 29-45.
- D. Cottica, *La casa urbana in Britannia e la sua evoluzione: una breve analisi complessiva*, «Rivista di Archeologia» XVIII, 1994, pp. 90-104.
- A. Di Vita, *L'urbanistica più antica delle colonie di Magna Grecia e di Sicilia. Problemi e riflessioni*, in A. Di Vita (a cura di), *Da Siracusa a Mozia, scritti di Archeologia siciliana*, Padova, Bottega d'Erasmus, 1998, pp. 383-393.
- L. Ficuciello, *Poseidonia-Paestum: la storia della città attraverso lo scavo di un abitato*, in A. Pontraldolfo-M. Scafuro (a cura di), *Dialoghi sull'Archeologia della Magna Grecia e del Mediterraneo*, Atti del I Convegno Internazionale di Studi (Paestum, 7-9 settembre 2016), I.1, Paestum, Pandemos, 2017, pp. 229-246.
- L. Forti-A. Stazio, *La casa urbana*, in *Megale Hellas. Storia e civiltà della Magna Grecia*, Milano, Garzanti Scheiwillwer, 1993, pp. 644-660.

- D. Fusaro, *Note di architettura domestica greca dal periodo tardo-geometrico e arcaico*, «Dialoghi di Archeologia», n.s. 1, 1982, pp. 5-30.
- E. Greco (a cura di), *La città greca antica. Istituzioni, società e forme urbane*, Roma, Donzelli Editore, 1999.
- E. Greco, *Case e fondazioni coloniali in Occidente*, in C. Malacrino-M. Cannatà (a cura di), *Oikos. La casa in Magna Grecia e Sicilia*, Reggio Calabria, Kore, 2018, pp. 71-82.
- E. Greco, *Ippodamo di Mileto. Immaginario sociale e pianificazione urbana nella Grecia classica*, Δρόμοι 1, Capaccio (SA), Pandemos, 2018.
- W. Höepfner-E.L. Schwandner, *Haus und Stadt im Klassischen Griechenland*, München, Deutscher Kunstverlag, 1994, pp. 1-50.
- M. Kreeb, *Das delische Wohnhaus. Einzelprobleme*, «Archäologischer Anzeiger» 1985, pp. 93-111.
- G.F. La Torre, *La casa tra ellenismo e romanizzazione*, in C. Malacrino, M. Cannatà (a cura di), *Oikos. La casa in Magna Grecia e Sicilia*, Reggio Calabria, Kore, 2018, pp. 83-96.
- M.R. Luberto, *Caulonia tra la metà dell'VIII e gli inizi del VII sec. a.C. Nuovi dati dalle ricerche in località S. Marco nord-est*, «Thiasos» 2015 (4), pp. 123-141.
- M.R. Luberto, *Crotone e la sua forma urbana in età arcaica*, in A. Pontraldolfo-M. Scafuro (a cura di), *Dialoghi sull'Archeologia della Magna Grecia e del Mediterraneo*, Atti del I Convegno Internazionale di Studi (Paestum, 7-9 settembre 2016), I.1, Paestum, Pandemos, 2017, pp. 253-258.
- M.R. Luberto, *Lo scavo Crugliano 1975 e l'urbanistica di Crotone antica*, in G. Vannini (a cura di), *Florentia*, Studi di archeologia 3, Firenze, University Press, 2017, pp. 137-155.
- A. Mazarakis Ainian, *Architecture and Social structure in Early Iron Age Greece*, in R. Westgate-N. Fisher-J. Whitley (a cura di), *Building Communities. Houses, Settlement and Society in the Aegean and Beyond* (Conference Cardiff University 17-21 April 2001), «British School at Athens Studies» 15, pp. 157-168.
- L.C. Nevett, *Between Urban and Rural. House Form and Social Relations in Attic Villages and Deme Centers*, in B.A. Ault-L.C. Nevett, *Ancient Greek Houses and Households. Chronological, Regional and Social Diversity*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2005, pp. 83-98.
- L.C. Nevett, *Domestic Space in Classical Antiquity*, Cambridge, University Press, 2010.
- F. Pesando, *Oikos e ktesis, la casa greca in età classica*, Roma, Edizioni Quasar, 1987.
- F. Pesando, *La casa dei greci*, Milano, Longanesi, 1989.
- F. Pesando, *L'oikos greco: le descrizioni degli Antichi*, in C. Malacrino-M. Cannatà (a cura di), *Oikos. La casa in Magna Grecia e Sicilia*, Reggio Calabria, Kore, 2018, pp. 41-50.

- M.S. Pisapia, *La casa del drago a Caulonia*, «Klearchos» XXIX, 1987, pp. 5-15.
- D.M. Robinson-A.J. Graham, *Excavations at Olynthus, VIII, The Hellenic Houses, a Study of The Houses found at Olynthus with a Detailed Account of those excavated in 1931 and 1934*, Baltimore, Johns Hopkins Press, 1938.
- A. Ruga, *Tra fuoco e acqua. Servizi e tecnologie nella casa in Magna Grecia e Sicilia*, in C. Malacrino-M. Cannatà (a cura di), *Oikos. La casa in Magna Grecia e Sicilia*, Reggio Calabria, Kore, 2018, pp. 179-190.
- A. Rumpf, *Zum hellenistischen Haus*, «Jahrbuch des Deutschen Archäologischen Instituts» 50, 1975, pp. 1-8.
- C. Sabbione, *Locri Epizefiri: segni da una città in formazione*, Atti del L Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 2012, pp. 823-846.
- R. Westgate, *The Greek House and the Ideology of Citizenship*, «World Archaeology» XXXIX (2), The Archaeology of Equality (Jun., 2007), pp. 229-245.
- C. Zoppi, *L'architettura abitativa in età ellenistica: il modello vitruviano e i documenti superstiti*, «Rendiconti dell'Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti», n.s. LXIII, 1991-1992, pp. 157-19.

Francesca Biondi

Lost in editions:
una variante omerica persa e ritrovata

La dodicesima rapsodia dell'*Iliade* vede il concentrarsi della battaglia intorno al muro costruito dagli Achei a difesa delle navi.¹ I versi seguenti descrivono il tentativo del re dei Lici Sarpedone di sfondare il muro. L'avanzata del figlio di Zeus viene però arrestata dall'intervento di Teucro e Aiace.²

Sarpedone afferrò il parapetto con le sue mani possenti, / lo tirò, tutto intero quello cedette, e il muro al di sopra / rimase scoperto, aprì un valico per molti uomini. / A lui Teucro ed Aiace, agendo all'unisono, l'uno colpì / con la freccia la cinghia, splendente intorno al suo petto, / dello scudo che lo proteggeva; ma Zeus distolse la morte / dal proprio figlio, perché non cadesse accanto alle navi; / Aiace intanto percosse il suo scudo, balzando in avanti, / ma non passò la lancia, rintuzzò tuttavia la sua furia (404-405: Αἴας δ' ἀσπίδα νόξεν ἐπάλμενος, οὐδὲ διαπρὸ / ἤλυθεν ἐγγεῖη, στυφέλιξε δέ μιν μεμαῶτα). / Retrocesse un poco dal parapetto; ma non del tutto / si ritirò, perché l'animo suo bramava la gloria.

¹ Sulla costruzione del muro si veda *Il.* 7, 433-441.

² *Il.* 12, 397-407. La traduzione italiana dell'*Iliade*, qui e sempre, è di Giovanni Cerri, in Id.-A. Gostoli, *Omero. Iliade*, Milano, Rizzoli, 1996, basata sul testo di D.B. Monro-Th.W. Allen, *Homeri Opera*, I-II, Oxford, Clarendon Press, 1920³.

Due brevi scolî omerici³ si riferiscono al v. 404:

Schol. Hom. Il. 12, 404a¹ (Did.)

ἡ δὲ διαπρό: οὕτως “οὐδὲ διαπρό” αἱ Ἀριστάρχου. ἡ δὲ κοινή “ἡ δὲ διαπρό”. Α

ἡ δὲ διαπρό: così “οὐδὲ διαπρό” le (redazioni) di Aristarco. Invece la comune “ἡ δὲ διαπρό”.

Schol. Hom. Il. 12, 404a²

οὕτως ἡ γραφή. Tⁱⁱ

così la grafia.

Secondo le edizioni di Erbse e di Dindorf⁴ lo *Schol. Hom. Il. 12, 404a¹* presenta due lezioni: “οὐδὲ διαπρό” e “ἡ δὲ διαπρό”. Monro e Allen, come si vede dal testo omerico riportato in precedenza, assumono la variante di Aristarco “οὐδὲ διαπρό”: la lancia scagliata da Aiace non passa attraverso lo scudo di Sarpedone, ma il colpo è sufficiente per bloccarne l’offensiva.⁵ Questa stessa variante, come conseguenza della preferenza espressa da Aristarco, si trova nel corpo del testo omerico anche degli altri principali mss. corredati di scolî.⁶ La

³ La denominazione, la numerazione, il testo degli scolî all’*Iliade* e le sigle dei manoscritti che li riportano sono dell’edizione di H. Erbse, *Scholia graeca in Homeri Iliadem*, I-VII, Berlin-New York, de Gruyter, 1969-1988.

⁴ W. Dindorf, *Scholia graeca in Homeri Iliadem ex codicibus aucta et emendata*, I-II (ms. A), Oxford, Clarendon Press, 1875.

⁵ M. van der Valk, *Textual Criticism of the Odyssey*, Leiden, A.W. Sijthoff, 1949, p. 127, e Id., *Researches on the Text and Scholia of the Iliad*, II, Leiden, Brill, 1964, pp. 618 s. ritiene ‘corretta’ la variante vulgata «for if we accept it, the two passages are identical (M 404 f. = H 260 f.), an agreement which we can expert in view of the formulaic character of the Homeric style», mentre spiega quella attribuita ad Aristarco per *Il. 12, 404* come una congettura determinata dalla volontà di eliminare dal testo omerico proprio questo tipo di concordanze.

⁶ Stando all’apparato di M.L. West, *Homeri Ilias*, I, Stuttgart-Leipzig, B.G. Teubner, 1998, *ad loc.* la variante “οὐδὲ διαπρό” si trova nei mss. **A** (Venetus Marc. 822, sec. X) *super lineam* (e naturalmente nello scolio); **b** = *archetypus librorum B* (Venetus Marc. 821, sec. XI), **C** (Laur. 32.3, sec. XI), **D** (Laur. 32.15, sec. X, privo di scolî), *ante correpturam*; **E** (Scorial. Y.I.1, sec. XI, E³ in Allen); **F** (Scorial. Ω.I.12, sec. XI, E⁴ in Allen) *post correpturam*; **T** (Bibl. Brit. Burney 86, sec. XI); **G** (Genav. 44, sec. XIII, Ge in Allen). Accade nei mss. corredati di scolî che, pur non essendoci lo scolio che testimonia una determinata variante, questa può trovarsi direttamente assunta nel corpo del testo omerico.

seconda lezione “ἡ δὲ διαπρὸς”, unica alternativa indicata da Monro e Allen in apparato,⁷ è quella della vulgata medievale e prevede invece che la lancia passi attraverso lo scudo, ma comunque senza ferire Sarpedone. Questa opzione potrebbe trovare sostegno nel ricorrere dei versi 404-405 all’interno della descrizione del duello tra Aiace ed Ettore nella settima rapsodia:⁸

Quindi il figlio di Priamo colpì con la lancia in mezzo allo scudo, / ma il bronzo non forò, gli si piegò la punta (258-259: Πριαμίδης μὲν ἔπειτα μέσον σάκος οὔτασε δουρί, / οὐδ’ ἔρρηξεν χαλκός, ἀνεγνάμφθη δὲ οἱ αἰχμή). / Anche Aiace percorse lo scudo, balzando in avanti; parte a parte / passò la lancia, rintuzzò la furia dell’altro (260-261: Αἴας δ’ ἀσπίδα νόξεν ἐπάλμενος, ἡ δὲ διαπρὸς / ἦλυθεν ἐγγεῖη, στυφέλιξε δέ μιν μεμαῶτα), / raggiunse il collo di taglio, ne spiccìo sangue nero. / Ma neppure allora Ettore dall’elmo ondeggiante abbandonava la lotta.

Qui il colpo effettivamente ferisce Ettore, ma solo superficialmente, infatti nei versi successivi lo scontro tra i due continua. La variante “ἡ δὲ διαπρὸς” implica che in questa formula l’articolo svolga la sua originaria funzione di dimostrativo, come è tipico di Omero⁹: «ma quella lancia passò da parte a parte», al contrario della lancia che, poco prima, ha scagliato Ettore contro lo scudo di Aiace, senza riuscire a forarlo (*Il.* 7, 258-259). La stessa contrapposizione è in atto anche nel caso di *Il.* 12, 404 perché la lancia di Aiace riesce a fare retrocedere temporaneamente Sarpedone: «ma quella passò, la lancia», al contrario della freccia scagliata da Teucro, che viene fermata dalla cinghia dello scudo. Nell’*editio Romana*¹⁰ di Eustazio il verso *Il.* 12, 404 si

⁷ Nell’apparato di Monro-Allen, la variante “ἡ δὲ διαπρὸς” viene così specificata: «v. l. ant., vulg.».

⁸ *Il.* 7, 258-263.

⁹ Aristarco riteneva che Omero omettesse l’articolo determinativo, fatte salve alcune motivate eccezioni: per indicare qualcuno o qualcosa di molto noto (e.g. ὁ πολίπορθος detto di Odisseo in *Il.* 2, 278); con valore anaforico; qualora accompagnasse un aggettivo in funzione attributiva. Negli altri casi doveva essere interpretato come pronomine dimostrativo. Si veda in proposito F. Schironi, *I frammenti di Aristarco di Samotracia negli etimologici bizantini*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht 2004, p. 424 e nn. 27-29, con la bibliografia fondamentale sull’argomento.

¹⁰ *Eustathii archiepiscopi thessalonicensis Commentarii ad Homeri Iliadem pertinentes ad fidem exempli romani editi*, III, Leipzig 1829, ad loc.

trova citato con la variante vulgata “ἦ δὲ”, ma van der Valk¹¹ lo riporta con “ἦ δὲ” seguendo, nei versi omerici citati da Eustazio, l’accentazione del ms. L.¹² Questa sembra derivare da una regola, di fonte incerta,¹³ riportata da Eustazio stesso nel commento a *Il.* 1, 9: quando l’articolo ha la funzione di pronome deve recare l’accentazione.¹⁴ Così è anche nelle più recenti edizioni omeriche, tuttavia mentre Allen, nell’edizione dell’*Iliade* del 1931, accenta anche l’articolo,¹⁵ West differenzia con l’accentazione solo le occorrenze del pronome dimostrativo, lasciando invece proclitiche le forme che svolgono, anche in Omero, la più recente funzione di articolo determinativo.¹⁶ L’apparato critico dell’*Iliade* di Leaf¹⁷ testimonia poi una particolarità: la presenza di una lezione con lo spirito dolce “ἦδὲ” in una serie di manoscritti datati tra il XIII e il XV secolo¹⁸ e della variante “ἦδὲ” nel palinsesto siriano Bibl. Brit. Add. MS. 17210, del VI sec. Nell’edizione di Allen del 1931 la lista dei testimoni della lezione “ἦδὲ”, datati tra il XIII e il XV secolo, si allunga,¹⁹ arricchendosi della menzione del ms. E⁴ (Sco-

¹¹ M. van der Valk, *Eustathii archiepiscopi Thessalonicensis Commentarii ad Homeri Iliadem pertinentes ad fidem codicis Laurentiani editi*, III, Leiden, Brill, 1979, p. 410, 4-9.

¹² M. van der Valk, *Eustathii archiepiscopi Thessalonicensis Commentarii ad Homeri Iliadem pertinentes ad fidem codicis Laurentiani editi*, I, Leiden, Brill, 1971, pp. XXVIII n. 7, CXLII, 37 in app. 22, 46-23, 4.

¹³ van der Valk, *Eustathii...* I, cit., p. 37 in app. 22, 46-23, 4.

¹⁴ van der Valk, *Eustathii...* I, cit., p. 37, 22-27: ὅτι τὰ προτακτικὰ ἄρθρα στερηθέντα τῶν ὑποτεταγμένων αὐτοῖς ὀνομάτων σφοδρότερον τε ἐκφωνοῦνται κατὰ τοὺς τόνους καὶ εἰς ἀντωνυμίας μετὰγονται, οἷον ἐν τῷ “ὁ γὰρ Ἀπόλλων βασιλῆϊ χολωθεῖς”, ἐὰν λείψῃ τὸ Ἀπόλλων, τὸ ὁ τὸ ἄρθρον ἀντωνυμία γίνεται καὶ ἐξακουστότερον ἐκφωνεῖται εἰπόντος τοῦ ποιητοῦ “ὁ γὰρ βασιλεῖ χολωθεῖς” ἀντὶ τοῦ οὐτος. τοιοῦτον καὶ τὸ ὁ μὲν καὶ ὁ δέ. καὶ αὐτὰ γὰρ ὀξυφωνοῦμενα ἀντὶ ἀντωνυμιῶν κεῖνται. κτλ.

¹⁵ Th.W. Allen, *Homeri Ilias*, I, *Prolegomena*, Oxford, Clarendon Press, 1931, p. 230: «I have thought it more consistent to apply the accent to ὁ ἢ articulate also».

¹⁶ West, *Homeri Ilias...* cit., p. XXI: «ὁ pronomem demonstrativum accentu non privandum esse monui in ed. Aeschylī p. XLIX».

¹⁷ W. Leaf, *The Iliad*, I, London, Macmillan, 1900², ad loc.

¹⁸ Stando all’apparato di Leaf la variante “ἦδὲ” si trova nei mss. B. M. Harley 1771, sec. XV); B. M. Harl. 5601, sec. XV; Paris. sup. Graec. 497, sec. XIII ?; Paris. 2680, sec. XV; Paris. 2682, sec. XV. Leaf attesta inoltre che in *Il.* 7, 260 il ms. B. M. Harley 1771 presenta la lezione “ἦδὲ”, mentre il ms. Paris. Graec. 2767, sec. XV, la lezione “οὐδὲ”.

¹⁹ Stando all’apparato di Allen la variante “ἦδὲ” si trova inoltre nei mss. Ang. 122, sec. XII/XIV; B. M. Harl. 5600, a. 1466; Laur. 32. 11, sec. XIII; Laur. 91 sup. 1, sec. XIII/XIV.

rial. Ω.I.12, sec. XI, F in West), *ante correpturam*. Questa particolarità scompare completamente dall'apparato dell'*Iliade* di West²⁰ che uniforma in “ἦ δὲ” tutte le lezioni con η presenti nella tradizione per *Il.* 12, 404, anche quando l'aspirazione non è espressamente indicata, come nel palinsesto siriano (P9) che viene elencato tra i testimoni della variante “ἦ δὲ” insieme al P60 (Papiro Morgan, sec. IV), legati da una serie di coincidenze.²¹

L'idea che in *Schol.* Hom. *Il.* 12, 404a¹ si trovi l'opposizione tra due varianti testuali totalmente diverse tra loro, ha fatto ritenere in maniera generalizzata dalla critica che la formula ἦ κοινή sottintenda qui senza dubbio ἔκδοσις. Così Allen,²² Chantraine,²³ West²⁴ e Nagy.²⁵ La situazione risulta tuttavia più complessa, e più interessante, se si osserva con attenzione l'immagine digitale dello scolio, la scansione del Venetus A, consultabile on-line.²⁶ Innanzitutto si vede chiaramente che il lemma, riportato per intero, contiene la variante della vulgata medievale: “ἦ δὲ διαπρὸ”, così come si trova nel corpo del testo omerico del ms. A. Successivamente viene menzionata la variante delle redazioni di Aristarco: “οὐδὲ διαπρὸ”, cui nel corpo del testo omerico del ms. A corrisponde una piccola glossa interlineare “ου”. Infine lo scolio presenta la variante cui è associata la dicitura ἦ κοινή. Ma qui, al contrario di quanto viene riportato nelle edizioni, la variante risulta essere “ἦδὲ διαπρὸ”, si vede infatti distintamente che η è accompagnata da uno spirito dolce. Di tutto ciò non c'è alcuna traccia negli apparati critici delle edizioni degli scolî e, di conseguenza, delle più impor-

Allen attesta inoltre che in *Il.* 7, 260 anche i mss. Ambr. 74, sec. XIII, e Vat. 31, sec. XIII presentano la lezione “οὐδὲ”.

²⁰ West, *Homeri Ilias...* cit., *ad loc.*

²¹ Si veda Allen, *Homeri Ilias...* cit., pp. 63, 80, 82.

²² Th.W. Allen, *Homer. The Origins and the Transmission*, Oxford, Clarendon Press, 1924, p. 273.

²³ P. Chantraine, *La tradition manuscrite de l'Iliade*, in Id.-P. Mazon-P. Collart-R. Langumier, *Introduction a l'Iliade*, Paris, Les Belles Lettres, 1942, p. 26 n. 1.

²⁴ M.L. West, *Studies in the Text and Transmission of the Iliad*, Munich-Leipzig, K.G. Saur, 2001, p. 50.

²⁵ G. Nagy, *Homer the Classic*, «Hellenic Studies» 36, Washington D.C., 2009, p. 42.

²⁶ <www.homermultitext.org>.

tanti edizioni del testo omerico. Da ultimo Erbse ha condotto la maggior parte del suo lavoro sul ms. **A** usando la riproduzione fotografica di Comparetti,²⁷ dove la forma dello spirito presente sulla η della lezione non è chiaramente distinguibile. Quando nel 1958 ha potuto controllare direttamente il codice, lo ha fatto solo in alcuni punti,²⁸ evidentemente non in questo. D'altra parte trovava la trascrizione con lo spirito aspro in Villoison²⁹ e in Dindorf,³⁰ senza alcuna indicazione. Ludwig³¹ è l'unico che riporta in apparato la forma con lo spirito dolce, che viene comunque cambiato in aspro nel testo dello scolio. Tuttavia, data la conformazione stessa dello scolio, questa correzione, eseguita automaticamente, ha l'effetto di banalizzare i dati offerti dall'esegesi antica. Inoltre, una volta riconosciuta l'attestazione scoliastica della variante con lo spirito dolce "ἠδὲ", il suo ricorrere nella tradizione manoscritta dell'*Iliade*, in una serie di manoscritti datati tra il XIII e il XV sec., ma soprattutto in P⁹ e in E⁴, può forse acquistare una rilevanza diversa.³²

L'alternativa "ἠδὲ διαπρὸς", con la semplice congiunzione, è forse la meno plausibile, tuttavia è rilevante che nello scolio del ms. **A** non ci sia solo l'opposizione tra una variante con η e una con ου, ma anche l'opposizione tra due varianti con η, il che rende molto più coerente la costruzione dello scolio stesso e meno esclusiva l'interpretazione di ἡ κοινή. Di seguito propongo una nuova versione dello scolio contenuto nel ms. **A**:

Schol. Hom. Il. 12, 404a¹ (Did.)

ἠ δὲ διαπρὸς: οὕτως "οὐδὲ διαπρὸς" αἱ Ἀριστάρχου. ἠ δὲ κοινή "ἠδὲ διαπρὸς". **A**

ἠ δὲ διαπρὸς: così "οὐδὲ διαπρὸς" le (redazioni) di Aristarco. Invece la comune "ἠδὲ διαπρὸς".

²⁷ D. Comparetti, *Homeri Ilias cum Scholiis, Codex Venetus A Marcianus 454 phototypice editus*, Leiden, A.W. Sijthoff, 1901, *ad loc.*

²⁸ Erbse, *Scholia...* cit., p. XVI.

²⁹ J.B.C. d'Ansse de Villoison, *Homeri Ilias ad veteris codicis Veneti fidem recensita*, Venezia, Typis et sumptibus Fratrum Coleti, 1788, *ad loc.*

³⁰ Dindorf, *Scholia...* cit., *ad loc.*

³¹ A. Ludwig, *Aristarchs homerische Textkritik nach den Fragmenten des Didymos*, I-II, Leipzig, B.G. Teubner, 1884-1885, *ad loc.*

³² Si veda *supra*, nn. 18-19.

Per prima cosa c'è il lemma, “ἡ δὲ διαπρό”, che è la forma presente nel testo omerico del ms. A e nella vulgata medievale, qui e in *Il.* 7, 260; poi c'è la variante Aristarchea, “οὐδὲ διαπρό”, che riguarda solo *Il.* 12, 404;³³ infine è indicata una terza lezione, “ἡδὲ διαπρό” che viene specificata dall'espressione ἡ κοινή. Se si continua a pensare che questo sia il riferimento a una singola copia definita «comune», bisogna tenere conto del fatto che in essa la mancanza dell'aspirazione di H potrebbe essere intenzionale, dal momento che, seguendo la stessa interpretazione anche per le altre testimonianze contenenti questa dicitura, si deve presupporre che questo testo fosse stato revisionato e presentasse segni di lettura.³⁴ D'altra parte, che «la lezione comune» antica, ἡ κοινή (γραφῆ), potesse essere quella senza aspirazione è quasi scontato, dal momento che l'aspirazione iniziale non era certo segnalata con sistematicità in copie non sottoposte a correzione. È facile immaginare che copie κοιναί, «comuni», presentassero la variante con H senza segni. Il fatto che lo *Schol. Hom. Il.* 12, 404a¹ riporti notizia di due varianti diverse solo rispetto alla presenza o meno dell'aspirazione iniziale permette di gettare uno sguardo su un problema che fu di vitale importanza per gli Alessandrini.³⁵ Avendo di fronte una tradizione di testi comuni, quindi senza segni di lettura, come si poteva capire se quella H indicasse un pronome dimostrativo o fosse parte di una congiunzione? Se celasse un'aspirazione oppure no? Un'ipotesi suggestiva è quella di presupporre che per operare una scelta tra le due

³³ Si veda *supra*, nn. 18-19.

³⁴ Si vedano L. Pagani-S. Perrone, *Le ekdosesi antiche di Omero nei papiri*, in G. Bastianini-A. Casanova (a cura di), *I papiri omerici*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Firenze 09-10 giugno 2011, Firenze 2012, (Studi e Testi di Papirologia n.s. 14), pp. 114 s.; F. Biondi, *Scholia omerici e annotazioni su papiro per un'antica vexata quaestio*, «*Rudiae*» n.s. 2, (s.c. 25), 2016, pp. 75-88; Ead., *Ἡ κοινή negli scolii omerici a Il.* 5, 461 e 2, 53. *Un riferimento alla variante orale comune*, «*AION (filol.)*» 39, 2017, 79-99; Ead., *Le varianti 'comuni' del testo omerico nella tradizione esegetica antica*, «*FAEM*» 44, 2017, pp. 35-57.

³⁵ Si vedano F. Biondi, *Varianti epiche di tradizione orale ed esegesi antica dei poemi omerici*, in *Poeti in agone. Competizioni poetiche e musicali nella Grecia antica*, a cura di A. Gostoli, con la collaborazione di A. Fongoni e F. Biondi, «*Giornale Italiano di Filologia Bibliotheca*» 18, Turnhout, Brepols, 2017, pp. 435-450; Ead., *Indagine sul termine ἀνάγνωσις negli scolii omerici*, «*Quaderni Urbinati di Cultura Classica*» n.s. 118 (1), 2018, pp. 119-156.

possibili varianti con H, il modo consueto di recitare il verso potesse funzionare come un testo vero e proprio, le cui lezioni potevano essere condivise oppure no, ma comunque prese in considerazione e, nei casi più complessi, riportate nelle letteratura sussidiaria.

È opportuno, a questo punto, gettare un rapido sguardo sulla piccola notazione contenuta nel ms. **T**, lo *Schol. Hom. Il. 12, 404a²*. Secondo Erbse è riferita al lemma con η, che si leggerebbe nel testo omerico del ms. **T**, e non a quello con ου, come invece riteneva Maass.³⁶ Erbse, riferendosi al lemma di *Schol. Hom. Il. 12, 404a¹*, scrive così in apparato: «le. οὐδὲ διαπρό: praefixit Ma., sed **T**^{cont} hab. ἡ δὲ διαπρό (= vulg.)». West tuttavia annovera **T** tra i codici che testimoniano la variante con ου e la verifica delle scansioni del ms. **T**, consultabili on-line,³⁷ conferma che il testo omerico cui si riferisce la breve annotazione interlineare, riportata da Erbse come *Schol. Hom. Il. 12, 404a²*, contiene la lezione con ου. In sostanza, come spesso accade, un codice corredato di scolî, il ms. **T**, assume direttamente nel testo omerico la variante aristarchea.³⁸

Per concludere, sia nel caso dello *Schol. Hom. Il. 12, 404a¹*, che nel caso dello *Schol. Hom. Il. 12, 404a²*, le edizioni critiche di riferimento presentano inesattezze. In particolare, il fraintendimento della lezione indicata come «comune», con l'espressione ἡ κοινή, in *Schol. Hom. Il. 12, 404a¹*, ha compromesso la comprensione dei dati offerti dalla tradizione esegetica e ha svolto una parte decisiva nella rimozione della variante della vulgata antica di Omero dalle edizioni critiche del testo dell'*Iliade*. Tuttavia, grazie alla possibilità di consultare le immagini digitali dei mss. **A** e **T**, e di ingrandirle fino a rendere chiari i più piccoli dettagli, questa lezione è stata ritrovata e ha potuto raccontare, infine, un altro piccolo capitolo nella lunga storia della vulgata antica di Omero.

³⁶ E. Maass, *Scholia graeca in Homeri Iliadem Townleyana*, I, Oxford, Clarendon Press, 1887, *ad loc.*

³⁷ <www.bl.uk>.

³⁸ Si veda *supra*, n. 6.

Carla Riviello

Ancora due note sulla ricchezza nel *Heliand*

Tra l'822 e l'843, probabilmente a Fulda un autore anonimo, sebbene *non ignobiles vates apud suos*, accogliendo l'invito del suo sovrano, traspose in sassone antico la vita di Cristo, creando un poema di circa 6000 versi, oggi identificato con il titolo editoriale di *Heliand*.¹ Le modalità con cui la materia evangelica latina viene riproposta in volgare mostrano un'indiscutibile perizia nell'uso della dizione poetica autoctona, una solida conoscenza delle Sacre Scritture, nonché una profonda aderenza al cosiddetto *Sitz im Leben* in cui l'opera fu commissionata, concepita e redatta. Il poeta, verosimilmente un monaco, rielabora le sue fonti² per rendere comprensibili i contesti e chiari i concetti a un pubblico di credenti che tuttavia non aveva ancora maturato la dovuta familiarità con il latino e con le Sacre Scritture.³ È

¹ La citazione latina è tratta dalla cosiddetta *Praefatio in librum antiquum lingua Saxonica conscriptum* in cui un *Ludouicus piissimus Augustus*, identificabile con Ludovico il Pio o con Ludovico il Germanico, viene indicato come committente di una messiade in sassone antico. Cfr. *Heliand und Genesis*, hrsg. von O. Behaghel, 10. überarb. Aufl. von B. Taeger, Tübingen, Niemeyer, 1996, cui si rimanda anche per l'edizione critica del poema.

² Fonti certe del poema sono considerate, oltre che il *Diatessaron* di Taziano in una lezione latina andata perduta, il commento di Rabano Mauro a Matteo, quelli di Beda a Luca e Marco e quello di Alcuino a Giovanni. Si vedano, tra gli altri, E. Windisch, *Der Heliand und seine Quelle*, Leipzig, F.C.W. Vogel, 1868; J. van Weringha, *Heliand und Diatessaron*, Assen, Van Gorcum, 1965; W. Huber, *Heliand und Matthausevangelium, Quellenstudien insbesondere zu Sedulius Scottus*, München, M. Hueber, 1969.

³ Sulle strategie mirate ad adattare la materia evangelica al contesto culturale sassone si veda soprattutto K. Gantert, *Akkomodation und eingeschriebener Kommentar. Untersuchungen zur Übertragungsstrategie des Helianddichters*, Tübingen, G. Narr, 1998.

chiaro che la fiera bellicosità e la pianificata aspirazione alla vendetta di quei Sassoni che, appena qualche decennio prima, si erano violentemente opposti alla forzata conversione di Carlo Magno,⁴ non possono essere accolte in un poema improntato alla rappresentazione della dottrina cristiana come dottrina incentrata sull'amore e sul perdono. Tuttavia è possibile individuare degli elementi di mediazione; valori cari all'etica germanica del *comitatus*, il coraggio nel combattimento, la fedeltà al capo, la condivisione del bottino di guerra, sono felicemente assorbiti nell'etica cristiana ovvero nella riuscita trasposizione sui legami che nel *Cenacolo* si instaurano tra Cristo e i discepoli.⁵ Analogamente, se in nome di un Dio giusto e misericordioso bisogna abiurare alla ricchezza terrena che, invece, nelle società germaniche arcaiche indicava forza, potere, elevato status sociale, si sceglie di presentare, in tutta la sua magnificente e attraente bellezza, la ricchezza celeste, la ricompensa eterna che attende il credente nell'Aldilà.⁶ Questa impostazione non elude però la possibilità di descrivere con seducente grandiosità anche la ricchezza terrena, spesso senza alcun riscontro con le fonti.

Per esempio, nel Discorso della Montagna, il riferimento di Matteo alla gloria di re Salomone consente un ampliamento breve ma interessante per l'uso insistito di un lessico appartenente all'ambito della ricchezza. Si vedano i versi 1674b-1681a nel confronto con il passo corrispondente del *Taziano*:

ne mahta the burges uuard,
 Salomon the cuning, the habda **sinc mikil**,
mêðomhordas mêst, thero the ênig man êhti,
uuelono geunnan endi **allaro geuuâdeo cust**, –

⁴ Si ricorderà che lo stesso Alcuino, stretto collaboratore del sovrano, aveva espresso le proprie perplessità verso una cristianizzazione condotta nei termini di una feroce campagna militare di espansione territoriale, cfr., tra gli altri, D. Dales-R. Williams, *Alcuin: Theology and Thought*, Cambridge, J. Clarke & Co, 2013, pp. 112-148.

⁵ Si veda A.M. Guerrieri, *Lettura del Heliand: dottrina in poesia, il nuovo nell'antico*, in *Lettura di Heliand*, a cura di V. Dolcetti Corazza-R. Gendre, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2011, pp. 49-94, cui si rimanda anche per una più ampia introduzione al poema.

⁶ Cfr. C. Riviello, *Sulla ricchezza nel Heliand*, «Filologia Germanica», VI, 2014, pp. 189-205.

thoh ni mohte he an is lîbe, thoh he habdi alles theses landes geuuald,
 auuinnan sulic geuuâdi, sô thiu uurt habad,
 thiu hîr an felde stâd fagoro gegariuuit,
 lilli mid sô liofflicu blômon:⁷

non poté il guardiano della città, il re Salomone che aveva un enorme tesoro, la più grande ricchezza che abbia mai posseduto un uomo, di beni conquistati e gli abiti più straordinari tra tutti – eppure egli non poté nella sua vita, anche se governava tutto questo paese, avere un abito come quello che ha la pianta, che cresce qui sul prato, abbellita con grazia.

T 38, 4b = Mt 6, 29 Dico autem vobis, nec Salomon quoniam in omni gloria sua coopertus est sicut unum ex istis.⁸

La necessità di spiegare chi fosse Salomone a un pubblico con scarse o nulle conoscenze veterotestamentarie, induce il poeta a trasformare la costruzione *in omni gloria sua* della fonte in una concreta descrizione della sontuosa opulenza che circonda il sovrano. La *gloria* di un capo nell’etica del *comitatus* risiede infatti nel patrimonio di beni accumulati nel corso di coraggiose battaglie; i versi citati propongono pertanto la visualizzazione di un ‘tesoro’, *sinc, mêðomhord*, straordinariamente grande, *mikil, mêst*,⁹ di una ricchezza eccezionale, inclusiva anche di abiti meravigliosi, *geuuâdeo cust* (1677b), una ricchezza che risulta conquistata, *uuelono geuunnan* (1677a), secondo una connotazione che sembra rimandare al bottino vinto in guerra e che poi il capo dividerà con gli uomini del suo seguito. La necessità didascalica offre dunque l’opportunità di cedere a una rappresentazio-

⁷ Il grassetto è mio.

⁸ Si segue l’edizione *Tatian. Lateinisch und altdeutsch mit ausführlichem Glossar*, hrsg. von E. Sievers. 2. neuarb. Ausgabe, Paderborn 1966, più fruibile in questa sede rispetto a quella semi-diplomatica più recente *Die lateinisch-althochdeutsche Tatianbilingue Stiftsbibliothek St. Gallen Cod. 56*, hrsg. von A. Masser, Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht, 1994.

⁹ È interessante notare che tali locuzioni trovano corrispondenza in testimonianze poetiche dell’inglese antico, per esempio nel frammento di un poema eroico come il *Waldere II*, 5, *sinc micel* indica il tesoro che Teodorico avrebbe donato a Widia, mentre in un poema di materia veterotestamentaria come l’*Exodus* 368, *mæst mâðumhord* definisce l’arca di Noè e il suo prezioso contenuto. Per le edizioni dei poemi anglosassoni si vedano *Anglo-Saxon Poetic Records*, ed. by G.P. Krapp-E. van K. Dobbie, I-VI, New York-London, Columbia University Press, 1931-1953.

ne poetica della ricchezza secondo modalità usuali per il pubblico cui era destinato il poema; nello stesso tempo l'invito che Matteo rivolge ai credenti, di affidarsi alla Provvidenza divina, senza preoccuparsi dei beni materiali considerati necessari alla sopravvivenza, risulta efficacemente amplificato nel potenziamento del contrasto tra lo sfarzo dei gioielli e degli abiti posseduti da Salomone e l'incantevole semplicità della natura creata da Dio.

Altrove la celebrazione della ricchezza terrena può essere funzionale per rafforzare la celebrazione della grandezza di Dio. Si vedano per esempio i versi 5782b-5789a, relativi al racconto delle Marie che si recano al sepolcro rispetto alla narrazione del *Taziano*:

Sîðodun idisi
 te them graþe gangan, gumcunnies uuff,
 Mariun munilca: habdun **mêðmo filo**
gisald uuiðer salbum, **silubres** endi **goldes**,
 uuerðes uuiðer uuurtion, sô sia mahtun auuinnan mêst,
 that sia thena líchamon liobes hêrren,
 suno drohtines, salbon muostin,
 uuundun uuritanan.

Le donne si incamminano verso la tomba, le signore di nobile stirpe, le amabili Marie; avevano dato molti gioielli in cambio di unguenti, oro e argento, oggetti di valore in cambio di erbe aromatiche, quanto più esse riuscirono a procurarsene per poter ungere il corpo dell'amato Signore.

T 216, 1 = Mt 28, 1 Venit Maria Magdalene et altera Maria (Mc 16, 1) et Salome (Lc 24, 1) ad monumentum, portantes quae paraverant aromata.

In Marco 16, 1, in un passo non incluso nel *Diatessaron*, è riportata l'informazione relativa a tale acquisto, senza alcuna notazione che ne specifichi il valore.¹⁰ Nella messiade sassone la stringata narrazione evangelica viene rielaborata per la creazione di un contesto nel quale

¹⁰ Si veda il passo Mc 16, 1 «Et cum transisset sabbatum, Maria Magdalene et Maria Iacobi et Salome emerunt aromata, ut venientes ungerent eum», edizione CEI, al sito <http://www.vatican.va/archive/bible/nova_vulgata/documents/novavulgata_index_it.html> [consultato il 15/10/2018].

l'abbondanza di gioielli, *mêðmo filo* (5784b), di oro e argento, *silubres endi goldes* (5785b), è coerente con una raffigurazione delle Marie come donne di nobile stirpe, *gumcunnies uuif* (5783b), ed è anche il tratto che conferisce all'intera scena la giusta connotazione di magnificenza dovuta ai suoi protagonisti.

Nel rigoroso rispetto della dottrina cristiana, il sapiente uso degli strumenti della dizione poetica in volgare amplia il racconto delle fonti per inserire elementi che, nel dare verosimiglianza alle descrizioni, avvicinano il contesto all'immaginario dei Sassoni e trasmettono loro in modo convincente il messaggio evangelico.

Carla Riviello

Brondhord: un hapax nel Riming Poem

Nella difficile catalogazione dei poemi anglosassoni,¹ il *Riming Poem* viene convenzionalmente accomunato al genere dell'elegia per la presenza di un io narrante che descrive dolorosamente il contrasto tra un passato di gioia e bellezza e un presente di dolori e orrori.² Tramandato, come le altre elegie, in un'unica copia nell'Exeter Book, questo componimento di circa 90 versi, dal punto di vista metrico, rappresenta comunque un *unicum* per l'inusuale presenza della rima all'interno del tradizionale verso lungo allitterativo.³

Inoltre, forse proprio per la necessità di individuare identità consonantiche e vocaliche nelle sillabe finali delle parole, la scelta dei vocaboli predilige parole rare e *hapax* che spesso risultano di difficile interpretazione.

¹ Si vedano sull'argomento i recenti contributi di P. Battles, *Toward a Theory of Old English Poetic Genres: Epic, Elegy, Wisdom Poetry, and the "Traditional Opening"*, «Studies in Philology», CXI, 2014, pp. 1-33, e di J.D. Niles, *Old English Literature: A Guide to Criticism with Selected Readings*, Oxford, Wiley-Blackwell, 2016, pp. 222-227.

² Sui limiti entro i quali la definizione di genere può essere applicata alle elegie anglosassoni e sulle caratteristiche che accomunano questi testi cfr. A.L. Klinck, *The Old English Elegies: A Critical Edition and Genre Study*, Montreal, McGill-Queens University Press, 2001², pp. 221-225, A. Orchard, *Not What It Was. The World of Old English Elegy*, in *The Oxford Handbook of the Elegy*, ed. by K. Weisman, Oxford, Oxford University Press, 2010, pp. 101-117.

³ Sui possibili intenti di composizione sottesi alla complessa struttura formale del poema si vedano, tra gli altri, O.D. Macrae-Gibson, *The Literary Structure of The Riming Poem*, «Neuphilologische Mitteilungen», LXXIV, 1973, pp. 62-84; J.W. Earl, *Hisperic Style and the Old English Rhyming Poem*, «Publications of the Modern Language Association of America», CII, 1987, pp. 187-96.

Tra questi ultimi, *brondhord* al verso 46 appare interessante perché si colloca tra i numerosi composti che, sfruttando il sostantivo *hord* ‘tesoro’,⁴ definiscono nel lessico poetico anglosassone sia l’interiorità dell’individuo, dunque la mente, il cuore, nonché i pensieri, i sentimenti, sia il corpo in riferimento a funzioni o elementi che lo caratterizzano.⁵

Nu min hreþer is hreoh, heofsipum sceoh,
 nydbysgum neah; gewiteð nihtes in fleah
 se ær in dæge wæs dyre. Scriþeð nu deop in feore
brondhord geblowen, breostum in forgrowen,
 flyhtum toflowen. Flah is geblowen
 miclum in gemynde; modes gecynde
 greteð ungynde grorn efenpynde,
 bealofus byrneð, bittre toyrneð.⁶ (vv. 43-50)

⁴ Nelle lingue germaniche antiche la serie lessicale dell’anglosassone *hord*, è riconducibile alla radice del germanico comune **huzda* ‘tesoro’ da identificare però con qualcosa di ‘nascosto, celato’, se si considera la derivazione con estensione in sibilante dall’indoeuropeo *(s)*keu-* ‘coprire, nascondere’. Cfr. per l’indoeuropeo A. Walde, *Vergleichendes Wörterbuch der indogermanischen Sprachen*, hrsg. und bearb. von J. Pokorny, I-III, Berlin-Leipzig, De Gruyter, 1973; per il germanico comune, V. Orel, *A Handbook of Germanic Etymology*, Leiden, Brill, 2003.

⁵ Per esempio *brêosthord* ‘tesoro del petto’ può indicare sia ciò che è contenuto nel petto, quindi sentimenti o pensieri, sia ciò che contiene i ‘prodotti’ dell’interiorità quindi ‘cuore, mente’; *feorhord* ‘il tesoro dello spirito’ intende invece il corpo come contenitore dello spirito, del soffio vitale. Per una trattazione più ampia dell’argomento si rimanda a C. Riviello, *La dinamica di una parola: l’anglosassone hord e i suoi composti*, «Segno e testo», XIII, 2015, pp. 235-270.

⁶ La complessità del passo ha indotto la critica a suggerire più di un emendamento come ben evidenziato nelle edizioni di Klinck, *The Old English Elegies...* cit., pp. 151-153, e di B.J. Muir, *The Exeter Anthology of Old English Poetry. An Edition of Exeter Dean and Chapter Ms 3501*, Exeter, University of Exeter Press, 2000, pp. 574-576, ma si veda anche la proposta di L. Lockett, *Anglo-Saxon Psychologies in the Vernacular and Latin Tradition*, Toronto, University of Toronto Press, 2011, pp. 83-87, in cui la numerosità degli emendamenti appare forse fin troppo funzionale all’interpretazione del passo; cfr. anche C. Abram, *The errors in The Rhyming Poem*, «The Review of English Studies», CVIII, pp. 1-9, per un’indagine volta a chiarire la natura degli errori presenti nella copia del testo. Qui si segue l’edizione di G.P. Krapp-E. van K. Dobbie, *Anglo-Saxon Poetic Records*, III, New York-London, Columbia University Press, 1936, che resta comunque la più accreditata, in quanto accolta sostanzialmente anche da Klinck, con la sola eccezione, al verso 49, di *un-gepynde* in luogo di *efenpynde* del manoscritto, e da Muir, con la sola eccezione, al verso

Ora è sconvolto il mio petto, sgomento per la triste esperienza, prossimo a inevitabili affanni; si allontana di notte in volo quello che prima di giorno era prezioso. S'insinua profondo nell'animo un tesoro ardente che fiorisce, cresciuto a dismisura in petto, disperso in volo. La crudeltà è fiorita rigogliosa nella mente; assale la natura dell'animo, l'angoscia inesausta, serrata, arde incline al male, amaramente si diffonde.

Il passo apre quella che convenzionalmente viene considerata la seconda parte del poema, quando cioè si conclude la descrizione della passata vita felice di un giovane capo immerso nello splendore di una città maestosa, circondato dall'affetto e dalla devozione di familiari e commilitoni, un uomo d'alto rango che, secondo le consuetudini della più arcaica società germanica, tiene sontuosi banchetti allietati dal suono dell'arpa, condivide generosamente la propria ricchezza con gli uomini del suo seguito.⁷ Dal verso 43 in poi il protagonista descrive, invece, il contesto totalmente diverso del suo presente: la decantata, luminosa bellezza del mondo terreno rivela la propria inconsistente caducità; corruzione e declino sopraggiungono inevitabilmente per coloro che non aspirano a una vita celeste.

Le difficoltà di interpretare in modo univoco *brondhord*, letteralmente 'un tesoro ardente, un tesoro in fiamme',⁸ emergono anche nel recente *Dictionary of Old English* dove, rilevato che il vocabolo è di «uncertain meaning», si forniscono più opzioni sostanzialmente relative alle principali posizioni del dibattito critico.⁹ Tra le più articolate, l'ipotesi di Cross rende *brondhord* con 'rusted treasure', da leggere però in senso tipologico come rappresentazione del peccato di avari-

43, di *heowsipum* del manoscritto in luogo di *heofsipum*: soluzioni che in entrambi i casi non stravolgono la funzione di *brondhord* nel passo in esame. Il grassetto è mio.

⁷ Questa la condivisibile ipotesi formulata da K.P. Wentersdorf, *The Old English Rhyming Poem: A Ruler's Lament*, «Studies in Philology», LXXXV, 1985 pp. 265-294, sostanzialmente accolta dalla critica, cfr. anche Klinck, *The Old English Elegies...* cit., pp. 40-43.

⁸ *brond* ha infatti il significato primario di 'fiamma, fuoco, incendio'.

⁹ A. Cameron-A. Amos Crandell-A. Healey Di Paolo, *Dictionary of Old English, A to I online*, Toronto, University of Toronto, 2018. In J. Bosworth-N.T. Toller, *An Anglo-Saxon Dictionary*, Oxford 1898, *Supplement* by T.N. Toller, Oxford 1921, with *Enlarged Addenda and Corrigenda* by A. Campbell, Oxford, Oxford University Press, 1972, invece, *brondhord* era stato interpretato come 'a burning or ardent treasure, a treasure exciting ardent desires'.

zia, considerando da un lato, nella prima parte del poema, l'insistito riferimento a tesori e ricchezze, dall'altro, nella letteratura patristica, il frequente uso dell'incendio come rappresentazione figurale dell'avarizia.¹⁰ Su questa linea Schaar, notando come *hord* in determinati contesti poetici assuma anche la valenza semantica di 'pensiero', ritiene più pertinente esplicitare il riferimento all'avarizia traducendo *brondhord* con 'diseaded thought', mentre Goldsmith propone 'burning avarice', puntualizzando che con l'uso di questo *hapax*: «The poet's imagination visualizes the corrosion of the hoarded treasure as a contagion which passes to the man who grasps it, infecting him with physical and mental disease».¹¹

Decisamente meno visionaria la valutazione di Klinck secondo la quale *hord* indicherebbe 'that which is stored and hidden' e il composto rimanderebbe piuttosto all'immagine di un fuoco coperto, che si diffonde senza essere visto, una metafora del male come morbo sia fisico che spirituale.¹²

In effetti, premesso con Mize che il sostantivo «has the metaphoric density of a kenning and resists direct translation, but it clearly functions as a contents-of-the-mind word»,¹³ *brondhord* dovrebbe identificare qualcosa che si espande e si diffonde in uno spazio interno, chiuso. Un'interpretazione negativa sembra essere legittimata solo dal con-

¹⁰ Cfr. J.E. Cross, *Aspects of Microcosm and Macrocosm in Old English Literature*, «Comparative Literature», XIV, 1962, pp. 1-22, in particolare pp. 11-15.

¹¹ C. Schaar, 'Brondhord' in the Old English Rhyming Poem, «English Studies», XLIII, 1962, pp. 490-491, che, attribuendo a *hord* il significato di 'thought', valenza semantica che il vocabolo assume in determinati contesti poetici, propone 'a diseaded thought' e M. Goldsmith, *Corroding Treasure: A Note on the Old English Rhyming Poem, lines 45-50*, «Notes & Queries», CCXII, 1967, pp. 169-171, in particolare p. 170.

¹² A.L. Klinck, *The Riming Poem: Design and Interpretation*, «Neuphilologische Mitteilungen», LXXXIX, 1988, pp. 266-279, in particolare pp. 276-277, Ead., *The Old English Elegies...* cit., p. 152. Sull'interpretazione di questo passo si vedano anche R.P.M. Lehmann, *The Old English "Riming Poem": Interpretation, Text and Translation*, «Journal of English and Germanic Philology», LXIX, 1970, pp. 437-449, in particolare p. 445; Macrae-Gibson, *The Literary Structure...* cit., pp. 81-83; J.P. Hermann, *The Riming Poem, 45b-47a*, «Explicator», XXXIV, 1975, pp. 7-9; Wentersdorf, *The Old English...* cit., pp. 285-286; Earl, *Hysperic Style...* cit., pp. 188, 194.

¹³ B. Mize, *The Representation of the Mind as an Enclosure in Old English Poetry*, «Anglo-Saxon England», XXXV, 2006, pp. 57-90, in particolare p. 84.

testo del passo in cui è inserito.¹⁴ Considerando però, per *hord* l'originario significato etimologico di 'nascosto', nonché la valenza semantica di altri composti che sfruttano questo sostantivo, *brondhord* dovrebbe indicare pensieri, emozioni, sentimenti, non necessariamente angosciosi o dolorosi, contenuti, celati nell'animo; la connotazione legata al fuoco, ancor prima che l'avarizia, evoca il calore che abitualmente l'*imagery* della dizione poetica anglosassone associa alla rappresentazione di 'prodotti' dell'interiorità.

Si pensi per esempio a un'altra elegia, il *Seafarer*, dove il marinaio, abbandonato a se stesso in una gelida tempesta marina, è paradossalmente riscaldato dalle sue pene:

Calde geprungen
wæron mine fet, forste gebunden,
caldum clommum, þær þa ceare seofedun
hat ymb heortan; (vv. 8b-11a)

Ratrappti dal freddo erano i miei piedi legati dal gelo con fredde catene, mentre gli affanni gemevano cocenti intorno al cuore;

Ma si pensi anche alla locuzione formulare *hat æt heortan, hyge weallende* 'caldo nel cuore, con animo ardente' che assume valenza positiva sia nel poema agiografico *Andreas*, v. 1709, dove indica la commozione dei neo-convertiti Mirmidoni che salutano la partenza dell'apostolo, sia in *Phoenix*, v. 477, rielaborazione del poema di Lattanzio, dove allude allo stato d'animo di quanti sono pervasi da una fede luminosa.¹⁵

Nel *Riming Poem*, dunque, la progressiva acquisizione di quella consapevolezza che, nei versi conclusivi, porterà il protagonista ad abbandonare le proprie ambizioni mondane in nome della fede, inizia con la descrizione di un processo interiore disturbante (vv. 43-50). Più

¹⁴ Lockett, *Anglo-Saxon Psychologies...* cit., p. 85, tra gli altri, scrive: «present a coherent and very detailed portrayal of the suffering of the mind-in-the-breast when an individual voluntarily constrains his grief in the breast over a long period».

¹⁵ I versi dei poemi citati seguono l'edizione *Anglo-Saxon Poetic Records*, ed. by G.P. Krapp-E. van K. Dobbie, I-VI, New York-London, Columbia University Press, 1931-1953.

precisamente, la necessità di un cambiamento radicale e faticoso passa attraverso lo sgomento per la miseria della propria condizione, per la percezione di un male pervicace, che ostinatamente si è diffuso nell'animo (vv. 43-45a). In questa prospettiva i versi 45b-47a e i versi 47b-50 potrebbero riproporre la medesima immagine, e il 'tesoro ardente' indicato da *brondhord* avrebbe una valenza negativa, assimilabile a quella espressa da *grorn[...]bealofus byrneð* (vv. 51b-50a).

Oppure i versi 45b-47a, preceduti e seguiti da descrizioni negative, potrebbero di contro alludere, a quei sentimenti, a quei pensieri positivi che guideranno l'io narrante nel gravoso percorso di redenzione, che lo aiuteranno ad elevarsi dal male e dalla miseria della dimensione terrena, e *brondhord* indicherebbe allora quel 'tesoro ardente' che il buon credente visualizza come fede in Dio.

Jasmine Bria

Meraviglie d'Oriente e mostri d'Occidente: il mostruoso alle origini della cultura anglosassone

1. La distanza tra uomini e mostri nelle *Meraviglie d'Oriente*

Le categorie del mostruoso sono largamente presenti all'interno della tradizione letteraria anglosassone. Dalle incursioni notturne del misterioso Grendel nella sala di Hrothgar,¹ ai giganti evocati più volte nei testi poetici in quanto artefici di opere straordinarie,² o come abitanti delle paludi,³ agli umani Mirmidoni, mostruosi perché antropofagi,⁴ alla natura ambigua di gigante cinocefalo di Cristoforo,⁵ il mostro

¹ Cfr. *Beowulf*, vv. 115a-134b et al. In *Klaeber's "Beowulf" and "The Fight at Finnsburg"*, edited by R.D. Fulk, R.E. Bjork, J.D. Niles, Toronto, University of Toronto Press, 2008 (rep. 2009).

² Cfr. *Beowulf*, vv. 1562b, 1679a; *Ruin*, v. 2; *Wanderer*, v. 86. In *The Exeter Anthology of Old English Poetry*, edited by B.J. Muir, Exeter, Exeter University Press, 2000. Sulla ricorrente presenza del nesso formulare *enta geweorc* si vedano P.J. Frankis, *The thematic significance of enta geweorc and related imagery in The Wanderer*, «Anglo-Saxon England», 2, 1973, pp. 253-269, J.J. Cohen, *Of Giants: Sex and Monsters in the Middle Ages*, Minneapolis-London, University of Minnesota Press, 1999, pp. 1-18 e C. Grocock, *Enta geweorc: The Ruin and its Contexts Reconsidered*, edited by M. Clegg Hyer, G.R. Owen-Crocker, *The Material Culture of the Built Environment in the Anglo-Saxon World*, Liverpool, Liverpool University Press, 2015, pp. 13-36.

³ Cfr. *Maxims II*, vv. 42b-43a, in *Gnomic Poetry in Anglo-Saxon*, edited by B.C. Williams, New York, Ams Press Inc, 1966.

⁴ Cfr. *Andreas*, vv. 19-32, in *Andreas: An Edition*, edited by M. Bintley, R. North, Liverpool, Liverpool University Press, 2016.

⁵ Cfr. *Old English Martyrology*, April 28, St. Christophorus, rr. 17-23, in *The Old English*

infesta costantemente l'immaginario dell'Inghilterra anglosassone. Nel contesto delle continue sfide poste dalla costruzione di una identità anglosassone unitaria, il mostruoso diventa la metafora più pregnante per una società complessa, caratterizzata dalla convivenza, non sempre pacifica, di popoli e culture. Un simile interesse appare ulteriormente testimoniato dalla diffusione e rielaborazione di quei testi che affrontano in maniera diretta il bisogno di categorizzare tali mostruosità come *Le Meraviglie d'Oriente*.

Il titolo editoriale *Meraviglie d'Oriente*, come noto, si riferisce a un trattato teratologico, tramandato sia in latino che in antico inglese, in cui vengono descritte, con intento evidentemente catalografico, le 'meraviglie' che un viaggiatore potrebbe incontrare in un percorso di scoperta di un Oriente immaginario.⁶ L'origine è da ricollegare alla composizione fittizia di una epistola attribuita a un supposto Farasmane, un re di Iberia (corrispondente alle parti orientale e meridionale dell'odierna Georgia) al tempo dell'imperatore Adriano.⁷ Un primo

Martyrology: Edition, Translation and Commentary, edited by C. Rauer, Cambridge, Boydell and Brewer, 2013.

⁶ Una prima redazione del testo in antico inglese compare, accompagnata da corredo iconografico, nel manoscritto del *Beowulf*, il codice Nowell (London, British Library, Cotton Vitellius A.XV, 990-1020 ca.); una seconda versione, arricchita di cinque capitoli nella parte finale, è invece tramandata unitamente alla versione latina con relative illustrazioni nel London, British Library, Cotton Tiberius B.V, risalente alla metà del secolo XI; una copia del testo latino, riconducibile alla versione tradita nel Cotton Tiberius B.V, è conservata, infine, nell'Oxford, Bodleian Library, 614, XII sec. Tutte le versioni discendono da una comune redazione in latino arrivata in Inghilterra non prima del VII secolo. Le due versioni in anglosassone non sono discendenti l'una dall'altra, ma hanno un antenato comune, separato da almeno un testimone dalla prima traduzione in anglosassone. Cfr. A. Knock, *Wonders of the East: a synoptic edition of the Letter of Pharasmanes and the Old English and Old Picard translations*, PhD Diss., University of London, 1982, pp. 57-154 e P. Lendinara, *Di meraviglia in meraviglia*, in *Circolazione di uomini, di idee e di testi nel Medioevo germanico*, a cura di F. De Vivo, Atti del XXV Convegno dell'Associazione Italiana di Filologia Germanica, Cassino, San Vincenzo al Volturno, Montecassino (27-29 Maggio 1998), Cassino, Università degli Studi di Cassino, 2002, pp. 177-229, in particolare pp. 177-181.

⁷ I gruppi principali in cui è possibile organizzare la tradizione della *Lettera* sono due, distinti in base alla corruzione del nome dell'autore fittizio, con iniziale in F- (Fermes, Farasmanes) e con iniziale in P- (Premonis, Parmoenis, Perimenis), oppure in base al nome dell'imperatore destinatario, Adriano in un caso, Traiano nell'altro. *Le Meraviglie* diffuse in Inghilterra sono collegate al gruppo 'P', nel quale sono presenti le informazioni su mostri e uomini, ma la cornice epistolare è più scarna rispetto al gruppo 'F'. Per una trattazione più

nucleo di questa *Lettera* in greco potrebbe essere stato composto nel II secolo, sarebbe stato successivamente tradotto in latino tra la fine del IV secolo e l'inizio del VI, e si sarebbe diffuso sul continente europeo e quindi anche in Inghilterra intorno al VII secolo.⁸

Rilevante nella parte centrale di questi testi è la descrizione di popolazioni di esseri presentati come appartenenti all'umanità ma forniti di caratteristiche bestiali o straordinarie. Sono 'razze mostruose': i pigmei e i giganti, insoliti per via delle loro dimensioni; i cinocefali, dotati di una testa dalle fattezze canine; i panotii, forniti di orecchie tanto grandi da coprire l'intero corpo; i monoculi, possessori di un unico occhio; i blemmi, che non hanno testa ma in compenso portano il viso sul petto e gli occhi sulle spalle et cetera.⁹ Le popolazioni mostruose sono descritte in brevi paragrafi che si alternano a descrizioni di altre bestie e mostri animali – tra cui galline di color rosso,¹⁰ formiche grosse come cani,¹¹ e i più classici grifoni¹² e fenici¹³ – in un paesaggio altrettanto fuori dall'ordinario in cui nascono vitigni giganteschi.¹⁴

Gli autori ellenistici immaginavano che queste bizzarrie fossero collocate in Oriente, in quelle regioni più vicine dell'Asia con le quali il mondo classico era entrato in stretto contatto attraverso commerci e guerre. Anche nel medioevo il mostruoso continuò a essere collocato a est per abitudine e convenzione. L'ambiente ritratto nelle *Meraviglie*

esaustiva si veda A. Knock, *Wonders of the East...*, cit., pp. 21-23.

⁸ Cfr. Knock, *Wonders of the East...* cit., pp. 34-37 e P. Lendinara, *Di meraviglia in meraviglia...* cit., pp. 186-187.

⁹ I resoconti bizzarri su queste popolazioni si trovano già nel mondo greco-ellenistico nelle opere di Erodoto, Ctesia e Megastene, ma la diffusione nel medioevo cristiano si deve alla *Historia Naturalis* di Plinio e ai compendi ad essa dedicati, tra cui quello di Solino. Cfr. R. Wittkower, *Marvel of the East: a Study in the History of Monsters*, «Journal of the Warburg and Courthauld Institutes», 5, 1942, pp. 159-197.

¹⁰ *Meraviglie d'Oriente*, rr. 10-13. Tutti i riferimenti e le citazioni dal testo delle *Meraviglie d'Oriente* sono tratte da *The Beowulf Manuscript: Complete Texts and The Fight at Finnsburg*, edited by R.D. Fulk, Dumbarton Oaks Medieval Library, Cambridge-London, Harvard University Press, 2010. Traduzioni dall'antico inglese a cura di chi scrive.

¹¹ *Ibid.*, rr. 35-44.

¹² *Ibid.*, rr. 105-106.

¹³ *Ibid.*, rr. 107-112.

¹⁴ *Ibid.*, r. 104.

può essere posto sul Mar Rosso o chiamarsi Egitto, Etiopia, Babilonia pur non avendone alcuna effettiva caratteristica geografica: è il luogo dell'Altrove assoluto, il confine estremo della realtà conosciuta nel medioevo europeo, «the borders of the map, the farthest reach of the journey».¹⁵ La collocazione ai confini del mondo era strettamente legata alla mostruosità degli esseri che abitavano questi luoghi. Nella prospettiva medievale cristiana, assunta anche dagli Anglosassoni dopo la conversione, il centro della terra era Gerusalemme, mentre il continente europeo costituiva l'ecumene, il luogo riservato all'umanità. Allontanandosi da questo luogo centrale, le popolazioni venivano considerate meno partecipi al progetto di salvezza cristiano: gli uomini mostruosi erano quanto di più distante potesse esserci da Cristo, più lontano di chi professava altre religioni, Ebrei e Musulmani, e perciò, in quelle schematizzazioni dell'organizzazione cosmografica medievale che sono le *mappae mundi*, essi venivano raffigurati agli estremi della sfera terrestre, separati quanto più possibile da Gerusalemme.¹⁶

Questa posizione liminale a cui sono costretti gli esseri mostruosi aveva la funzione di segnalare il confine con quello che costituisce norma per l'essere umano. Il mostro in Oriente rappresenta l'Altro nell'Altrove.¹⁷ La categoria di Altro non è univoca, comprende differenze anche significative: mostri, stranieri, esuli pur possedendo caratteristiche comuni non possono essere considerati allo stesso livello. Le popolazioni mostruose rappresentano l'Altro «in the purest sense, resulting from an act of the imagination»,¹⁸ il diverso completamente esterno alla vita quotidiana dell'uomo europeo, come alieni e cyborg nella contemporanea produzione fantascientifica.¹⁹ Tuttavia, in modo

¹⁵ M.B. Campbell, *The Witness and the Other World: Exotic European Travel Writing 400-1600*, Ithaca-London, Cornell University Press, 1988, p. 50.

¹⁶ Cfr. J.B. Friedman, *The Monstrous Races in Medieval Art and Thought*, Syracuse-New York, Syracuse University Press, 1981, (rep. 2000), pp. 37-58.

¹⁷ Cfr. S.M. Kim, *Man-Eating Monsters and Ants as Big as Dogs*, in *Animals and the Symbolic in Mediaeval Art and Literature*, edited by L.A.J.R. Houwen, Groningen, Egbert Forsten, 1997, pp. 39-51, in particolare pp. 39-41.

¹⁸ P. Freedman, *Images of the Medieval Peasant*, Stanford, Stanford University Press, 1999, p. 301.

¹⁹ Cfr. A.S. Mittman, *Maps and Monsters in Medieval England*, New York-London,

quasi analogo ai moderni alieni residenti in terrificanti galassie lontane, le razze mostruose abitanti nell'Oriente meraviglioso sollevano questioni inestricabilmente legate a domande e temi che riguardano il limite dell'umanità, l'identificazione del soggetto in quanto essere umano, partecipe di una società che mette in contatto altri esseri umani, più o meno simili, più o meno differenti, in costumi, usi e culture.

Pertanto, nel catalogare le stranezze dell'estremità del mondo, le *Meraviglie* svolgono il compito di indicare all'uomo cristiano ciò che rende mostruosa un'entità e, in tal modo, permettono di identificare le caratteristiche dell'*Umano* che da questi mostri dovrebbe mantenere le distanze.²⁰

La voce narrante, che descrive meraviglia dopo meraviglia, si cura con molta attenzione di avvertire il lettore dei disastri che una riduzione di queste distanze potrebbe causare. Ripetute sono le promesse di catastrofi verso tutti coloro che entrano in diretto contatto sia con i mostri animali che con le razze semiumane. Le galline di colore rosso danno fuoco a coloro che tentano di catturarle:

Gif hi hwylc man niman wile oppþe him o æthrineð þone forbærnað hy sona eal his lic.²¹

Se qualcuno vuole catturarle o toccarle, allora esse bruciano tutto il suo corpo.

Un destino simile è riservato a chi incontra gli animali selvaggi alti otto piedi, con due teste e gli occhi da Valchiria, residenti nella stessa regione:

Gif him hwylc mon onfon wille, þonne hiera lic-homan þæt hy onælað.²²

Se qualcuno vuole prenderli, allora essi mandano a fuoco il loro corpo.

Oltre le rive del fiume Brixonte, invece, il fato di chi incontra la razza mostruosa degli altissimi e scurissimi *hostes* prevede un altro ti-

Routledge, 2006, pp. 170-171.

²⁰ Cfr. Kim, *Man-Eating Monsters...* cit., p. 39.

²¹ *Meraviglie d'Oriente*, rr. 10-11.

²² *Ibid.*, r. 14.

po di morte, ma altrettanto terrificante, poiché questi mostri divorano chiunque si presenti sul loro cammino:

Cuplice swa hwylcne man swa hy gelæccað, þonne fretað hi hyne.²³

Chiaramente chiunque incontrano, poi essi lo mangiano.

Il testo suggerisce, quindi, la necessità di mantenere chiari i confini che separano i mostri dai lettori e dai viaggiatori che ne rappresentano la prospettiva, ciononostante il corredo iconografico che accompagna le descrizioni mette spesso in discussione questi limiti. Le immagini che seguono il testo nel Cotton Vitellius A.XV in molti casi oltrepassano le cornici a loro dedicate e spesso arrivano anche a invadere lo spazio riservato al testo.²⁴ Nel Cotton Tiberius B.V le illustrazioni si presentano come più precise e rigorose ma non mancano casi di mani e piedi che si espandono fino a superare il bordo della cornice.²⁵ La raffigurazione del mostro che non riesce a restare entro il limite imposto crea una sensazione di pericolo in chi osserva perché uscire dallo spazio delimitato significa entrare nel mondo dell'osservatore e perciò la metafora visuale «suggest[s] the possibility of actual confrontation».²⁶

Il pericolo percepito riguarda la paura che, attraverso la dissoluzione del proprio corpo, vengano a confondersi i confini che circoscrivono l'identità. Infatti, quando, nel testo e nelle illustrazioni, viaggiatore e mostro entrano in contatto, la possibilità di distruzione diventa effettiva.

Tra le figure più significative, l'inquietante donestre incarna contemporaneamente una mostruosità legata al corpo e una mostruosità legata al linguaggio, coinvolgendo così entrambi i caratteri distintivi

²³ *Ibid.*, r. 53.

²⁴ Come è stato più volte notato, i panotii escono fuori dalla cornice (f. 104r), le formiche grandi come cani svolazzano sullo spazio stesso del testo (f. 101r). Cfr., fra gli altri, J.B. Friedman, *The Marvels-of-the-East Tradition in Anglo-Saxon Art*, in *Sources of Anglo-Saxon Culture*, edited by P.E. Szarmach, Kalamazoo, Medieval Institute Publications, Western Michigan University, 1986, pp. 319-341; Kim, *Man-Eating Monsters...* cit., pp. 40-43 e Mittman, *Maps and Monsters...* cit., pp. 105-106.

²⁵ Come nel caso dell'uomo con la testa di leone (f. 81v), mentre il blemma afferra la cornice con entrambe le mani quasi stesse forzando le sbarre di una prigione (f. 82r). Cfr. Friedman, *The Marvels-of-the-East Tradition...* cit., pp. 325-328.

²⁶ *Ibid.*, p. 327.

dell'essere umano secondo le teorie medievali.²⁷ L'uomo si identifica in quanto tale attraverso il proprio aspetto, quindi attraverso il proprio corpo, ed è rappresentato dal linguaggio.²⁸

Donne is sum ea-lond in þære Readan Sæ, þær is man-cyn þæt is mid us Donestre nemned, þa syndon geweaxene swa frihteras fram þam heafde oð ðone nafolan, ond se oðer dæl bið mennisce onlic, ond hy cunnon eall mennisce gereord. Þonne hy fremdes cynnes mannan geseoð, þonne nemnað hy hyne ond his magas cuþra manna naman, ond mid leaslicum wordum hy hine beswicað ond hine gefoð, ond æfter þan hy hine fretað ealne buton þon heafde ond þonne sittað ond wepað ofer þam heafde.²⁹

Poi c'è un'isola nel Mar Rosso in cui si trova una stirpe di uomini che tra di noi è chiamata Donestre, che sono formati come indovini dalla testa alla cintola, mentre l'altra parte è simile all'uomo, ed essi conoscono tutte le lingue degli uomini. Quando vedono qualcuno di stirpe straniera, lo chiamano e chiamano i suoi familiari con nomi conosciuti e con parole ingannevoli lo illudono e lo afferrano, e dopo che hanno divorato tutto di lui tranne la testa, si siedono e piangono su quella testa.

Il donestre, creatura estranea e familiare allo stesso tempo, attraverso la sua conoscenza delle lingue umane, risveglia nella mente del viaggiatore il ricordo della sua casa e della sua famiglia, è in grado così di attrarlo e sedurlo fino a conquistarne la fiducia per poterlo, infine, divorare. Eppure, una volta ingerito l'intero corpo della vittima, ad eccezione della testa, il mostro ne piange la morte.

Per il viaggiatore, quindi, il linguaggio umano diventa la causa della distruzione totale del corpo: poiché attraverso il linguaggio viene espressa la sua identità, le parole pronunciate dal donestre, cioè il suo nome e il nome dei suoi familiari, fanno sì che il viaggiatore si ricono-

²⁷ Per una trattazione diffusa su questa particolare razza mostruosa, si veda: P. Lendinara, *I donestri, pericolosi indovini delle 'Meraviglie dell'Oriente'*, in ... *un tuo serto di fiori in man recando: scritti in onore di Maria Amalia D'Aronco*, a cura di S. Serafin, P. Lendinara, Udine, Forum, 2008, pp. 564-575.

²⁸ Isidoro di Siviglia scriveva, infatti, nelle *Etimologie* (XII, I, 5): «Pecus dicimus omne quod humana lingua et effigie caret», in Isidoro di Siviglia, *Etimologie o Origini*, a cura di A. Valastro Canale, Torino, Utet, 2004.

²⁹ *Meraviglie d'Oriente*, rr. 72-80.

sca in essi, ma è impossibile per l'uomo che entra a contatto con il mostro mantenere contemporaneamente sia l'aspetto che la lingua umana.³⁰

La differenza tra significante e significato diventa, perciò, il senso di alienazione che l'essere umano ritrova dentro di sé, tra il sé rappresentato tramite la lingua e il sé compreso come corpo. Il donestre, insieme agli altri esseri mostruosi catalogati nelle *Meraviglie*, può essere visto come rappresentante delle differenze e dell'alienazione esistenti nell'interiorità dell'uomo.³¹

L'episodio di cannibalismo potrebbe, pertanto, essere letto come esplorazione del timore di perdere i confini che circoscrivono l'identità. Il corpo dell'uomo è materialmente assimilato all'interno del corpo mostruoso, il viaggiatore diventa parte costituente di una nuova creatura ibrida, in una fusione totale tra vittima e carnefice, soggetto e oggetto, essere umano e creatura mostruosa. Il donestre, in quanto poliglotta e ibrido, è un Altro dal punto di vista culturale e linguistico e, attraverso la capacità di sembrare familiare e accogliente, trasforma ciò che appare sicuro in qualcosa di alieno e spaventoso, crea un pericolo nella familiarità e una scissione all'interno del soggetto. Nell'illustrazione presente in Cotton Tiberius B.V (f. 83v), il donestre, dopo aver divorato il viaggiatore ne osserva con fascinazione e compassione la testa mozzata; Cohen vede in questa immagine il risultato straniante dell'antropofagia: il viaggiatore, divenuto mostro perché inglobato da esso e vittima delle proprie differenze intrinseche, piange su ciò che resta di un corpo che non gli appartiene più, osserva e considera dall'esterno ciò che egli stesso era un tempo e, così facendo, comprende di esser sempre stato uno straniero per se stesso. L'incontro con il mostro lascia emergere l'«intimate alterity» del soggetto, un ineludibile estraneamento dal sé, «the restless presence at its center of everything it abjects in order to materialize and maintain its borders».³² Per essere del tutto umani, bisognerebbe rigettare lo spazio che l'inumano, il mostruoso, occupa all'interno di ogni soggetto capace di esprimersi in una lingua.

³⁰ Cfr. Kim, *Man-Eating Monsters...* cit., p. 42.

³¹ Cfr. *Ibid.*, pp. 39-43.

³² Cfr. Cohen, *Of Giants...* cit., p. 4.

In questo modo, il donestre diventa interessante analogia per quella società anglosassone che da esso era affascinata: una cultura ibrida al cui interno convivono differenze difficilmente eliminabili.

Per disconoscere del tutto il mostruoso che si aggira nell'immaginario collettivo sarebbero infatti necessarie uniformità culturale e relativa calma sociale: condizioni molto lontane da quelle presenti sull'isola britannica prima della Conquista Normanna.

2. Mostruoso e ibrido alle origini dell'Inghilterra anglosassone

L'Inghilterra dalla sua formazione e per tutto il periodo anglosassone (V-XI secolo) ha una composizione etnica molto eterogenea: popoli differenti convivono a stretto contatto, in un contesto che li induce a riconsiderare costantemente la propria peculiarità culturale in relazione alle altre popolazioni. La storia dell'isola racconta di piccoli gruppi che vengono assorbiti in entità più estese, come il corpo del viaggiatore viene assimilato nel corpo del donestre. Analogamente, come mostro e umano diventano un unico corpo simbolo di un'entità formata da difformità distinguibili, così anche i piccoli regni e tribù, assoggettati nel corso del tempo sotto un'unica egemonia politica, mantengono le loro eterogeneità.³³

Come noto, fin dal IV secolo, durante il periodo di controllo romano, truppe mercenarie anche di origine germanica difendevano i confini della Britannia. In quanto truppe di *foederati*, questi soldati avevano diritto a occupare e coltivare terreni incolti a patto di difendere le terre in cui si erano insediati. Stanziandosi nella parte settentrionale e orientale dell'isola, essi dovevano fornire la protezione necessaria contro la minaccia di incursioni dal nord da parte di Piti e Scotti. Dopo

³³ Cohen opportunamente scrive: «The history of Anglo-Saxon England is a narrative of resistant hybridity, of small groups ingested into larger bodies without a full assimilation, without cultural homogeneity: thus the realms of Hwicce, Sussex, Kent, Lindsey, Surrey, Essex, East Anglia, Northumbria, Mercia, and Wessex were sutured over time into progressively larger kingdoms; but although they were eventually unified in political hegemony, these areas retained enough force of heterogeneity to remain dialect regions that persist to the present day». *Ibidem*.

l'abbandono di Roma dei propri presidi sull'isola, nei primi anni del V secolo, i capi dei Britanni, a cui era stato lasciato il controllo del territorio, continuarono questo tipo di politica che favorì sia gli insediamenti germanici risalenti al periodo imperiale che le successive ondate migratorie dalla Scandinavia del sud e dalle coste del Mare del Nord.³⁴

Durante i secoli successivi, i discendenti di Sassoni, Angli, Juti e delle altre popolazioni germaniche protagoniste di queste migrazioni tentarono di assoggettare le popolazioni originarie britanniche, forzandole al dislocamento verso le regioni più occidentali, le attuali Galles e Cornovaglia. Tra Anglosassoni e Britanni non esisteva una semplice relazione tra colonizzatore e colonizzato, tra conquistatore e conquistato, come la storiografia successiva sembrerebbe lasciar intendere. I rapporti tra le popolazioni migranti e quelle native non possono essere semplificati e descritti né pensando a uno stato di perenne conflitto, né immaginando una condizione di pacifica armonizzazione. Le genti che popolavano l'isola condividevano grosse affinità pur nelle loro differenze culturali: formavano regni di durata variabile e alleanze instabili, entravano spesso in guerra l'uno contro l'altro; alternavano un'economia del saccheggio ad un sistema economico basato sull'agricoltura; erano disposte ad allearsi tramite matrimonio o militarmente anche con popoli esterni. Per esempio, il regno di Mercia potrebbe essersi formato dalla commistione di elementi anglosassoni ed elementi romano-britannici. Secondo Higham, ci sarebbero testimonianze sufficienti per considerare la zona delle Midlands come occupata in continuità da un'unica entità politica dai tempi dei Romani.³⁵

Dalla fine del VI secolo in poi, la Chiesa di Roma estese la sua influenza sui regni anglosassoni, promuovendone la conversione, senza il ricorso a imposizioni violente. Le gerarchie ecclesiastiche scelsero

³⁴ Cfr. M. Swanton, *English Literature before Chaucer*, London-New York, Longman, 1987, pp. 2-4.

³⁵ Cfr. N.J. Higham, *An English Empire: Bede and the Early Anglo-Saxon Kings*, Manchester, Manchester University Press, 1995, p. 148. Si vedano, inoltre, A. Siewers, *Landscapes of Conversion: Guthlac's Mound and Grendel's Mere As Expressions of Anglo-Saxon Nation Building*, «Viator», 34, 2003, pp. 1-39 e J.J. Cohen, *Hybridity, Identity and Monstrosity in Medieval Britain: On Difficult Middles*, New York, Palgrave Macmillan, 2006, pp. 45-46.

di non eliminare del tutto le tradizioni germaniche, limitandosi a 'ri-decorare', secondo la ritualità cristiana, i luoghi di culto precedentemente dedicati a divinità pagane.³⁶ Questo sincretismo fornì alla popolazione una visione del mondo e una struttura epistemologica diversa. L'intellettuale anglosassone diventava, a quel punto, latore di cultura latina cristiana e, allo stesso tempo, erede di una tradizione germanica e pagana.³⁷

Gli equilibri politici e sociali dell'isola videro poi una nuova riorganizzazione nel IX secolo con le violente incursioni vichinghe e i successivi stanziamenti delle popolazioni scandinave. I regni anglosassoni, oramai cristianizzati, venivano quindi a scontrarsi e a spartire il territorio con popolazioni pagane con cui condividevano lontane origini, un Altro non così diverso da ciò che erano stati loro stessi in precedenza.³⁸

In questo periodo, proprio come reazione all'invasione vichinga, si diffuse maggiormente il mito di un regno unico, di una sola stirpe di Anglosassoni accomunata da cultura e tradizioni lontane, grazie allo sforzo politico dei re del Wessex, a partire da Alfredo. L'idea di uno

³⁶ Riguardo alle strategie da adottare nella conversione degli Angli, sono note le indicazioni di Gregorio Magno all'abate Mellito, nella epistola tramandata anche da Beda, in *Historia Ecclesiastica*, I, 30: «Cum uero Deus omnipotens uos ad reuerentissimum uirum fratrem nostrum Augustinum episcopum perduxerit, dicite ei quid diu mecum de causa Anglorum cogitans tractauit, uidelicet quia fana idolorum destrui in eadem gente minime debeant, sed ipsa, quae in eis sunt, idola destruantur. Aqua benedicta fiat, in esidem fanis aspargatur, altaria construantur, reliquiae ponantur, quia, si fana eadem bene construsta sunt, necesse est ut a cultu daemonum in obsequio ueri Dei debeant commutari, ut, dum gens ipasa eadem fana sua non uidet destrui, de corde errorem deponat et Deum uerum cognoscens ac adorans ad loca quae conueuit familiaris concurrat». «Quando però Dio onnipotente vi avrà condotto al reverendissimo fratello nostro Agostino, vescovo, riferitegli quello che a lungo ho meditato con me stesso sulla questione degli Angli, che cioè i templi degli dèi in quel popolo non bisogna distruggerli, ma bisogna abbattere gli idoli che ci sono in essi. Si faccia l'acqua benedetta, si sparga in questi templi, si erigano gli altari, si depongano le reliquie, perché, se i templi sono costruiti bene, bisogna trasferirli dal culto dei demoni al culto di Dio vero, di modo che la gente, quando non vede distruggere i suoi luoghi sacri, abbandoni l'errore e, riconoscendo e adorando il vero Dio, frequenti con naturalezza i luoghi che usava frequentare». Gregorio Magno, *Lettere*, XI, 56, in Gregorio Magno, *Lettere*, IV, a cura di V. Recchia, Roma, Città Nuova Editrice, 1999.

³⁷ Cfr. Kim, *Man-Eating Monsters...* cit., pp. 48-49.

³⁸ Cfr. Cohen, *Of Giants...* cit., p. 4.

spirito unitario, una *Englishness*, fu in seguito modellata dai suoi successori, basandosi sull'esempio del potere imperiale romano: nei secoli X e XI, assoggettando regno dopo regno ed espellendo lo straniero *Dene*, i re del Wessex promossero la creazione di un'unica grande entità politica e culturale, sotto il nome di Inghilterra, tentando di associarsi con la passata grandezza di Roma. L'incoronazione di re Edgar nel 973 nell'antica città romana di Bath fu, a questo proposito, un atto altamente simbolico.³⁹

Questo senso di identità collettiva non è prodotto esclusivo del periodo delle invasioni vichinghe e non nasce unicamente dagli interessi espansionistici dei regnanti del Wessex, ma è un ideale formatosi nel corso del tempo. L'impegno politico di Alfredo e dei suoi successori aveva un modello culturale nel passato idealizzato che già Beda aveva ricostruito per i suoi Angli⁴⁰ e si avvaleva dei racconti storico-legendari riguardanti il periodo delle migrazioni.

Il mito delle origini ha un ruolo centrale nell'elaborazione dell'identità culturale di un popolo: serve a spiegare le tradizioni, collegandole a eventi e a eroi del passato. In tal modo, prepara un sistema di credenze e ideologie e offre un senso di appartenenza che accomuna gli esseri umani all'interno di una società.⁴¹ L'idea di comunità non è mai stabile, poiché costruita attorno a elementi perennemente in cambiamento e dai labili confini: lingue, leggi, usi e costumi non restano mai immutati nel tempo, né così fu nel corso dei lunghi secoli di dominio anglosassone sull'isola britannica. Per far combaciare queste componenti in una identità condivisa, il mito fondativo è indispensabile: il racconto delle origini costruisce un passato in comune e crea una cornice narrativa che permette di uniformare e amalgamare i fattori dispersivi.⁴²

³⁹ Cfr. P. Stafford, *Unification and Conquest: A Political and Social History of England in the Tenth and Eleventh Centuries*, New York, Edward Arnold, 1989, p. 56.

⁴⁰ Per uno studio approfondito a riguardo si veda: W.A. McKinney, *Creating a gens Anglorum: Social and Ethnic Identity in Anglo-Saxon England through the Lens of Bede's Historia Ecclesiastica*, PhD Diss., University of York, 2011.

⁴¹ Cfr. H.A. MacDougall, *Racial Myth in English History: Trojans, Teutons, and Anglo-Saxons*, London, University Press of New England, 1982, p. 2.

⁴² Cfr. Cohen, *Hibridity, Identity and Monstrosity... cit.*, p. 51.

La mitologia fondativa per una comunità anglosassone unitaria non nasceva, come visto, in opposizione o reazione contro la tradizione romana – di cui anche le popolazioni britanniche si ritenevano discendenti –, ma ne era continuazione e, allo stesso tempo, aveva la funzione di giustificare la presenza sull'isola di tutte quelle diverse popolazioni di origine germanica. Nel racconto delle migrazioni, le differenze tra i gruppi etnici vengono annullate attraverso un supposto unico punto di partenza, un unico viaggio e un'unica missione. Per Beda, per esempio, gli Angli erano i soli a *meritare* il possesso dell'isola perché investiti di una missione divina, che i Britanni avevano fallito: la conversione dei pagani che entravano in contatto con l'isola.⁴³

Tuttavia, è possibile intravedere all'interno dello stesso mito fondativo alcuni riferimenti al mostruoso e all'ibrido che sembrerebbero rimandare a un quadro meno organico. Seppur spesso identificate sotto i termini generali di Angli o Sassoni, anche le popolazioni protagoniste della migrazione erano caratterizzate dalla loro eterogeneità. L'Inghilterra nel periodo anglosassone è prodotto di una combinazione di entità culturali differenti e tradizioni diverse, talvolta anche contraddittorie, è un corpo ibrido, come quello creato dalla fusione tra il donestre e il viaggiatore. Questa varietà etnica e culturale appare, dunque, in controtela anche nel racconto delle origini.

Come noto, nei capitoli iniziali della *Historia Ecclesiastica Gentis Anglorum* (731), Beda fornisce un resoconto che avrà grande influenza, sulle origini della storia d'Inghilterra; alcune delle informazioni principali riguardo all'arrivo delle popolazioni germaniche, il monaco northumbro le aveva tratte dal *De Excidio Britanniae* (540-550 ca.), una epistola omiletica dai toni polemic, ad opera di un altro ecclesiastico, ma di etnia britannica, il monaco Gildas.

Le opere di Beda e Gildas raccontano la migrazione, ovvero l'invasione, da due posizioni contrapposte, sottolineando un'apparente separazione tra due idee di comunità immaginate idealmente come unitarie. Nessuno dei due autori ammette l'esistenza di uno spazio mediano

⁴³ Cfr. N. Howe, *Migration and Mythmaking in Anglo-Saxon England*, New Haven-London, Yale University Press, 1989, pp. 51-52.

in cui le popolazioni potessero allearsi o persino combinarsi. Ciononostante anche nei loro testi è possibile intravedere la perturbante consapevolezza di vivere in un mondo complesso, fatto di commistioni e spazi impuri. Entrambi, quindi, cercano di rendere effettiva questa divisione, ricalcando, nelle loro narrazioni, i caratteri bestiali e mostruosi della popolazione avversaria.⁴⁴

Nella *Historia Ecclesiastica*, Beda attribuisce un animo barbarico e una crudeltà bestiale al re britannico Cadwallon e al suo popolo, colpevole di aver mosso guerra contro il re Edwin di Northumbria, provocandone la morte, senza risparmiare né donne, né bambini innocenti, nel suo intento di sradicare l'intera razza inglese dalla Britannia.

At uero Caedwalla, quamuis nomen et professionem haberet Christiani, adeo tamen erat animo ac moribus barbarus, ut ne sexui quidem muliebri, uel innocuae paruulorum parceret aetati, quin uniuersos atrocitate ferina morti per tormenta contraderet, multo tempore totas eorum prouincias debachando peruagatus, ac totum genus Anglorum Britanniae finibus erasurum se esse deliberans.

Ma Cadwallon, per quanto fosse cristiano di nome e di religione, era talmente barbaro d'animo e di costumi da non avere alcuna pietà neppure per le donne e i bambini innocenti. Tutti anzi li torturava e li uccideva con crudeltà bestiale, perché aveva deciso di cancellare dai territori della Britannia l'intera stirpe degli Angli, e per questo percorreva in continuazione tutte le loro regioni, seminando il terrore.⁴⁵

Cadwallon, come Edwin, è un re cristiano, eppure, nonostante la condivisione di un credo che dovrebbe attraversare i confini culturali, Beda lo introduce come «barbarus ... pagano saeuior»⁴⁶ che con «atrocitate ferina» promuove morte e distruzione. Nella prospettiva di Beda le interrelazioni complesse tra i popoli sono ridotte a una divisione tra genti britanniche e genti anglosassoni senza possibili punti di contatto.⁴⁷

⁴⁴ Cfr. Cohen, *Hibridity, Identity and Monstrosity...* cit., pp. 43-47 e Mittman, *On Maps and Monsters...* cit., pp. 14-15.

⁴⁵ Beda, *Historia Ecclesiastica Gentis Anglorum*, II, 20, 2. Le citazioni con relativa traduzione sono tratte dall'edizione: Beda, *Storia degli inglesi*, a cura di M. Lapidge, trad. P. Chiesa, Milano, Fondazione Valla, 2008.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ Cfr. Cohen, *Hibridity, Identity and Monstrosity...* cit., pp. 46-47.

Crudeli, barbari, ferini sono connotazioni molto simili a quelle che Gildas aveva riservato per gli 'invasori', proprio quelle popolazioni di origine germanica di cui Beda, invece, era erede e portavoce. Il monaco polemistista britannico caratterizza, infatti, l'*adventus Saxonum* come marchiato dalla stoltezza dei Britanni e dalla bestialità dei soccorritori che li avrebbero poi traditi. Quando le cariche politiche britanniche, messe alle strette dalle pressioni di Piti e Scotti, decidono di chiedere aiuto ai mercenari germanici, i membri del consiglio, insieme a un orgoglioso tiranno, dimostrano una completa cecità, chiedendo il soccorso di coloro che diventeranno poi causa della loro rovina.

Tum omnes consilarii una cum superbo tyranno caecantur, adinvenientes tale praesidium, immo excidium patriae ut ferocissimi illi nefandi nominis Saxones deo hominibusque invis, quasi in caulas lupi, in insulam ad retundendas aquilones gentes intromitterentur.

Allora, insieme con il superbo tiranno, furono resi ciechi tutti i consiglieri i quali escogitarono una difesa, o piuttosto una rovina per la patria, tale che quei Sassoni selvaggi, dal nome maledetto, invis a Iddio ed agli uomini, furono fatti entrare nell'isola come lupi nell'ovile, per respingere i popoli del Nord.⁴⁸

I Sassoni, definiti ferocissimi e odiati da Dio e dagli uomini, sono chiamati a frenare le popolazioni del nord e vengono lasciati entrare nell'isola, come lupi in un recinto, pronti quindi a divorare ogni pecora che si presenti sul loro cammino. La similitudine con i lupi è accompagnata, qualche rigo dopo, da un ulteriore confronto con altri predatori di cui si sottolinea la ferinità e l'estraneità linguistica. I Sassoni sono la pericolosa prole di una leonessa barbara che balza fuori dalla tana.

Tum erumpens grex catulorum de cubili leaenae barbarae, tribus, ut lingua eius exprimitur, cyulis, nostra longis navibus.

⁴⁸ Gildas, *De Excidio Britanniae*, XXIII, 1. Le citazioni con relativa traduzione sono tratte dall'edizione: Gildas, *La conquista della Britannia: De Excidio Britanniae*, a cura di S. Giuriceo, Rimini, Il Cerchio, 2005.

Allora i Sassoni proruppero come un branco di animali dalla tana della barbara leonessa, trasportati da tre “*cyuliae*” come si dice nella loro lingua, e nella nostra “navi da guerra”.⁴⁹

Nell’interpretazione di Howe, l’aggettivo *barbarus* sarebbe usato, in questo frangente, nel suo pieno valore etimologico: la lingua degli invasori all’orecchio di Gildas suonerebbe come un *bar-bar* confuso. L’aggettivo servirebbe a sottolineare la differenza linguistica, evidenziata anche dalla denominazione delle navi usate dai Sassoni con il termine latinizzato *cyulis* rispetto alla voce anglosassone *ceoles*, e la seguente spiegazione che chiarifica che si tratta di imbarcazioni equivalenti a *longis navibus*.⁵⁰

Il tono generale del testo di Gildas è polemico, i riferimenti agli animali feroci e al mostruoso contribuiscono a creare l’atmosfera apocalittica che il monaco aveva intenzione di evocare nella mente dei suoi compatrioti. L’immagine dei Sassoni come lupi e leoni rimanda alle descrizioni di Piti e Scotti: i nuovi invasori erano bestie feroci tanto quanto i loro nemici descritti come disgustose e oscure truppe di vermi che emergono dalle loro tane.

Quasi in alto Titane incalescenteque caumate de artissimis foraminum caverniculis fusci vermiculorum cunei, tetri Scottorum Pictorumque greges.

Orde spaventose di Scotti e Piti, come neri cunei di vermi dalle strette fenditure delle loro tane quando il sole è alto ed il calore brucia.⁵¹

Il linguaggio è simbolico, poco interessato ai dettagli storici, ma evocativo: non si può narrare la grande calamità abbattutasi sul popolo britannico se non con immagini e sintassi elaborate.⁵²

Il resoconto dell’*adventus Saxonum* come narrato da Beda, che scrive da una prospettiva anglica e con intenti meno polemici e più storiografici, riprende gran parte degli elementi storici riportati da

⁴⁹ *Ibid.*, XXXIII, 3.

⁵⁰ Cfr. Howe, *Migration and Mythmaking*... cit., p. 44.

⁵¹ Gildas, *De Excidio Britanniae*, XIX, 1.

⁵² Cfr. Howe, *Migration and Mythmaking*... cit., p. 43.

Gildas, elimina, tuttavia, i toni simbolici e aggiunge nomi e date: l'anno è il 449, il tiranno superbo si chiama Vortigern, le popolazioni appartenevano a tre dei popoli germanici più valorosi, Sassoni, Angli e Juti, e i condottieri alla guida delle tre navi sono due fratelli, *Hengest* e *Horsa*.⁵³

Questi due capi, riconosciuti in seguito come progenitori della nazione inglese, portano nomi d'animale che rimandano al cavallo. *Hengest* e *Horsa* sono entrambi tanto esseri umani quanto figure equine, creature dalla doppia natura, collegati all'immaginario di fauni e centauri, retaggio di un passato pagano all'interno di una società ormai cristianizzata,⁵⁴ tradiscono quella tensione di tipo culturale, espressa nell'incontro del donestre con il viaggiatore, che spinge gli Anglosassoni a collegare le proprie origini con figure animalesche, ibride e mostruose. Non è, quindi, solo rievocando l'alterità del nemico attraverso epiteti poco lusinghieri che il richiamo alla mostruosità si manifesta nei testi che ricostruiscono i momenti iniziali della storia anglosassone.

Nella *Historia Ecclesiastica*, i due fratelli sono identificati come i primi condottieri che giungono sull'isola e come discendenti di Woden, dalla cui stirpe trassero origine le dinastie regnanti di molte regioni. Beda aggiunge poi che *Horsa* fu ucciso durante una battaglia

⁵³ Beda, *Historia Ecclesiastica*, I, 15, 1-2.

⁵⁴ *Horsa*, che ricorre abbastanza spesso nei toponimi, deriva dal sostantivo *hors* che indicava l'*equus*, il cavallo in maniera generica. Cfr. J.E. Turville-Petre, *Hengest and Horsa*, «Saga-Book of the Viking Society for Northern Research», 14, 1957, pp. 273-290, in particolare p. 278. La radice del germanico comune **xurssam*, **xursaz* (cfr. norr. *hross*, a.t.a. (*h*)*ros*; fris. a. *hors*, *hars*, *hers* e sass. a. *hors*) ha origini dubbie, potrebbe essere connessa alla radice indoeuropea **kers-* (da cui lat. *currere*) e potrebbe avere il significato di 'rapido (corridore)', cfr. *A Handbook of Germanic Etymology*, ed. by V. Orel, Leiden-Boston, Brill, 2003, sv. **xrussan*. Il sostantivo *hengest* in antico inglese indicava 'lo stallone' o 'il cavallo (castrato)', deriva probabilmente dal germanico comune **xanxistaz* (cfr. a.t.a. *hengist*, ol. *hengst* fris. a. *hanxt*), forma al superlativo di **xanxaz* una perifrasi per indicare 'il migliore a scattare', collegato al greco antico κηκίω 'sgorgare', cfr. *Handbook Germanic Etymology*, sv. **xanxistaz* e **xanxaz*. Non è un elemento attestato con frequenza nei toponimi, è stato registrato solo nell'Inghilterra sudorientale e unicamente in combinazione con termini che indicano abitazione, corsi d'acqua e colline, cfr. Turville-Petre, *Hengest and Horsa...* cit., p. 277. Si ricorderà, inoltre, che Hengest è il nome di uno dei protagonisti dell'episodio di Finn nel *Beowulf* (vv. 1063-1159) e del frammento conosciuto come la *Battaglia di Finnsburg*.

contro i Britanni, come testimoniato da un monumento a lui dedicato in Kent.⁵⁵ Nel passaggio che presenta i due fratelli, viene usato il verbo *perhibere*, una scelta che sembra suggerire la natura orale di queste informazioni: è la memoria collettiva che pone *Hengest* e *Horsa* a capo della migrazione e, quindi, alla base di un'idea di comunità anglosassone.⁵⁶ Il nome di *Hengest* compare, successivamente, nelle genealogie dei re del Kent.⁵⁷

La narrazione su vita e gesta dei due fratelli viene estesa in seguito nella *Cronaca Anglosassone*, la quale, come noto, è un *corpus* di materiale annalistico sulla storia d'Inghilterra conservato in vari manoscritti. Il nucleo originario, il cosiddetto *Common Stock*, comprende informazioni simili tra le varie versioni fino a circa l'anno 890, il progetto fu promosso in Wessex nel IX secolo, probabilmente da re Alfredo, poiché durante il suo regno varie copie vennero distribuite tra i monasteri, nei quali si procedette singolarmente ad ampliare il contenuto.⁵⁸ La *Cronaca*, nel presentare una visione della storia anglosas-

⁵⁵ «Duces fuisse perhibentur eorum primi duo fratres Hengist et Horsa; e quibus Horsa postea occisus in bello a Brettonibus, hactenus in orientalibus Cantiae partibus monumentum habet suo nomine insigne. Erant autem filii Victgisli, cuius pater Vitta, cuius pater Vecta, cuius pater Voden, de cuius stirpe multarum provinciarum regium genus originem duxit». «Si dice che i loro primi capi furono i due fratelli Hengist e Horsa; Horsa in seguito fu ucciso in guerra dai Britanni, e se ne conserva ancora un insigne sepolcro con il suo nome nella zona orientale del Kent. Essi erano figli di Wictgisli, figlio di Witta, figlio di Vecta, figlio di Woden; da questa stirpe trassero origine le famiglie regnanti di molte regioni». Beda, *Historia Ecclesiastica*, I, 15, 2.

⁵⁶ Queste notizie aggiuntive, non presenti in Gildas, potrebbero essere giunte a Beda tramite la sua fonte per tutte le questioni riguardanti il Kent, l'abate Albinus di Canterbury, il quale doveva averle reperite da fonti scritte oppure dalla tradizione degli antichi, «uel monimentis literarum uel seniorum traditione» come spiegato nella prefazione dell'opera. Cfr. Beda, *Historia Ecclesiastica*, Pref., 2.

⁵⁷ «Erat autem idem Aedilberct filius Irminrici, cuius pater Octa, cuius pater Oeric cognomento Oisc, a quo reges Cantuariorum solent Oiscingas cognominare, cuius pater Hengist, qui cum filio suo Oisc inuitatus a Vurtigerno Britanniam primus intrauit, ut supra retulimus». «Æthelberht era figlio di Irminric, figlio di Octa, figlio di Oeric detto Oisc – dal nome di questo antenato i re del Kent vengono chiamati Oiscingi –, figlio di Hengist, quello che insieme al figlio Oisc era venuto per primo in Britannia in quanto invitato di Vortigern, come abbiamo riferito più sopra». Beda, *Historia Ecclesiastica*, II, 5, 2.

⁵⁸ Il corpus comprende nove manoscritti, i più rilevanti dei quali per la storia testuale sono i MSS. A (la copia più antica scritta in maniera continuativa fino all'892, con aggiunte fino al 1070; Cambridge, Corpus Christi College, 173), B (London, British Library, Cotton Ti-

sone in continuità con la Britannia romana, aveva chiaramente una funzione politica; il progetto, dunque, sembra abbia avuto origine nel periodo di lotta contro le invasioni scandinave con l'obiettivo di delineare un passato comune che contribuisse all'unità degli Anglosassoni in opposizione al nemico invasore.⁵⁹ Le vicende di *Horsa* e, soprattutto, *Hengest* trovano, dunque, spazio in questa prima compilazione per il loro ruolo di primi conquistatori e progenitori della casata reale del Kent: i due fratelli nel 449 approdarono a Ebbsfleet, sulla costa kentica, *Horsa* fu ucciso a *Ægælsþrep* nel 455 in battaglia. *Hengest* regnò nel Kent fin dalla morte del fratello e combatté contro i Britanni più volte insieme al figlio *Æsc*, il quale gli succedette nel 488.⁶⁰

La loro identità storica parrebbe confermata, allora, dalla precisione di alcune di queste informazioni, eppure i loro nomi e la loro ascendenza trovano radici più nel mito che nella storia. Non è raro che nei nomi propri anglosassoni ci siano riferimenti a specifici animali, si pensi ai vari *Wulfstan*, *Æthelwulf*, *Eoforhild* et cetera. Tuttavia, i nomi di *Hengest* e *Horsa* possono forse essere spiegati meglio nel contesto delle pratiche religiose pre-cristiane. Infatti, i nomi dei due eroi

berius A.III), C (London, British Library, Cotton Tiberius B.I), D (London, British Library, Cotton Tiberius B.IV) ed E (noto come *Cronaca di Peterborough*, è il testo più lungo, l'ultimo annale, 1154, è considerato il più antico documento dell'inglese medio; Oxford, Bodleian Library, Laud Misc., 636).

⁵⁹ Cfr. J. Neville, *Making Their Own Sweet Time: The Scribes of Anglo-Saxon Chronicle A*, in *The Medieval Chronicle II*, edited by E. Kooper, Proceedings of the 2nd International Conference on Medieval Chronicle, Drierberger/Utrecht, 16-21 July 1999, Amsterdam-New York, Rodopi, 2002, pp. 166-177, in particolare p. 173 e A. Sheppard, *Families of the King: Writing Identity in the Anglo-Saxon Chronicle*, Toronto, University of Toronto Press, 2004, pp. 16-20.

⁶⁰ Riguardo alla morte di *Horsa*, nel MS. A della *Cronaca* all'anno 455 si legge: «her Hengest 7 Horsa fuhton wiþ Wyrtegeorne þam cyninge, in þære stowe þe is gecueden Agælesþrep, 7 his broþur Horsan man ofslog; 7 æfter þam Hengest feng 'to' rice 7 Æsc his sunu». «Ivi Hengest e Horsa combatterono contro Vortigern il re, presso quel luogo detto *Ægælsþrep*. Suo fratello *Horsa* fu ucciso e dopo ciò Hengest assunse su di sé il regno con suo figlio *Æsc*». Durante il suo regno Hengest combatté diverse battaglie come registrato agli anni 456-457, 465 e 473. La sua morte si suppone sia avvenuta nel 488, poiché in tale data MS. A registra: «Her Æsc feng to rice 7 was xxiii. wintra Cantwara cyning» «Ivi Æsc assunse su di sé il regno e fu re per ventitré inverni». Riferimenti tratti da *The Anglo-Saxon Chronicle: A Collaborative Edition Vol. 3 MS. A*, edited by J.M. Bately, Cambridge, D.S. Brewer, 1986. Traduzione a cura di chi scrive.

della migrazione potrebbero rimandare a culti molto antichi, la cui memoria sarebbe sopravvissuta passando dal piano divino a quello eroico. La formula che pone due fratelli condottieri a fondazione di un popolo non è una peculiarità anglosassone. In tutto l'universo germanico si ritrovano leggende simili: lo storico romano Cassio Dione (II sec.) nomina i fratelli Raos e Raptos a capo della dinastia vandala degli Asdingi,⁶¹ mentre Paolo Diacono (VIII sec.) racconta di Ibor e Aio a guida dei Longobardi durante la migrazione verso sud.⁶²

Il tema è riconducibile alle credenze religiose della preistoria indoeuropea, a un mito nato dal culto di fratelli gemelli, figli di un dio del cielo, rappresentati come giovani uomini e associati a figure equine.⁶³ La più antica coppia di fratelli divini compare nel sistema teologico Rig Veda (XIII secolo a.C.) in cui due gemelli, figli della dea delle nubi appaiono in cielo sul loro carro all'alba e al tramonto e rappresentano la forza donatrice di vita del Sole. La coppia assume il titolo di Ashvin, 'cavalieri' o 'domatori di cavalli', e i fratelli sono spesso rappresentati con la testa di cavallo. A questo tema mitico sono connessi anche gli Ašvieniai della mitologia baltica, anch'essi trainanti il carro solare, e i *Dioscuri*, *Castore* e *Polluce*, della mitologia greca e romana, i quali in forma umana comparivano a cavallo di un destriero bianco.⁶⁴

In ambito germanico, il culto di una coppia di gemelli è testimoniato da Tacito in relazione alla tribù dei Naarvali, custodi di un santuario dedicato alla coppia di dei *Alci*, che lo storico romano compara con i Dioscuri.⁶⁵ Sebbene non sembrano esserci collegamenti diretti tra que-

⁶¹ Cfr. *Historia Romana*, LXXI. In Cassio Dione, *Storia Romana*, VIII, a cura di A. Valvo, traduzione di A. Stroppa, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 2008.

⁶² Cfr. *Historia Langobardorum*, I, 2, 3. In Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, a cura di B. Luiselli, A. Zanella, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1991. Per approfondimenti cfr. Turville-Petre, *Hengest and Horsa...* cit., p. 274.

⁶³ L'origine di questo culto potrebbe essere legata a fenomeni celesti e meteorologici: i gemelli divini sono i cavalli che trainano il sole attraverso la volta celeste Cfr. J.P. Mallory-D.Q. Adams, *The Oxford Introduction to Proto-Indo-European and the Proto-Indo-European World*, Oxford, Oxford University Press, 2006, p. 432.

⁶⁴ Cfr. M.L. West, *Indo-European Poetry and Myth*, Oxford, Oxford University Press, 2007, pp. 190-191.

⁶⁵ «Apud Naharvalos antiquae religionis lucus ostenditur. Praesidet sacerdos muliebri ornatu, sed deos interpretatione Romana Castorem Pollucemque memorant. Ea vis numini,

sto culto e le figure di *Hengest* e *Horsa*, non è da escludere la diffusione di una pratica devozionale nei confronti di figure zoomorfiche tra le tribù germaniche stanziate sul Mare del Nord prima della migrazione. In questo senso, appare significativo che gli stessi nomi, *Hengist* e *Hors*, servissero a indicare fino a ben oltre la metà del XIX secolo i timpani con la testa di cavallo che adornavano fattorie e casali nella Bassa Sassonia e nello Schleswig-Holstein.⁶⁶

La connessione con il cavallo è una delle caratteristiche che accomuna tutte le coppie di fratelli che possono essere ricondotte al tema dei gemelli divini.⁶⁷ Il culto dell'animale, mezzo di trasporto fondamentale, era, con buona probabilità, praticato tra le genti indoeuropee. L'ibrido uomo-cavallo è un tema comune alle mitologie di molte regioni geografiche in cui i cavalli erano stati introdotti.⁶⁸ Satiri, centauri, fauni sono figure mostruose diffuse: espressione di una violazione dei limiti imposti al regno animale, la forma ibrida potrebbe esprimere una tensione all'interno della psiche umana, divisa a metà tra le forze dell'intelletto e le forze dell'istinto.⁶⁹

nomen Alcis. Nulla simulacra, nullum perigrinae superstitionis vestigium; ut fratres tamen, ut iuvene nenerantur». «Presso questi ultimi si fa vedere un bosco sacro, in cui si celebra un antico rito religioso. A questo presiede un sacerdote in abiti femminili; identificando, poi, gli dèi con divinità romane, i Naarvali accennano a Castore e a Polluce. Uguale è il carattere della divinità, il suo nome è Alci. Non vi è alcuna statua, né alcuna traccia di riti stranieri; questi sono, tuttavia, oggetto di venerazione come fratelli e come giovani». Tacito, *Germania*, 43, in Tacito, *La vita di Agricola. La Germania*, a cura di L. Lenaz, trad. B. Ceva, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 1990.

⁶⁶ Cfr. R. Simek, *Lexikon der germanischen Mythologie*, Stuttgart, Kröner, 1995, sv. *Hengist und Hors*.

⁶⁷ Le altre caratteristiche sono il collegamento con l'immaginario del cigno e una dicotomia di funzioni tra un gemello più prossimo alla figura del guerriero e l'altro con una disposizione più pacifica, visto come un guaritore. Inoltre, la predominanza di uno dei due fratelli (di solito quello di indole guerresca) favorisce la scomparsa nelle leggende del secondo. Si notino, a riguardo, i casi di Castore e Polluce, Romolo e Remo e, gli stessi, *Hengest* e *Horsa*. Cfr. B.D. Joseph, *Old English Hengest as an Indo-European Twin Hero*, «The Mankind Quarterly», 24, 1984, pp. 105-115, in particolare pp. 110-111.

⁶⁸ I ritrovamenti di resti umani mescolati con quelli di cavallo risalenti all'Età del Ferro testimoniano una vicinanza significativa nei rapporti tra uomo e cavallo anche nella Britannia preistorica: una relazione stretta testimoniata anche dai ritrovamenti di monete e statuette rappresentanti cavalli con testa umana. Cfr. N. Sykes, *Beastly Questions: Animal Answers to Archeological Issues*, London, Bloomsbury Academic, 2014, p. 82.

⁶⁹ Cfr. D. Williams, *Deformed Discourse*, Liverpool, Liverpool University Press, 1996, pp. 179-183.

I due progenitori della cultura anglosassone richiamano quindi alla memoria immagini non dissimili da quelle evocate nel testo e raffigurate nelle illustrazioni delle *Meraviglie d'Oriente*, quelle creature mostruose immaginate come ambigue e formate da più elementi di natura differente. *Hengest* e *Horsa* rivelano in maniera ulteriore la vicinanza tra i mostri d'oriente e gli uomini d'occidente, incarnata dall'episodio del donestre, e rappresentata visivamente in diverse mappe "T-O", in cui spesso *Brittania* e *Hybernia* venivano posizionate all'estremo nord del globo, come ultime regioni d'Europa.⁷⁰ Nella concezione Mediterraneo-centrica del mondo medievale europeo, la posizione geografica delle isole britanniche, circondate solo dall'oceano e distanti dal centro del mondo cristiano tanto quanto regioni confuse e mitiche come Scizia ed Etiopia, è uno dei fattori che contribuisce al senso di alienazione dal sé espresso dalla figura del donestre e dagli altri mostri. Gli anglosassoni sono posti in una pozione liminale tra, da una parte, umanità, cristianità, centralità e, dall'altra, animalità, retaggi pagani e la periferia estrema dell'universo conosciuto.

La criniera leonina del donestre stesso, il capo animale dei cinocefali avrebbero potuto rievocare nella mente dell'uomo anglosassone quelle immagini zoomorfiche di antiche divinità metà-uomo e metà-cavallo. Gli *homodubii*, ad esempio, in un gioco quasi simmetrico ricordano le fattezze di quei fauni, lontani parenti di *Hengest* e *Horsa*:

þær beoð cende Homodubii, þæt byð twi-men. Hi beop oð ðone nafolan on menniscum gesceape ond syþþan on eoseles gelicnesse; ond hy habbað longe sconcan swa fugelas ond lipelice stefne.⁷¹

⁷⁰ La percezione di essere in una posizione isolata e liminale del mondo conosciuto da parte degli intellettuali stanziati in Britannia era chiara. Si vedano, a titolo di esempio, fra gli altri, Gildas e Beda. Il monaco britannico scrive: «Britannia insula in extremo ferme orbis limite circum» (*De Excidio Britanniae*, III, 1); formula riecheggiata nell'incipit di Beda: «Britannia Oceani insula» (*Historia Ecclesiastica*, I, 1). Per una dettagliata analisi di come la percezione geografica influenza l'identità culturale anglosassone cfr. Mittman, *Maps and Monsters...* cit., pp. 11-26.

⁷¹ *Meraviglie d'Oriente*, rr. 60-63.

Di là sono nativi gli Homodubii, cioè i 'forse-uomini'.⁷² Essi sono di forma umana fino all'ombelico e dopo somigliano all'asino; e hanno lunghe gambe d'ucello e voce mite.

La memoria collettiva delle tribù germaniche stanziata in territorio britannico, nella ricerca di una origine comune, ha conservato il ricordo delle due figure ambigue, facendo di esse una rappresentazione emblematica della loro identità culturale. La natura ibrida che *Hengest* e *Horsa* lasciano trasparire attraverso i loro nomi, oltre a fungere da memento di una connessione lontana che avvicina tutte le genti protagoniste della migrazione anglosassone, si rivela essere sintesi simbolicamente significativa di un collettivo senso d'identità ibrido anch'esso, emblema di una comunità in costante sfida con se stessa a causa della commistione di entità conflittuali e differenziate al suo interno.

⁷² Il sostantivo maschile *tweómann*, secondo l'*Anglo-Saxon Dictionary* indica 'a creature about which it is doubtful whether it is human', *twi-* o *tweo-* rimanda all'aggettivo *tweólic* 'doubtful, uncertain' e 'ambiguous', cfr. *An Anglo-Saxon Dictionary: Based on the Manuscript Collections of the Late Joseph Bosworth*, edited by T. Northcote Toller, Oxford, Clarendon Press, 1898, sv. *tweómann* e sv. *tweólic*. Analogamente, Knock, nell'edizione del testo, glossa *twiman* come 'a creature not indubitably man', cfr. Knock, *Wonders of the East...* cit., p. 1021. In linea con queste interpretazioni, Orchard traduce il nominativo plurale *twimen* con 'doubtful ones', cfr. A. Orchard, *Pride and Prodigies: Studies in the Monsters of the Beowulf manuscript*, Toronto-Buffalo-London, University of Toronto Press, 1995, p. 189, mentre Fulk preferisce l'opzione 'maybe-people', cfr. R.D. Fulk, *The Beowulf manuscript...* cit. p. 23, scelta condivisa nella versione in lingua italiana 'forse-uomini' qui proposta.

Bibliografia Primaria

- Andreas: An Edition*, ed. by Bintley, M.-North, R., Liverpool, Liverpool University Press, 2016.
- Beda, *Storia degli inglesi*, a cura di Lapidge, M.- trad. Chiesa, P., Milano, Fondazione Valla, 2008.
- Cassio Dione, *Storia Romana*, VIII, a cura di Valvo, A.- trad. Stroppa A., Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 2018.
- Gildas, *La conquista della Britannia: De Excidio Britanniae*, a cura di Giuriceo, S., Rimini, Il Cerchio, 2005.
- Gnomic Poetry in Anglo-Saxon*, ed. by Williams, B.C., New York, Ams Press Inc., 1966.
- Gregorio Magno, *Lettere*, IV, a cura di V. Recchia, Roma, Città Nuova Editrice, 1999.
- Isidoro di Siviglia, *Etimologie o Origini*, a cura di Valastro Canale, A., Torino, Utet, 2004.
- Klaeber's "Beowulf" and "The Fight at Finnsburg"*, ed. by Fulk, R.D.-Bjork R.E.-Niles J.D., Toronto, University of Toronto Press, 2008 (rep. 2009)
- Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, a cura di Luiselli, B.-Zanella, A., Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 1991.
- Tacito, *La vita di Agricola. La Germania*, a cura di Lenaz, L.-trad. Ceva, B., Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 1990.
- The Anglo-Saxon Chronicle: A Collaborative Edition Vol. 3 MS. A*, ed. by Bately, J.M., Cambridge, D.S. Brewer, 1986.
- The Beowulf Manuscript: Complete Texts and The Fight at Finnsburg*, ed. by Fulk, R.D., Cambridge-London, Harvard University Press, 2010.
- The Exeter Anthology of Old English Poetry*, ed. by Muir, B.J., Exeter, Exeter University Press, 2000.
- The Old English Martyrology: Edition, Translation and Commentary*, ed. by Rauer, C., Cambridge, Boydell and Brewer, 2013.

Bibliografia Secondaria

- A Handbook of Germanic Etymology*, ed. by Orel, V., Leiden-Boston, Brill, 2003.
- An Anglo-Saxon Dictionary: Based on the Manuscript Collections of the Late Joseph Bosworth*, edited by Northcote Toller, T., Oxford, Clarendon Press, 1898.
- Battaglia, M. (a cura di), *Le civiltà letterarie del Medioevo germanico*, Roma, Carocci, 2017.
- Campbell, M.B., *The Witness and the Other World: Exotic European Travel Writing 400-1600*, Ithaca-London, Cornell University Press, 1988.
- Cohen, J.J., *Of Giants: Sex and Monsters in the Middle Ages*, Minneapolis-London, University of Minnesota Press, 1999.
- Cohen, J.J., *Hibridity, Identity and Monstrosity in Medieval Britain: On Difficult Middles*, New York, Palgrave Macmillan, 2006.
- Delanty, G.-Matto, M. (eds.), *The Word Exchange: Anglo-Saxon Poems in Translation*, New York-London, W.W. Norton & Company, 2011.
- Evans, S., *Lords of Battle*, Woodbridge, The Boydell Press, 1997.
- Frankis, P.J., *The thematic significance of enta geweorc and related imagery in The Wanderer*, «Anglo-Saxon England», 2, 1973, pp. 253-269.
- Freedman, P., *Images of the Medieval Peasant*, Stanford, Stanford University Press, 1999.
- Friedman, J.B., *The Monstrous Races in Medieval Art and Thought*, Syracuse-New York, Syracuse University Press, 1981 (rep. 2000).
- Friedman, J.B., *The Marvels-of-the-East Tradition in Anglo-Saxon Art*, in *Sources of Anglo-Saxon Culture*, ed. by Szarmach, P.E., Kalamazoo, 1986, pp. 319-41.
- Grocock, C., *Enta geweorc: The Ruin and its Contexts Reconsidered*, in *The Material Culture of the Built Environment in the Anglo-Saxon World*, ed. by Clegg Hyer, M., Owen-Crocker, G.R., Liverpool, Liverpool University Press, 2015, pp. 13-36.
- Hanning, R.W., *The Vision of History in Early Britain*, New York, Columbia University Press, 1966.
- Higham, N.J., *An English Empire: Bede and the Early Anglo-Saxon Kings*, Manchester, Manchester University Press, 1995.

- Howe, N., *Migration and Mythmaking in Anglo-Saxon England*, New Haven-London, Yale University Press, 1989.
- Joseph, B.D., *Old English Hengest as an Indo-European Twin Hero*, «The Mankind Quarterly», 24, 1984, pp. 105-115.
- Kim, S.M., *Man-Eating Monsters and Ants as Big as Dogs*, in *Animals and the Symbolic in Mediaeval Art and Literature*, ed. by L.A.J.R. Houwen, Groningen, Egbert Forsten, 1997, pp. 39-51.
- Knock, A.E., *Wonders of the East: a synoptic edition of the Letter of Pharasmanes and the Old English and Old Picard translations*, PhD Diss., University of London, 1982.
- Larratt Keefer, S., *Hwær Cwom Mearh? The horse in Anglo-Saxon England*, «Journal of Medieval History», 22, 2, 1996, pp. 115-134.
- Lendinara, P., *Di meraviglia in meraviglia*, in *Circolazione di uomini, di idee e di testi nel Medioevo germanico*, Atti del XXV Convegno dell'Associazione Italiana di Filologia Germanica, Cassino, San Vincenzo al Volturno, Montecassino (27-29 Maggio 1998), a cura di De Vivo, F., Cassino, Università degli Studi di Cassino, 2002, pp. 177-229.
- Lendinara, P., *I donestri, pericolosi indovini delle 'Meraviglie dell'Oriente'*, in ... *un tuo serto di fiori in man recando. Scritti in onore di Maria Amalia D'Aronco*, a cura di Serafin, S.- Lendinara, P., Udine, Forum, 2008, pp. 564-575.
- MacDougall, H.A., *Racial Myth in English History: Trojans, Teutons, and Anglo-Saxons*, London, University Press of New England, 1982.
- Mallory, J.P.-Adams, D.Q., *The Oxford Introduction to Proto-Indo-European and the Proto-Indo-European World*, Oxford, Oxford University Press, 2006.
- Martin, K.M., *The "aduentus Saxonum"*, «Latomus», 33, 3, 1974, pp. 608-639.
- McKinney, W.A., *Creating a gens Anglorum: Social and Ethnic Identity in Anglo-Saxon England through the Lens of Bede's Historia Ecclesiastica*, PhD Diss., University of York, 2011.
- McLennan, A., *Monstrosity in Old English and Old Icelandic literature*, PhD Diss., University of Glasgow, 2010.
- Mittman, A.S., *Maps and Monsters in Medieval England*, New York-London, Routledge, 2006.
- Neville, J., *Making Their Own Sweet Time: The Scribes of Anglo-Saxon Chronicle A*, in *The Medieval Chronicle II*, Proceedings of the 2nd International

- Conference on Medieval Chronicle, Drierberger/Utrecht, 16-21 July 1999, ed. by Kooper, E., Amsterdam-New York, Rodopi, 2002, pp. 166-177.
- Neville, J., *Hrothgar's Horses: Feral or Thoroughbred*, «Anglo-Saxon England», 35, 2006, pp. 131-157.
- Orchard, A., *Pride and Prodigies: Studies in the Monsters of the Beowulf manuscript*, Toronto-Buffalo-London, University of Toronto Press, 1995.
- Scardigli, P.-Gervasi, T., *Avviamento all'Etimologia Inglese e Tedesca*, Firenze, Le Monnier, 1978.
- Sheppard, A., *Families of the King: Writing Identity in the Anglo-Saxon Chronicle*, Toronto, University of Toronto Press, 2004.
- Simek, R., *Lexikon der germanischen Mythologie*, Stuttgart, Kröner, 1995.
- Siewers, A., *Landscapes of Conversion: Guthlac's Mound and Grendel's Mere As Expressions of Anglo-Saxon Nation Building*, «Viator», 34, 2003, pp. 1-39.
- Stafford, P., *Unification and Conquest: A Political and Social History of England in the Tenth and Eleventh Centuries*, New York, Edward Arnold, 1989.
- Swanton, M., *English Literature before Chaucer*, London-New York, Longman, 1987.
- Sykes, N., *Beastly Questions: Animal Answers to Archeological Issues*, London, Bloomsbury Academic, 2014.
- Turville-Petre, J.E., *Hengest and Horsa*, «Saga-Book of the Viking Society for Northern Research», 14, 1957, pp. 273-290.
- Ward, D., *The Divine Twins: An Indo-European Myth in Germanic Tradition*, Los Angeles, University of California Press, 1968.
- West, M.L., *Indo-European Poetry and Myth*, Oxford, Oxford University Press, 2007.
- Williams, A., *Kingship and Government in Pre-Conquest England*, London, MacMillan, 1997.
- Williams, D., *Deformed Discourse*, Liverpool, Liverpool University Press, 1996.
- Wittkower, R., *Marvel of the East: a Study in the History of Monsters*, «Journal of the Warburg and Courthauld Institutes», 5, 1942, pp. 159-197.

Carla Riviello

Notker III di San Gallo: una breve nota sull'uso delle fonti

Nella variegata tipologia di traduzioni ‘verticali’¹ che contraddistinguono la documentazione in alto tedesco antico, un posto peculiare è occupato dall’attività di Notker III di San Gallo, sia per il numero e l’ampiezza dei testi tradotti dal latino al volgare, sia per l’impiego di articolate strategie traduttologiche.² Insegnante nella scuola conventuale del chiostro alemanno, tra la fine del X e gli inizi del secolo XI, questo coltissimo monaco in una lettera al suo vescovo spiegava come il suo lavoro fosse motivato soprattutto dalla necessità di *vertere et elucidare* per i suoi allievi quelle opere che, secondo il canone basato sulle sette arti liberali, erano necessarie per la loro formazione.³ L’approccio è dunque quello di un attento pedagogo che, proseguendo una solida e ininterrotta tradizione glossografica in volgare, non mira a creare un testo autonomo ma concepisce la traduzione come strumento per la comprensione del latino; lo scopo è chiarire, spiegare, svelare la

¹ Cfr. G. Folena, *Volgarizzare e tradurre*, Torino, Einaudi, 1990.

² Per un’introduzione complessiva al corpus notkeriano si rimanda a C. Riviello, *Lessico e strategie traduttologiche in Notker III*, in *Lettura di Notker III. XVI seminario avanzato di Filologia Germanica*, a cura di C. Falluomini, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 2016, pp. 95-138.

³ Si veda l’edizione e il commento in E. Hellgardt, *Notkers des Deutschen Brief an Bischof Hugo von Sitten*, in *Befund und Deutung. Zum Verhältnis von Empirie und Interpretation in Sprach- und Literaturwissenschaft. Festschrift für Hans Fromm*, hrsg. von K. Grabmüller-E. Hellgardt-H. Jellissen, Tübingen, Niemeyer, 1979, pp. 169-192.

complessa stratificazione semantica dei singoli testi, non solo sciogliendone metafore e allegorie, ma anche ricostruendo i relativi meccanismi di formazione, illustrando il contesto culturale all'interno del quale tali tropi erano stati concepiti. Il testo latino viene allora suddiviso in singole frasi, in singoli periodi che sono poi tradotti, spiegati, commentati attingendo spesso anche ad altre fonti disponibili nella biblioteca di San Gallo.⁴ Il risultato è un nuovo testo didattico in cui le due lingue si alternano senza soluzione di continuità e singole parole latine possono essere usate all'interno di frasi in alto tedesco antico, soprattutto negli ampliamenti esplicativi in volgare, ovvero in quei commenti didascalici che a loro volta sono traduzioni, rielaborazioni da altre fonti.

Tra le esemplificazioni significative che consentono di individuare alcune delle procedure adottate da Notker, si veda un brano tratto dal *De Nuptiis Philologiae et Mercurii* di Marziano Cappella:⁵

Dedignatur praeterea huiusmodi adhibere consensum . cum ita experts totius copule censeatur . ut neque de ulla permixtione progenita neque ipsa procreare quicquam arithmetica teste monstretur. Âne dáz inthêrêta sî sih tîsses râtes . târ-úmbe . dáz sî âllero hîtâte sô ûzenan sî . dáz sî in arithmetica ze iéhenne . nôh hîlîcho **nebêre** . nôh sêlba hîlîcho **gebórn ne-sî**. Septenarium numerum sâget arithmetica palladi gelfîchen. uuânda er ûzer ânderro numero **geuuórhne-îst** . nôh sêlbo ânderen **ne-uuúrchet** . sô díe âlle díe fóre ímo únde nâh ímo sínt . únz ân

⁴ I risultati di una sistematica indagine relativa alle possibili fonti impiegate da Notker sono stati pubblicati da J.C. King e P.W. Tax, come *Notker latinus*, Tübingen, Niemeyer, 1972-2009, in singoli volumi o appendici che accompagnano le rispettive edizioni critiche dell'intera produzione notkeriana, *Die Werke Notkers des Deutschen*, beg. von E.H. Sehart-T. Starck, fortges. von J.C. King-P.W. Tax, Tübingen, Niemeyer, 1972-1996, Bd. 1-10. Sull'attività della biblioteca di San Gallo, si vedano invece A. Grotans, *Reading in Medieval St. Gall*, Cambridge, Cambridge University Press, 2006; S. Glauch, *St. Gallen*, in *Schreiborte des deutschen Mittelalters: Skriptorien – Werke – Mäzene*, hrsg. von M. Schubert, Berlin-New York, De Gruyter, 2013, pp. 493-512.

⁵ Notker tradusse solo i primi due libri dei nove che compongono questo complesso trattato medievale in forma di favola allegorica. La rielaborazione in alto tedesco antico riguarda dunque la cosiddetta cornice narrativa nella quale la decisione e i preparativi relativi alle nozze tra Mercurio e Filologia sono narrati attraverso dettagliate descrizioni delle varie divinità invitate; viene invece tralasciata la parte dottrinale, nella quale attraverso la personificazione di sette ancelle sono presentate le sette arti liberali.

zêhne. Duo tres quatuor quinque die **uuúrchent**. Áber octo nouem decem **sínt** úzer ín **geuuúrchet**. Êíner septenarius **íst ún-geuuúrchet** . íóh **ún-uuúrchende**. (49, 2a-11)⁶

Inoltre ella rifiutava con sdegno di pronunciarsi in merito, poiché era così estranea a qualsiasi atto volto alla procreazione, che, come mostrato da *Arithmetica*, né avrebbe generato, né sarebbe stata generata in coppia. *Arithmetica* afferma che il *numerus septenarius* è uguale a *Palladi*, poiché non è prodotto da un altro numero, né ne produce altri, come tutti quelli che lo seguono e lo precedono fino al dieci. *Duo tres quator quinque* producono numeri. Invece *octo nouem decem* sono prodotti da questi. Soltanto il *septenarius* non è prodotto né produce.⁷

Il passo è tratto dal I libro, quando Pallade, interpellata da Giove per esprimere il proprio parere sulle possibili nozze, rifiuta di pronunciarsi e suggerisce di convocare il consiglio degli dèi (I, 39-40). In particolare la dea, nel ribadire la propria estraneità a qualsiasi unione mirata alla procreazione, chiama come testimone Aritmetica, personificazione allegorica della disciplina. In alto tedesco antico la traduzione del brano di Marziano è ampliata da una spiegazione supplementare che sembra trovare parziale corrispondenza nei relativi commenti di Remigio di Auxerre e di Giovanni Scoto Eurigena. Si vedano i rispettivi passi:⁸

DEDIGNATUR id est despicit et quasi indignum deputat, ADHIBERE HUIUSCEMOMODI CONSENSUM, CUM ITA EXPERS, id est aliena sit, TOTIUS COPULAE. TESTE ARITHMETICA Arithmeticam autem quasi matronam aliquam reverendam testem

⁶ L'edizione seguita è *Martianus Capella*, "De nuptiis Philologiae et Mercurii", hrsg. von King, Tübingen, Niemeyer, 1979, Bd. 4, il grassetto è mio.

⁷ La traduzione si riferisce solo al testo in alto-tedesco antico.

⁸ Con specifico riferimento alla rielaborazione del *De nuptiis*... è opportuno precisare che Notker cita esplicitamente il commento elaborato da Remigio come sua fonte; ulteriori corrispondenze sono state poi individuate anche nell'esegesi proposta dal maestro di Remigio, Giovanni Scoto Eurigena, nonché in altri commenti anonimi e in testi di diversa tipologia, per i quali si rimanda a King, *Notker latinus zum Martianus Capella*, Tübingen, Niemeyer, 1986, in particolare per il passo in esame p. 77. Articolate disamine delle fonti impiegate sono fornite inoltre da H. Backes, *Die Hochzeit Merkurs und der Philologie: Studien zu Notkers Martianus Übersetzung*, Sigmarigen, J. Thorbecke Verlag, 1982, pp. 1-64 e S. Glauch, *Die Martianus-Capella-Bearbeitung Notkers des Deutschen*, I-II, Tübingen, Niemeyer, 2000, pp. 77-170.

Palladis introducit. Septenarius numerus Palladi consecratus est propter privilegium virginitatis, nam intra primam tesseram numerorum, id est intra denarium *nec gignit* aliquid *nec gignitur* ex multiplicatione aliorum numerorum. Omnes quippe alii numeri intra denarium aut *gignunt* alios aut *gignuntur* aut et *gignunt* et *gignuntur*. Nam quaternarius a binario *gignitur* et idem per binarium multiplicatus octonarium *gignit*. Ternarius per binarium multiplicatus senarium procreat; idem ternarius per semet ipsum auctus novenarium perficit. Bis ductus quaternarius in denarium surgit. Solus septenarius intra primum ordinem numerorum *nec gignit* aliquid per multiplicationem *nec gignitur* nisi ab unitate quae fons et parens est omnium numerorum, ideoque incorruptae sapientiae dicatus est quae designatur per Palladem. (25. 11, 14)⁹

ARITHMETICA TESTE hoc dicit quia septenarius numerus Palladi est consecratus, qui solus intra denarium numerum nullum numerum *gignit*, ex nullo numero *gignitur*. Generatio quippe numerorum non ex copula duorum numerorum in unum sed ex multiplicatione duorum numerorum in unum vel unius numeri in se invicem perficitur, quapropter septenarius, quanquam ex copula ternarii et quaternarii efficiatur, *non* ideo *gigni* existimandus est sed potius veluti duabus suis partibus coniungi. *Nullus igitur intra denarium invenitur nisi aut gignens aut genitus aut gignens et genitus*. Ternarius-nam et unitas et dualitas principia numerorum sunt, non numeri-quamvis a nullis nascatur, *gignit* tamen senarium ex multiplicatione sui per binarium seu binarii per ternarium. Quaternarius ex binario per se ipsum ducto *gignitur*, qui iterum per binarium ductus octo efficit. Quaternarius a nullo *gignitur*, ductus vero per duada decada facit. Senarius vero *gignitur*, ut prediximus, intra decadem nihil *gignit*. Septenarius *nec gignitur nec* intra denarium quid *gignit*, ideoque virgo est. Palladisque proprius. Octonarius ex quaternario bis ducto, novenarius ex ternario ter, denarius ex binario quinquies procreatur. (25. 14)¹⁰

Il commento notkeriano è decisamente più stringato, se lo scopo è quello di chiarire il legame tra Pallade e Aritmetica per esplicitare l'estraneità della dea alla possibilità sia a 'essere generata' che a 'generare', la descrizione dettagliata delle proprietà dei singoli numeri può essere tralasciata, in luogo di un sommario raggruppamento in base a

⁹ Si segue l'edizione *Remigii Autissiodorensis commentum in Martianum Capellam*, I-II, ed. by C. Lutz, Leiden, Brill, 1962-1965. Il corsivo è mio.

¹⁰ Si segue l'edizione *Iohannis Scotti Annotationes in Marcianum*, ed. by C. Lutz, Cambridge Mass., Mediaeval Academy of America, 1939 (rist. New York 1970). Il corsivo è mio.

questo criterio. Questo è infatti il concetto centrale espresso da Marziano con *neque [...] progenita neque [...] procreare*, e che, invece, i *Commentaria* focalizzano ricorrendo all'impiego ripetuto del verbo *gigno* e invertendo l'ordine delle azioni rispetto a quello presentato da Marziano, per cui l'attenzione si sposta prima sulla azione attiva del generare, poi su quella passiva dell'essere generato. Notker segnala la differenza tra testo e commento utilizzando due verbi diversi, *beren* e *wurchen*; inoltre nel tradurre Marziano segue la successione delle azioni proposta nei commenti. Più precisamente per sottolineare il legame tra azione attiva e passiva opta per una costruzione parallela affidata alle forme del verbo *beren* 'generare, produrre'; pertanto *neque [...] procreare* è reso con la forma negativa flessa al congiuntivo *nóh nebére*, mentre *neque [...] progenita* è tradotto con una forma perifrastica per indicare il passivo *nóh[...] gebórn ne-sî*; la ripetizione dell'avverbio *hapax hîlîcho*, che ripropone il significato affidato nel testo latino al sostantivo *permixtio*, rafforza la simmetria della frase.¹¹ Nella parte esplicativa, Notker inverte nuovamente la successione delle azioni e insiste prima sulla facoltà del numero sette di 'essere prodotto' poi su quella di 'produrre'; le forme di *gignere* sono rese con il verbo *wurchen* 'fare, operare, formare, costruire, creare', impiegato in costruzioni negative e positive, con valenza passiva, *geuuórhne-íst, sínt geuuúrchet*, e attiva, *ne-uuúrchet, uuúrchent*. Quindi l'assoluta impossibilità del numero sette a essere generato e generare viene decretata nella frase conclusiva, dove l'efficacia espressiva della chiosa è ottenuta ricorrendo a due forme participiali con il prefisso di negazione *un-, ún-geuuúrchet, ún-uuúrchende*, due forme che non trovano altre attestazioni nella documentazione in alto tedesco antico e che potrebbero essere state coniate proprio per questo contesto.¹²

¹¹ Più precisamente l'avverbio *hîlîcho*, come il composto *hîtat*, altro *hapax* nel rigo precedente, presenta un primo elemento riconducibile al sostantivo *hî(g)ji* 'matrimonio'. In questo passo tuttavia il tipo di unione a cui si allude sembra rinviare a un più generico congiungimento in grado di procreare, piuttosto che al vincolo matrimoniale, cfr. anche Glauch, *Die Maritanus-Capella...* cit., p. 464.

¹² È opportuno precisare che R. Schützeichel, *Althochdeutsches Wörterbuch*, Berlin-Boston, De Gruyter, 2012⁷, segnala la forma *ungewurchet* come esclusivamente notkeriana,

La scelta sembra, tra l'altro, essere stata suggerita dalla struttura della frase di Giovanni Scoto, in riferimento però alla spiegazione del numero dieci, dove sono usati in successione *gignens* e *genitus*.

Muovendosi con disinvoltura tra due lingue dal diverso prestigio culturale, Notker propone un volgare che possa avere dignità letteraria pari al latino, nel rispetto delle strutture sintattiche della lingua d'arrivo, nel felice sfruttamento della composizione nominale per creare neologismi trasparenti e perspicui.¹³ Nella lettura, nello studio, nel confronto di quelle opere che oggi sarebbero definite come bibliografia primaria e secondaria, il maestro componeva i suoi testi didattici, preparava le sue lezioni, riadattava, rielaborava, riproponeva il materiale disponibile in una forma che doveva essere la più efficace, la più utile per la formazione dei suoi allievi.

mentre J. Splett, *Althochdeutsches Wörterbuch. Analyse der Wortfamilienstrukturen des Althochdeutschen*, I-III, Berlin-New York, De Gruyter, 1993, la considera attestazione presente anche nelle glosse, assimilandola evidentemente alla forma *ungiworah*t glossa del latino *infectus*, cfr. il repertorio glossografico R. Schützeichel, *Althochdeutscher und Altsächsischer Glossenwortschatz*, Tübingen 2004. Sull'uso del prefisso *un-* per la creazione di nuove forme aggettivali nell'opera notkeriana, cfr. C. Riviello, *Gli aggettivi con prefisso un- nel lessico di Notker III di San Gallo*, «Filologia germanica», VIII, 2016, pp. 153-177.

¹³Sugli *hapax* e i neologismi notkeriani cfr. C. Riviello, *I sostantivi notkeriani*, Cassino, Edizioni Università di Cassino, 2007.

Gisèle Vanhese

Sur les métaphores dans *Les Forces éternelles* d'Anna de Noailles

Anna de Noailles (1876-1933),¹ une des représentantes de la littérature roumaine migrante comme le remarque Eugen Simion,² est née d'une mère grecque et d'un père roumain, le prince Grigore Bibescu Basarab Brâncoveanu. Après une enfance et une adolescence dorées, elle se marie avec le comte Mathieu de Noailles dont elle aura un fils. Sa présence magnétique galvanise le cercle intellectuel qu'elle anime et où s'entretiennent Barrès, Loti, Claudel, Colette, Proust, Cocteau, Max Jacob et tant d'autres écrivains et artistes. Avec la publication en 1920 du recueil *Les Forces éternelles*, la poétesse enregistre les deux grandes phases de son époque historique: la catabase dans l'enfer de la Première Guerre mondiale et la régénération à travers ce qu'elle nomme les forces éternelles. L'œuvre toute entière se fonde sur la trilogie archétypale de Thanatos, avec la section *Guerre et paix*, Cosmos avec *Âmes des paysages*, Eros avec *Poèmes de l'amour*, à laquelle s'ajoute une partie mystique *Poèmes de l'esprit*.

Sa vision philosophique, marquée par le pessimisme de Schopenhauer, est toutefois hantée, dans la structure profonde et abyssale de

¹ A. de Noailles, *Les Forces éternelles*, in *Œuvres poétiques complètes*, t. II, Édition présentée et annotée par Thanh-Vân Ton-That, Paris, Éditions du Sandre, 2013. Toutes les citations de ce volume seront directement suivies de la page.

² E. Simion, *La littérature migrante*, «Caiete critice», București, Fundația Națională pentru Știință și Artă, 3-4, 2011, pp. 3-12, ici p. 5.

son œuvre, par une grande constellation imaginaire fondée sur ce qu'elle appelle «les forces éternelles», où se condense ce «vitalisme tactile»³ qu'observait à son propos Călinescu. En opposition aux forces de la violence qui triomphent dans la guerre, Anna de Noailles élit d'autres «forces»: l'Amour, la Nature, la Beauté, le Sacré, l'Art à qui elle confie ses espoirs les plus profonds. Nous analyserons comment son écriture exprime ce «vitalisme» sensuel à travers des stratégies rhétoriques spécifiques qui visent à rendre la richesse et la diversité des sensations éprouvées par ce que Bachelard appelle «la conscience créante du poète».⁴ Nous ne prendrons en considération, dans cet essai, que les tropes analogiques comme la métaphore *in absentia* et la métaphore *in praesentia*, pour proposer quelques exemples qui nous ont particulièrement retenue, la similitude étant l'objet d'une autre de nos études.

1. 1 Les métaphores du nom

Dans sa méditation, Bachelard reconnaît que l'image poétique apparaît «comme un nouvel être du langage».⁵ Il ajoutera qu'avec elle «il s'agit de vivre l'invécu».⁶ Il se réfère bien entendu ici à cette fonction créatrice que Paul Ricœur nomme la fonction heuristique de redescription du réel et que possède la métaphore vive.⁷ Chez ces deux penseurs, il y a donc une jonction entre le poétique et l'ontologique. En fait, comme l'observe Bachelard, «la rêverie poétique est une rêverie cosmique»⁸ et «l'exploit du poète au sommet de sa rêverie cosmique est de constituer un cosmos de la parole»,⁹ pour transmuter le monde en un monde habitable à la mesure de nos faims et de nos soifs.

³ G. Călinescu, *Istoria literaturii române de la origini până în prezent*, Madrid-Paris-Roma-Pelham-N.Y., Editura Nagard, 1980, p. 604.

⁴ G. Bachelard, *La Poétique de la rêverie*, Paris, P.U.F., 1978, p. 1.

⁵ G. Bachelard, *La Terre et les rêveries de la volonté*, Paris, Éditions José Corti, 1947, p. 3.

⁶ G. Bachelard, *La Poétique de l'espace*, Paris, P.U.F., 1978, p. 13.

⁷ P. Ricœur, *La Métaphore vive*, Paris, Éditions du Seuil, 1975.

⁸ Bachelard, *La Poétique de la rêverie*... cit., p. 12.

⁹ *Ibid.*, p. 160.

Comme l'affirme le poète surréaliste belge, Marcel Havrenne, que cite Bachelard, «il est plus facile d'inclure l'univers dans un mot que dans une phrase».¹⁰ Chez Anna de Noailles, ces mots, qui renferment un monde, disent la moire infinie du visible. Chez elle, toutes les journées suscitent joie dionysiaque et éblouissement, titre de l'un de ses premiers recueils. Ce sont des «jours dont le suc d'or s'exprime» (p. 420). Il s'agit ici d'une métaphore complexe, qui – selon Michele Prandi – est le résultat «d'une interprétation contextuelle de la contradiction».¹¹ Comme le souligne Annafrancesca Naccarato, «le conflit conceptuel se déroule au niveau syntagmatique, *in praesentia*, mais la reconfiguration sémantique que la métaphore met en mouvement passe par le repérage d'un élément qui n'est pas mentionné, ce qui produit en même temps une interaction paradigmatique, *in absentia*».¹² Le processus de recatégorisation opère une nouvelle création de sens que le lecteur élucide pour tenter de résoudre le conflit sémantique. Par sa fulgurance, la métaphore s'apparente à une vision et provoque l'échange, la fusion entre champs notionnels différents: «neutralisant les frontières ontologiques, elle mélange les sphères conceptuelles et bouleverse les chemins qui les relient».¹³

Nous sommes ici en présence d'un groupe à quatre termes offrant un double paradigme.¹⁴ L'un se développe au niveau du cadre («jours») et l'autre au niveau du foyer («suc»), pour reprendre la terminologie de Black.¹⁵ Il s'agit d'une variante du génitif métaphorique utilisant ici un pronom relatif: «*Dont*, qui marquait primitivement l'origine, le lieu de départ (lat. *de unde*, d'où), marque aujourd'hui, comme équivalent d'un complément introduit par *de*, la possession, la

¹⁰ *Ibid.*, p. 162.

¹¹ M. Prandi, *Grammaire philosophique des tropes*, Paris, Les Éditions de Minuit, 1992, p. 169.

¹² A. Naccarato, *Traduire l'image. L'œuvre de Gaston Bachelard en italien*, Roma, Aracne, 2012, p. 76.

¹³ Prandi, *Grammaire...* cit., p. 35.

¹⁴ Consulter la précieuse mise au point d'A. Naccarato, *Les métaphores en de: essai de systématisation*, in G. Vanhese-A. Naccarato (a cura di), *Immagine e Interpretazione*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2017, pp. 85-104.

¹⁵ M. Black, *Models and Metaphors*, Ithaca, Cornell University Press, 1968.

cause, la manière, la matière».¹⁶ La connexion métaphorique est opérée à travers un paradigme *in absentia* – jours/fruits –, selon un conflit conceptuel se déroulant entre les divers éléments de l'énoncé: «les jours dont le suc». La pression du foyer «suc» entraîne l'apparition du double virtuel en ce qui concerne le cadre: les «jours» sont assimilés à des fruits, absents de l'énoncé.

À cette première relation conflictuelle s'en ajoute une deuxième générant un second paradigme métaphorique *in absentia*. La pression du cadre s'effectue cette fois en ce qui concerne le foyer, le «suc» renvoyant à la belle lumière solaire, typique des jours d'été. Notre interprétation est influencée par la présence du substantif «or», dans le groupe bi-nominal («le suc d'or»), fondé lui-même sur une contamination de nature synesthésique, qui nous aiguille – selon les axes anthropologiques de l'imaginaire – vers la clarté solaire. Gilbert Durand ne note-t-il pas que l'or «constelle avec la lumière et la hauteur et qu'il surdétermine le symbolisme solaire».¹⁷ Cette couleur oriente aussi la vision des fruits/jours qui non seulement produisent un suc, mais sont jaunes et dorés. Il s'agit sans doute d'abricots, de pêches ou de melon. Comme l'affirme Bachelard, «le monde est ainsi rêvé en sa rondeur, en sa rondeur de fruit».¹⁸

Cette même forme spatiale réapparaît dans la variante espace/perle avec «l'espace sans défaut est une perle immense» (p. 538) dans un poème centré sur le crépuscule. Dans cette métaphore *in praesentia*, le comparé et le comparant sont présents simultanément dans l'énoncé et entrent directement en conflit en ce qui concerne les charges sémantiques des substantifs. Ils sont unis par le vecteur analogique «“Est” d'équivalence»,¹⁹ qui dévoile la relation analogique existant entre le sujet et son prédicat, visant à mettre en valeur la perfection du paysage sous la lumière du soir. Liée à la Lune, l'Eau et la Femme, la perle est

¹⁶ Grevisse, *Le Bon usage*, Paris-Gembloux, Duculot, 1980, p. 614.

¹⁷ G. Durand, *Les Structures anthropologiques de l'imaginaire*, Paris, Dunod, 1969, p. 166.

¹⁸ Bachelard, *La Poétique de la rêverie...* cit., p. 150.

¹⁹ Groupe µ, *Rhétorique générale*, Paris, Larousse, 1970, p. 115.

«le symbole essentiel de la féminité créatrice».²⁰ Souvent évoquée chez Anna de Noailles, la perle thématise – de manière souterraine – son lien avec le drame agro-lunaire des mythologies archaïques:

Déposée dans un tombeau, elle régénère le mort en l'insérant dans un rythme cosmique, par excellence cyclique, présupposant, à l'image des phases de la lune, naissance, vie, mort, renaissance.²¹

D'autres images reflètent un contexte similaire avec la métaphore *in praesentia* «Ces pêches azurées/Que sont les cieux de juin» (p. 420). Le sujet du discours primaire («les cieux de juin»), correspondant au cadre, est assimilé au sujet du discours subsidiaire, correspondant au foyer («ces pêches azurées»). La structure métaphorique «la pulpe du soir» (p. 461) propose un groupe bi-nominal ayant la forme nom-complément d'attribution.²² Le foyer «pulpe» évoque un élément absent de l'énoncé, un fruit, et provoque un transfert ouvert à diverses interprétations: s'agit-il de la couleur rouge-orangée du crépuscule ou de la douceur presque tactile et gustative du moment? On mesure une fois de plus combien la métaphore possède les qualités du symbole car elle recèle comme lui une pluralité de sens.

L'atmosphère du bel été est aussi évoquée par le syntagme métaphorique formant un groupe bi-nominal, le «rouet aérien des guêpes» (p. 462). «Rouet» est le foyer qui se réfère au bourdonnement incessant des guêpes, musique obsédante de l'été. Située dans un poème où s'affrontent l'éternelle jeunesse de la nature et la finitude des hommes, le Grand temps et le temps profane soumis à l'usure et à la dégrada-

²⁰ J. Chevalier-A. Gheerbrant, *Dictionnaire des symboles*, Paris, Éditions R. Laffont, 1987, p. 741.

²¹ *Ibidem*.

²² C. Brooke-Rose, *A grammar of Metaphor*, London, Secker and Warburg, 1958, pp. 146-174; P. Paissa, *Substantivation abstraite: quelques effets de sens dans la prose romanesque de la deuxième moitié du XIX^{ème} siècle (Goncourt et Zola, 1864-1874)*, in E. Galazzi-G. Bernardelli (a cura di), *Lingua, cultura e testo*, Miscellanea di studi francesi in onore di Sergio Cigada, vol. I, Milano, Vita e Pensiero, 2003, pp. 549-568, ici pp. 560-562; M. Mancaș, *Limbaajul artistic românesc modern. Schiță de evoluție*, București, Editura Universității din București, 2005, p. 323; Naccarato, *Traduire l'image...* cit., pp. 76-78 et *Les métaphores en de...* cit., pp. 85-104; Prandi, *Grammaire...* cit., p. 95; Groupe μ, *Rhétorique générale...* cit., p. 116.

tion, l'image du rouet thématise le devenir humain et transmute les guêpes en des Parques miniaturisées.

Un début de dramatisation est apporté par l'image: «Crépuscule [...], / Vaisseau aérien dont le lent abordage / [...] Verse sa cargaison de fruits meurtris et lourds...» (p. 476). Cette métaphore *in praesentia*, où le comparé et le comparant – en apposition – sont présents dans le même syntagme, impose une vision dynamique qui assimile le crépuscule à un vaisseau aérien (on ne sait si Anna de Noailles se réfère à un dirigeable ou à un navire céleste). Nous pensons cependant qu'elle conserve avant tout à «vaisseau» sa valeur maritime, qui est renforcée par «abordage» et «cargaison». Ce vaisseau est porteur de fruits et l'on songe à une image similaire chez Yves Bonnefoy: «Paix, sur l'eau éclairée. On dirait qu'une barque / Passe, chargée de fruits [...]».²³ Cependant les fruits, chez Anna de Noailles, sont lourds, ce qui contredit la légèreté thématisée par «aérien», et surtout ils sont «meurtris». Toute la vision crépusculaire réactive, pour nous, l'imaginaire bachelardien de la mort conçue comme un départ sur l'eau, que nous retrouverons de manière prépondérante dans l'utilisation de certains verbes métaphoriques.

En fait, au fil des pages le climat s'assombrit. À côté de fleurs rieu-
ses, Anna de Noailles contemple aussi le «triste colchique»: «vous, pleur de minuit, droite et triste colchique!» (p. 532). Dans cette métaphore *in praesentia*, le colchique (orthographié au féminin par la poétesse), qu'Anna de Noailles considère comme un symbole de l'automne, est assimilé au groupe bi-nominal dysphorique «pleur de minuit» – formant le sujet du discours subsidiaire – caractérisé par la présence de l'eau triste, que sont les larmes, et celle d'une heure propice aux fantasmes et aux fantômes. Nul doute qu'il n'y ait ici un écho intertextuel du célèbre poème *Les Colchiques* de Guillaume Apollinaire appartenant au recueil *Alcools*, où l'auteur illumine magistralement la nature vénéneuse de cette plante. Influence qui marquera encore, bien longtemps après, Paul Celan. Le Colchique d'Apollinaire va en effet

²³ Y. Bonnefoy, *Poèmes*, Paris, Mercure de France, 1978, p. 265.

s'inscrire dans le mythe personnel célanien où la Colchide, patrie de Médée, va coïncider avec la Roumanie perdue qu'il recréera fantasmatiquement et mémoriellement dans son écriture de l'exil (comme en témoignent *Erinnerung an Frankreich* et *Im Schlangenwagen*).

De même, le bruissement des guêpes et des abeilles est remplacé par un inquiétant silence dans «Que le silence est beau [...] / C'est une grotte froide avec de l'eau verdâtre / Qui gît dans le granit comme un miroir brisé» (p. 580). Cette métaphore *in praesentia* offre une équivalence créée par le verbe «est» et transmute le silence en une grotte où s'insinue peu à peu l'inquiétante étrangeté. La grotte appartient, comme contenant, au paradigme archétypal de la coupe et indique souvent, dans les initiations, l'accès à un *regressus ad uterum*. Pour Chevalier et Gheerbrant, cette «cavité sombre, région souterraine aux limites invisibles, abîme redoutable, qu'habitent et d'où surgissent les monstres, est un symbole de l'inconscient et de ses dangers».²⁴ L'eau verdâtre laisse pressentir l'imminente apparition d'un monstre, la présence du miroir attestant le passage de notre monde au monde fantastique. La brisure du miroir, le vert maléfique de l'eau qui vire vers une eau stagnante ainsi que l'emploi du verbe «gît» nous orientent vers une épiphanie de la Mort. S'agit-il d'un monstre qui se réveille d'un sommeil antédiluvien? Nerval situait la nage de la sirène dans un même contexte, et on ne peut exclure une influence intertextuelle du vers d'*El Desdichado* – «J'ai rêvé dans la grotte où nage la Syrène...»²⁵ – poème qu'Anna de Noailles cite à un autre moment. Ici c'est plutôt l'évocation d'un dragon qui se profile, «aquatique et nocturne par ses écailles»²⁶ auxquelles renvoie par ailleurs la couleur verdâtre.

²⁴ Chevalier-Gheerbrant, *Dictionnaire...* cit., p. 181.

²⁵ G. de Nerval, *Œuvres complètes*, III, Édition publiée sous la direction de J. Guillaume-C. Pichois, Paris, Gallimard, 2004, p. 645.

²⁶ Durand, *Les Structures...* cit., p. 360.

1. 2 Les adjectifs métaphoriques

Les adjectifs métaphoriques sont de véritables condensateurs de diégèse et des vecteurs de rêveries. Prandi parle à ce propos de la «dilatation»²⁷ sémantique du modificateur qui actualise une mutation des schémas perceptifs, visant à restituer les impressions-mères de l'auteur. Ils entraînent, dans la poésie d'Anna de Noailles, une profonde animisation de la nature. C'est ainsi que la nuit apparaît comme la «sombre nuit, bleuâtre, échevelée» (p. 490), où l'attribution, avec «échevelée», est de nature métaphorique, vu qu'on ne trouve pas de partenaire solidaire de l'adjectif dans le contexte conceptuel du terme modifié «nuit». Une reconfiguration sémantique s'opère sur le plan analogique: une femme-déesse est projetée sur la nuit. La terre est ici livrée aux puissances sensuelles, où l'ombre se confond avec la chevelure sombre de la divinité nocturne. Le caractère désordonné de la chevelure nous oriente vers la vision d'une Bacchante en proie à l'extase, analogie qui revient fréquemment chez Anna de Noailles. Ici, comme dans les initiations archaïques, «l'être de Nuit, son caractère, se donne dans quelque mode sacralisé de l'expérience nocturne: le rêve et l'érotisme, l'errance à la lune, poursuite affolante et fuite affolée, sous une tension de désir et de peur culminant au paroxysme d'une agression, et à l'exaltation d'une épiphanie».²⁸

Dans plusieurs exemples d'adjectifs métaphoriques, une recatégorisation sémantique s'impose comme dans «les respirants lilas» (p. 373), «le vent impatient» (p. 374), «de fuyantes abeilles» (p. 396), «le vent buissonnier, indocile, riant» (p. 427), «le vent peureux» (p. 567), les «astres attentifs» (p. 588). En effet, il n'existe pas de partenaire solidaire de l'adjectif dans le contexte conceptuel du terme modifié susceptible de rétablir la cohérence de l'énoncé. Par les adjectifs «respirants», «impatient», «fuyantes», «buissonnier, indocile, riant», «peureux» et «attentifs», les lilas, le vent, les abeilles et les astres sont envisagés à travers la référence à un sujet du discours primaire *in absen-*

²⁷ Prandi, *Grammaire...* cit., p. 97.

²⁸ C. Ramnoux, *La Nuit et les enfants de la nuit*, Paris, Flammarion, 1986, p. 34.

tia se situant en dehors de l'entourage conceptuel du substantif modifié: l'être animé. Prandi qualifie ce parcours tropique de métaphorique.²⁹ Dans «les fruits bourdonnants de soleil» (p. 380), le sujet du discours primaire évoqué par l'adjectif métaphorique est non plus l'être humain, mais les abeilles.

La présence prépondérante d'adjectifs métaphoriques à base synesthésique dévoile, sur le plan symbolique, l'inscription de la poésie d'Anna de Noailles dans le régime imaginaire nocturne fondé sur des schèmes d'amalgame et de fusion. Figure complexe, que Sergio Cigada inclut dans la catégorie syntagmatique,³⁰ la synesthésie provoque un processus de condensation sensorielle qui s'actualise *in praesentia*, comme le remarque Paola Paissa.³¹ C'est une structure rhétorique «ouverte»³² qui peut former différents types de tropes comme l'ont bien mis en évidence les études d'Annafrancesca Naccarato et de Danilo De Salazar.³³ Connues du langage des mystiques, les synesthésies dévoilent, chez Baudelaire et les poètes symbolistes avec lesquels Anna de Noailles présente de nombreuses affinités, les correspondances horizontales entre les différents domaines des sens. Ces véritables Centres langagiers, qui aiment la parole de poésie, tentent ainsi de restituer la plénitude du sensible, en particulier les couleurs et les odeurs. Aux «fruits bourdonnants» déjà cité, nous ajouterons «un parfum [...] vert» (p. 447) aux résonnances baudelairiennes, «la brise moirée» (p. 455), «le noir croassement» (p. 455) des corbeaux, «les duveteux parfums» (p. 461), «cette cristalline odeur» (p. 470).

²⁹ Prandi, *Grammaire...* cit., p. 100, p. 98; voir aussi Naccarato, *Traduire l'image...* cit., p. 83.

³⁰ S. Cigada, *Per un'analisi contrastiva delle strutture retoriche*, «S.I.L.T.A.», 1-2, 1989, pp. 99-113.

³¹ P. Paissa, *La Sinestesia. Storia e analisi del concetto*, «Quaderni del Centro di Linguistica dell'Università cattolica», 8, 1995, p. 92, p. 100.

³² *Ibid.*, p. 100.

³³ L'image peut concerner soit un trope analogique (métaphore) soit un trope non analogique (métonymie). Consulter les mises au point de Naccarato, *Traduire l'image...* cit., pp. 62-67 et de D. De Salazar, *Sviluppi dell'immagine sinestetica in rapporto alla metafora, alla metonimia e alla similitudine*, in Vanhese-Naccarato (a cura di), *Immagine e Interpretazione...* cit., pp. 37-54.

Anna de Noailles excelle à restituer la qualité et le mystère des odeurs et des parfums dans divers syntagmes incluant très souvent un adjectif métaphorique: en plus d'exemples déjà cités – «les duveteux parfums» (p. 461), «cette cristalline odeur» (p. 470) – nous mettrons en évidence «le mol ouragan des arômes» (p. 449), «un parfum incisif» (p. 447), «la rame odorante» (p. 542), «sa secrète odeur métallique» (p. 430). Il s'agit bien souvent d'odeurs liées à l'enfance car, comme l'observe Bachelard, «les souvenirs sont l'encens en réserve dans le passé».³⁴ Elles culminent dans l'évocation de la maison natale où «les corridors sont des méandres d'odeurs» (p. 531). Dans cette métaphore *in praesentia*, les corridors sont assimilés par la rêverie aux méandres d'un labyrinthe, mais il s'agit d'un labyrinthe euphémisé et spiritualisé car il est aérien grâce à la magie des odeurs. Il diffère ainsi des plus fréquents «labyrinthes durs» et «labyrinthes mous», que distingue Bachelard, et que Mircea Cărtărescu évoquera encore dans *Gemenii*.

2. Les métaphores verbales

Avec les verbes métaphoriques, le visible atteint – chez Anna de Noailles – son plus intense degré d'incandescence. La poésie devient fulguration, regard orphique. «Le sens métaphorique en tant que tel, reconnaît Paul Ricœur, se nourrit dans l'épaisseur de l'imaginaire libéré par le poème».³⁵ Il permet, affirme de son côté Jean-Jacques Wunenburger, «d'accéder, par le dévoilement de significations transcendantes aux signes, à un mystère ontologique».³⁶ Pour Prandi, le verbe métaphorique irréversible,³⁷ non substitutif, constitue «le type paradigmatique de la métaphore irréductible, le véhicule privilégié des vérités métaphoriques».³⁸ Il affirme qu'«en présence d'un énoncé comme *La lune rêve*, l'absence d'un substitut lexical empêche d'envi-

³⁴ Bachelard, *La Poétique de la rêverie...* cit., p. 122.

³⁵ Ricœur, *La Métaphore vive...* cit., p. 271.

³⁶ J.-J. Wunenburger, *L'Imagination*, Paris, P.U.F., 1991, p. 45.

³⁷ Prandi, *Grammaire...* cit., p. 217.

³⁸ *Ibid.*, p. 249.

sager une action qui serait à la lune ce que *rêver* est à ses sujets solitaires, les humains. [...] L'humanisation de la lune n'est pas simplement admise ou suggérée, mais imposée au travail d'interprétation par la structure sémantique même du trope». ³⁹

Dans «Ainsi parlent entre eux les astres lents qui songent:/Moines autour du puits de la lune rêvant» (p. 380), les métaphores verbales irréversibles («parlent», «songent») provoquent – dans le premier vers – un vacillement de la référence par la projection, sur le sujet «les astres», d'un être humain, médiateur virtuel qui entraîne la recatégorisation du sujet. Les verbes, remarque Annafrancesca Naccarato, «peuvent produire des formes d'impertinence sémantique qui se déroulent au niveau syntagmatique et qui feraient penser par conséquent à une structure *in praesentia*. Toutefois, la recatégorisation des sujets et/ou des compléments se fait souvent par la médiation d'un désignateur virtuel pertinent qui n'est pas mentionné, ce qui comporte également une interaction d'ordre paradigmatique, *in absentia*». ⁴⁰ Dans le deuxième vers, le sujet se dévoile à travers la métaphore *in praesentia*: les astres sont assimilés directement à des moines. Notons encore le groupe binominal «le puits de la lune rêvant», où le verbe métaphorique irréversible «rêvant» coïncide exactement avec celui de l'exemple que cite Prandi. Par ailleurs, ce groupe bi-nominal en «de» constitue une métaphore *in praesentia* où la lune devient un puits, grâce à sa rondeur.

2. 1 Une eau cryptique

Plusieurs métaphores verbales transfigurent le réel le plus terrestre, en inscrivant des éléments de la nature ou des éléments abstraits dans le cosmos de l'eau et en projetant l'élément aquatique dans un contexte référentiel où il est normalement absent. Avec «Et la Nuit naviguant sur le calme des eaux» (p. 323), la nuit est assimilée à une barque qui flotte (peut-être à cause de la vision du croissant lunaire dans le ciel, traditionnellement assimilé à une barque). La métaphore

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ Naccarato, *Traduire l'image...* cit., p. 79.

verbale irréversible «naviguant» entraîne un vacillement de la référence par la projection, sur le sujet «la Nuit», d'une barque, médiateur virtuel qui entraîne la recatégorisation du sujet. Cette image s'inscrit dans la grande constellation symbolique de l'Ailleurs, chère aux Romantiques et aux Symbolistes qui ont fortement influencé la vision d'Anna de Noailles. De même, relevons «Le vent impatient, qui toujours appareille / Vers quelque bord» (p. 374) ainsi que «Le feuillage emporté navigue, tangué, roule» (p. 454), où les verbes métaphoriques «appareille», «navigue», «tangué», «roule» transmutent le vent et le feuillage en navires.

La tonalité change avec le verbe métaphorique «sombre», dans «un jour plein de langueur qui s'éloigne et qui sombre» (p. 526), lié indissolublement à l'eau sous son hypostase marine. La métaphore verbale «sombre» engendre une fluctuation de la référence par la projection, sur le sujet «jour», d'un navire, ce dernier comportant la recatégorisation du sujet associée à une connotation dramatique car «sombrier» évoque toujours le naufrage. L'autre verbe métaphorique «s'éloigne» introduit la vision d'un départ, qui se transmutera en départ définitif avec «sombre» et l'inscrira dans le plus vaste complexe de Charon. Durand n'affirme-t-il pas que l'eau est une «grande épiphanie de la Mort»?⁴¹ Comme l'a montré Bachelard, la mer est toujours assimilée, dans l'imaginaire archétypal, au règne de la mort: «à tout au-delà s'associe l'image d'une traversée».⁴² Ainsi «tout un côté de notre âme nocturne s'explique par le mythe de la mort conçue comme un départ sur l'eau».⁴³

2. 2 Les noces mioritiques

On peut discerner dans la poésie d'Anna de Noailles, un grand schème symbolique qui constitue la structure profonde de son œuvre: «le scénario de ce drame est essentiellement constitué par la mise à

⁴¹ Durand, *Les Structures...* cit., p. 104.

⁴² G. Bachelard, *L'Eau et les rêves*, Paris, José Corti, 1979, p. 102.

⁴³ *Ibid.*, p. 103.

mort et la résurrection d'un personnage mythique, la plupart du temps divin, à la fois fils et amant de la déesse». ⁴⁴ La philosophie qui soutient ce schème symbolique est ce que Eliade appelle la mystique lunaire ou l'éternel retour, que célèbre Nietzsche et qu'Anna de Noailles nomme explicitement à plusieurs reprises. Cette vision mythique transmute son amant, ainsi que les soldats morts, en jeunes dieux de la végétation, disparus tragiquement, mais toujours susceptibles de renaître. Anna de Noailles souligne en effet la jeunesse des victimes de la guerre: «Ils ont vingt ans. C'est l'âge ébloui et sublime» (p. 342). Elle va alors les intégrer dans le cycle du renouveau végétal, par diverses métaphores *in praesentia*: «Ces morts sont la pulpe du jour, / Ils sont les vignes et les blés» (p. 387).

C'est dans cette perspective que l'on peut inscrire l'exclamation des jeunes soldats morts durant le premier conflit mondial: «Sommes-nous à jamais le dôme de la terre / Et les ressuscités divins?» (p. 379). Anna de Noailles écrira explicitement, à propos de la guerre, ces vers:

Avoir fait de ces corps de si larges semailles
Que partout où l'on est, que partout où l'on aille,
L'on entende germer des morts adolescents! (p. 436)

Le verbe métaphorique «germer» projette sur les jeunes soldats, morts en guerre, l'image paradigmatique et virtuelle du grain ou de l'épi de blé. Comme dans les rites des initiations antiques, il est «symbole de la croissance et de la fertilité; à la fois nourriture et semence. Il indique l'arrivée à la maturité, tant dans la vie végétale et animale que dans le développement psychique». ⁴⁵ L'épi était aussi l'emblème d'Osiris:

Dans toutes les civilisations qui connaissent cette céréale, le blé a été conçu comme un symbole du cycle mystique de la mort et de la résurrection – sans doute par analogie première avec le grain qu'on enfouit en terre, qui semble dormir pendant tout l'hiver, et qui se réveille triomphant le printemps revenu. ⁴⁶

⁴⁴ Durand, *Les Structures...* cit., p. 343.

⁴⁵ Chevalier-Gheerbrant, *Dictionnaire...* cit., p. 409.

⁴⁶ M. Cazenave (dir.), *Encyclopédie des symboles*, Paris, Le Livre de poche, 1998, pp. 83-84.

Ce schème mythique, construit sur le grand oxymore de la vie/mort et mort/vie, introduit toujours une inquiétante étrangeté dans cette poésie. Il semble qu'Anna de Noailles fasse allusion, dans plusieurs poèmes, à la coutume roumaine des noces posthumes. Elle a des accents dignes d'un Lucian Blaga (dans *Liniște*), pour évoquer les jeunes soldats morts durant la guerre:

Il faut parler aux morts, ils n'ont pas eu le temps,
 Ces radieux garçons abattus à vingt ans,
 De boire à la suave, à la cruelle vie,
 Il faut parler auprès de leurs profonds berceaux:
 Peut-être les tombeaux ne sont pas sans envie.
 Dans l'éternel des forêts et des eaux
 Leur jeunesse sans fin attend, inassouvie (p. 378).

Elle précisera, quelques vers plus loin, leurs pensées:

Et pourtant une aride et tendre convoitise
 Vient troubler l'allégresse alerte de nos jours,
 Nous n'avons pas, avant que le Destin nous brise,
 Connu la douleur de l'amour (p. 379).

Nous décelons comme un écho de ce que Blaga nomme les noces mioritiques dans le vers, se référant au même contexte, «Ô corps mourant à qui plus rien n'est marié!» (p. 330). Le verbe métaphorique «est marié» provoque la projection sur le sujet (le «corps mourant») d'un être vivant, double virtuel qui détermine la recatégorisation, et est – plus précisément – un époux. Si certains exégètes ont décélé les vestiges d'un antique scénario initiatique dans la ballade *Miorița*, pour Blaga, la mort du berger coïncide avec l'extase nuptiale sur le *plai*, union désirée de l'homme avec les forces numineuses de la nature. Mais, chez Anna de Noailles, il s'agit tragiquement, dans le vers à peine cité, de noces niées. Toutefois, dans un poème successif, elle reprendra le thème du folklore roumain dans son sens original, les noces devenant ici des fiançailles:

O morts, nous répondrons à vos voix qui tressaillent;
 Avancez vers nos cœurs vos invisibles mains,

Voici, pour célébrer vos grandes fiançailles,
Toutes les filles des humains! (p. 380)

De tels exemples montrent qu'étudier le tissu métaphorique de la poésie d'Anna de Noailles, c'est révéler un rapport d'homologie entre les structures rhétoriques de l'écriture et les structures de l'imaginaire le plus profond, comme le relève Jean-Pierre Richard:

Les structures verbales, qui informent l'ordre de l'horizontalité signifiante – la linguistique dirait de la «contiguïté» –, y entrent en rapport d'homologie avec les structures de perception ou de rêverie, telles qu'elles se disposent, en grappes, dans la latence du poème – dans l'ordre de la verticalité métaphorique.⁴⁷

La poésie d'Anna de Noailles révèle alors une «mutation d'être obtenue par l'intime logique des analogies».⁴⁸ Avec elle, le poète peut se définir, ainsi que le remarque Jean Burgos, «comme celui qui prend connaissance de la gloire et du *sens* du monde où il puise son Chant, mais aussi comme celui qui, par son écriture, donne connaissance de cette gloire et de ce *sens* [...]. Par son écriture du monde, par sa poésie où le monde se fait écriture, le poète est donc bien celui qui réconcilie l'homme avec le Cosmos».⁴⁹

⁴⁷ J.-P. Richard, *Onze études sur la poésie moderne*, Paris, Éditions du Seuil, 1981, p. 10.

⁴⁸ *Ibid.*, p. 336.

⁴⁹ J. Burgos, *Pour une poétique de l'imaginaire*, Paris, Éditions du Seuil, 1982, p. 394.

Fulvio Librandi

La costruzione della solitudine

1. Il rischio della solitudine

Grandi narrazioni filosofiche, letterarie, psicanalitiche, bio-mediche, hanno costruito il tema della solitudine come specifico oggetto di studio e hanno prodotto, da punti prospettici differenti, analisi approfondite e suggestive. È impossibile in questa sede anche solo accennare a una bibliografia di riferimento,¹ ma si può identificare un denominatore che lega molti lavori tra loro diversi ed è l'idea che la solitudine, per la sua natura peculiare, possa e debba essere studiata sempre in riferimento a leggi universali del comportamento umano. In ottica antropologica il tema è invece affrontabile solo a condizione di sottrarlo al suo portato generale e generalizzante e di individuarne forme soggettivate, culturalmente prodotte, che affrontino la solitudine in quanto figura di un «dentro» dell'uomo inevitabilmente plasmato con i materiali di cui un gruppo dispone in un tempo e in un luogo dati.

Definire l'argomento è il compito più difficile. Alcuni sociologi, nel tentativo di oggettivarne alcuni aspetti per renderli affrontabili, hanno definito la solitudine come «discordanza tra ciò che uno desidera in termini di affetto e di intimità interpersonali, e quello che uno ha»,² sostenendo che a maggiore discrepanza tra i fattori corrisponde

¹ Per riferimenti più esaustivi cfr. F. Librandi, *Blind forces in search of a meaning. On some microphysical aspects of loneliness*, «Minority Reports», 5, 2017, pp. 143-163.

² T. Van Tilburg-J. De Jong Gierveld, *Manual of the loneliness scale*, Amsterdam, Vrije

maggiore intensità, e quindi afflittività, del sentimento. Questa teoria ha consentito di costruire scale di misura delle solitudini che, secondo questi studiosi, funzionano anche in una dimensione transculturale a condizione di valutare ogni volta i fattori contestuali che determinano il sistema delle aspettative in un dato angolo di mondo. Questo approccio rischia di essere riduzionista e di riuscire a misurare solo gli aspetti quantitativi di un fenomeno colto solo nella dimensione di isolamento sociale e non di isolamento emotivo. Gli strumenti dell'antropologo sono più adeguati per cogliere la solitudine nella sua imbricazione in un sistema di rapporti sociali, ma anche politici, e tuttavia nella letteratura disciplinare gli studi che affrontano specificamente il fenomeno sono pochi.

Secondo Ernesto de Martino, la solitudine è uno dei rischi che l'uomo corre quando vive una situazione di fragilità esistenziale, e come tale necessita di risposte culturali che consentano di dirla e di affrontarla. «L'uomo magico è esposto al rischio della labilità nelle sue solitarie peregrinazioni, allorché la solitudine, la stanchezza connessa al lungo peregrinare, la fame, la sete [...] possono mettere a dura prova la resistenza del "ci sono"». ³ Nella sua nota analisi del tarantismo – nel Salento, che Quasimodo definisce «terra spaccata dal sole e dalla solitudine» – l'etnologo napoletano legge il rito coreutico musicale come l'affermazione di una «volontà di storia», di un «impegno a uscire dall'isolamento nevrotico», di un modo per esserci ancora in un mondo compiutamente umano. L'angoscia ininterpretata, che relega la donna che balla in un margine della vita, diventa dicibile nella forma di un ragno che le vive dentro, ed è in questo modo che la noia dell'esistenza ⁴ viene condivisa, combattuta e, nel breve periodo, persino vinta. Il ragno è il sentimento del cattivo passato, ma è anche un'energia vitale che nelle interminabili giornate estive diventa eccedente rispetto alla datità della vita. Il rito li disfa entrambi, ristabilendo l'ordine in un orizzonte comunitario in cui si è meno soli e si è meno se stessi.

Universiteit, 1999, p. 3 e ss.

³ E. de Martino, *Il mondo magico. Prolegomeni a una storia del magismo*, Torino, Bollati Boringhieri, 1997, p. 82.

⁴ G. Pizza, *Per un'antropologia (politica) della noia*, in O. Fenichel-S. Benvenuto-B. Moroncini-G. Pizza, *Noia*, Potenza, Grenelle, 2007, p. 119.

In questo lavoro ci si sofferma solo su alcuni aspetti dell'interazione tra la dimensione individuale e le forme collettive della pensabilità della solitudine. L'antropologia dei sensi, posto che è improprio considerare la solitudine un senso, offre uno strumentario concettuale per affrontare utilmente la questione in questa prospettiva. I sensi mediano il rapporto col mondo e hanno una forza conoscitiva che funziona sotto lo stimolo di emozioni che possono muovere sia dall'interno che dall'esterno di noi. Sono ormai molti gli studi⁵ che affrancano la sensorialità dalla dimensione meramente naturale e la affrontano come foggata in un sistema culturale. Geertz⁶ sostiene che i saperi che acquisiamo tramite i sensi sono «manufatti culturali» che utilizziamo per apprendere, per interpretare, per costruire il nostro posto nel mondo. Al pari delle emozioni, i sensi costituiscono parte integrante del nostro «Io corporeo»,⁷ di quello spazio costitutivo in cui, nell'uomo, corpo e società si trovano indistinti. Il lavoro dei sensi è quindi costitutivo dei nostri sistemi di rappresentazione e, al contempo, influenza i modi e la qualità della percezione e della comprensione.

In questa prospettiva è possibile affrontare la solitudine a partire dalle risposte adattive che le culture mettono a disposizione, di quelle parole che, secondo Goody, «non solo esprimono le emozioni, ma le elaborano e in alcuni casi [...] le creano».⁸ La solitudine vuota di interpretazione può essere insopportabile per il singolo e per il gruppo ed è quindi necessario che sia «detta».

⁵ In particolare, per quello che riguarda questo articolo: D. Howes (a cura di), *The Varieties of Sensory Experience. A Sourcebook in the Anthropology of the sense*, Toronto, University of Toronto Press, 1991; C. Lutz-G.M. White, *The Anthropology of Emotions*, «Annual Review of Anthropology», 15 (1), 1986, pp. 405-436; V. Matera, *Antropologia dei sensi. Osservazioni introduttive*, «La ricerca folklorica», 45, 2002, pp. 7-16.

⁶ C. Geertz, *Interpretazione di culture*, Bologna, il Mulino, 1987, p. 131, 132.

⁷ M. Rosaldo, *Toward an anthropology of self and feeling*, in R. Shweder-R.A. LeVine (a cura di), *Culture Theory. Essays on Mind, Self and Emotion*, Cambridge, Cambridge University Press, 1984, pp. 162.

⁸ J. Goody, *The Anthropology of the Senses and Sensations*, «La ricerca folklorica», 45, p. 24.

2. *Solitude* e *loneliness*

Hannah Arendt distingue tra *solitude* e *loneliness*. Col primo termine la studiosa indica la condizione volontaria di chi si allontana perché ha bisogno di cercarsi, di chi si apparta in compagnia di se stesso, ma che con se stesso mantiene vivo il colloquio; questa dimensione in cui si è «due in uno»⁹ si configura quindi come spazio dialogico, anche se autoreferente, e nel quale dunque viene salvaguardata l'idea plurale del mondo. Nell'esperienza della *solitude* il mondo è trascorso ancora dal senso e il fare è orientato; il mio edificio resta in piedi, e al suo interno è salva la mia «volontà di storia» che diventa la garanzia di una salvezza *tout court*.

Col termine *loneliness*, estraniamento, si intende invece una condizione di abbandono, di diradamento grave della relazione umana. È la solitudine di chi si muove in un mondo senza una mappa e senza un indirizzo. Nella solitudine il rapporto col tutto vive, anche se in forme cifrate; nell'estraniamento invece il legame si dilacera, la prospettiva diventa cieca.

Il punto centrale che segnala Hannah Arendt è questo: «quel che si chiama isolamento nella sfera politica prende il nome di estraniamento nella sfera dei rapporti sociali».¹⁰ «L'isolamento del solitario ha certamente l'effetto (politico) di far perdere la capacità di agire (che richiede il concorso degli altri), ma l'estraniamento fa perdere la sintonia con gli altri, il "senso comune", il significato di ciò che si ha in comune con gli altri».¹¹ L'isolamento sociale sottrae all'uomo la sua agibilità nel contesto quotidiano, gli sottrae, con costanza, la possibilità di partecipare. Senza «la grande grazia redimente della compagnia»¹² l'isolamento diventa estraniamento, e il rischio che si corre quindi non

⁹ H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Milano, Feltrinelli, 2004, p. 129.

¹⁰ *Ibid.*, p. 650

¹¹ H. Arendt, *The Great Tradition and the Nature of Totalitarianism*, Lecture, New School for Social Research, N.Y., 1953, p. 9, cit. in D. Zucchello, "Solitude" e "loneliness" in Hannah Arendt, in G. D'Acunzio (a cura di), *Solitudine e moltitudine*, Roma, Manifestolibri 2017, p. 34.

¹² H. Arendt, *Archivio Arendt. Vol. 2: 1950-1954*, a cura di S. Forti, Milano, Feltrinelli, 2003, p. 130.

è più una mancata partecipazione, ma l'annichilimento della capacità di partecipare; il rischio che si corre non è più quello della «fine di un mondo», che è nell'ordine della storia culturale umana, ma quello radicale della «fine di qualsiasi mondo possibile».¹³

In molte pagine dei suoi scritti Ernesto de Martino parla di come l'isolamento possa diventare un «centro di disorganizzazione psichica»¹⁴ che porta a esperire un mondo artificiale, vuoto di un «oltre» a cui potersi riferire, irrigidito. Rigido diventa il ragionamento dell'uomo solo che, sottratto a ogni dimensione dialogica, si indurisce nella forma della mera concatenazione logica. Hannah Arendt cita ciò che dice Lutero a proposito dell'uomo estraniato, ovvero che questi «deduce sempre una cosa dall'altra e pensa tutto per il peggio» configurando la logicità meccanica come una malattia della solitudine.¹⁵ Quella dell'uomo che rielabora ossessivamente gli stessi frammenti di pensiero costituisce un'immagine molto icastica della situazione di crisi. Lo stallo senza via di fuga, «l'universo che diventa inoperabile»,¹⁶ rimandano al rapporto tra il dolore e la sua messa in forma tramite procedimenti mitico-rituali, che talvolta possono essere efficaci e talvolta – quando il rito diventa solo una forma vuota, una pura concatenazione logica – irrisolventi. Il pensiero che si chiude in se stesso è un segno della distanza dal mondo, è un ritrarsi in una sterile ripetitività che si risolve in nuda energia. Alla Arendt interessa dimostrare quanto ciò sia connesso con le logiche del potere totalitario, e come questo distrugga la sfera pubblica delle relazioni senza annullare del tutto lo spazio tra gli uomini. Regolare la solitudine costituisce una partita importante per ogni potere.

¹³ E. de Martino, *La fine del mondo*, Torino, Einaudi, 2002, p. 630.

¹⁴ *Ibid.*, p. 633.

¹⁵ H. Arendt, *Antologia. Pensiero, azione e critica nell'epoca dei totalitarismi*, a cura di Paolo Costa, Milano, Feltrinelli, 2006, p. 157.

¹⁶ de Martino, *La fine del mondo...* cit., p. 634.

3. La costruzione della solitudine

Le discriminazioni che impediscono alle persone di partecipare alla vita sociale possono essere studiate come categoria se analizzate alla luce del processo di isolamento che comportano. Infatti, quale che sia il tipo di deprivazione generato da una condizione di marginalità, il rischio della solitudine sembra essere costante. È chiaro che queste affermazioni assertive, in prospettiva antropologica, possono trovare senso solo nell'analisi dei contesti specifici, situati in una storia, in una politica, in un mondo in cui determinati uomini esperiscono determinate solitudini, ma in questo spazio breve è necessario assumersi i rischi della generalizzazione.

Alcune istituzioni totali producono e gestiscono solitudine. Quando Foucault in un suo lavoro classico analizza la forma «panottica» del carcere descrive come, già nella prima progettazione, fossero state previste una serie di gabbie-teatro in cui «ogni attore è solo, perfettamente individualizzato e costantemente visibile». ¹⁷ L'azione istitutiva dello stato di reclusione contempla il controllo della comunicazione: il detenuto «è visto ma non vede; oggetto di un'informazione, mai soggetto di una comunicazione». ¹⁸ La separazione dei corpi comportava, secondo Foucault, una serie di vantaggi per l'istituzione carceraria, sia per la facilità e l'efficacia del controllo, sia per la prevenzione di violenze, di sedizioni, di complotti, di contagi o altro. Nella prigione la massa, in quanto individualità collettiva, che comunica e scambia, è abolita in favore di «una collezione di individualità separate», che il detenuto esperisce su se stesso nella forma di «una solitudine sequestrata e scrutata». ¹⁹ La solitudine è funzionale alla pena, quindi è già in sé afflittiva, ma, secondo Tocqueville, è funzionale anche al processo di redenzione: «Gettato nella solitudine il condannato riflette [...] e se la sua anima non è ancora rovinata dal male, è nell'isolamento che il rimorso verrà ad assalirlo». ²⁰ La solitudine è inflitta al corpo e sul cor-

¹⁷ M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, Torino, Einaudi, 1976, p. 218.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ *Ibid.*, p. 219.

²⁰ *Ibid.*, p. 109.

po iscrive il discorso del potere. La disciplina deve foggiare, anche in questo caso, la temperanza, e la vita, ristretta, continua a essere possibile mercé l'accettazione del modello imposto, della sequenza ripetitiva delle azioni possibili, nell'affidamento del corpo al ruolo di detenuto. La «carriera morale»²¹ dell'internato prevede graduali adattamenti per somigliare all'immagine di se stesso che l'istituzione impone. Questo iter, che nelle scienze sociali è stato oggetto di studi fondamentali, genera violenza simbolica e processi di depersonalizzazione²² che possono essere annoverati tra gli aspetti specifici di quelli che Basaglia definiva «crimini di pace».

Una parte decisiva di questo adattamento riguarda la messa in forma della solitudine. I modi e la qualità dell'isolamento gestiscono la solitudine: la dimensione comunitaria ne preserva il senso plurale ma non la escorpora dalla dimensione singolare. La vita è culturalmente orientata, e se dalle stanze vuote il mondo è escluso non ne è comunque escluso il suo discorso. Il catalogo della giornata ordina il senso: il tempo occupato in lavori – anche improduttivi – consente di non vivere un tempo svuotato, la regolamentazione dei rapporti è figura della gerarchia sociale, la divisa che omologa, quando presente, consente di vestire una nudità ma di non essere nudi. L'efficacia del controllo della solitudine si misura da come questa si risolve, alternativamente, in dialogo interiore o nel ragionamento puramente deduttivo dell'uomo estraniato.

Giorgio Agamben²³ individua e discute una condizione che, a suo parere, supera la mera coincidenza tra vita e regola e che è pensabile come l'inveramento, senza residuo, dell'una nell'altra. Si tratta della forma originaria del cenobio, la cui istituzione Agamben ritiene una «forma di vita». Secondo lo studioso la prospettiva di Pacomio, quando fonda il primo monastero a Tebennesi, prevede una vita monastica nella quale «la forma non è una norma imposta alla vita, ma un vivere che,

²¹ E. Goffman, *Stigma: l'identità negata*, Verona, Ombre Corte, 2007, *passim*.

²² N. Scheper-Huges, *Questioni di coscienza. Antropologia e genocidio*, in F. Dei (a cura di) *Antropologia della violenza*, Roma, Meltemi, 2005, pp. 289, 290.

²³ G. Agamben, *Altissima povertà*, Vicenza, Neri Pozza, 2015.

nella sequela della vita di Cristo, si dà e si fa forma».²⁴ L'istruzione della vita del cenobio passa attraverso una forma regolata di convivenza che prevede la ripetizione diuturna e sistematica di una serie di azioni: una scansione di un tempo che diventa un ritmo interiore collettivo, la condivisione di un *habitus* nell'accezione più ampia del termine, la recitazione a memoria, solitaria o comune, della regola. Nell'ordine di questa giornata, «ogni gesto del monaco, ogni più umile attività manuale diventa un'opera spirituale, acquista lo statuto liturgico di un *opus Dei*».²⁵ Il cenobio nasce sia come risposta alla solitudine dell'eremita, sia all'anarchia di quanti si inoltrano nel deserto forti solo di un entusiasmo privo di regole. Senza controllo, il rischio è quello di esperire un isolamento privo di orizzonte, di vivere un'esperienza in cui le situazioni si chiudono «nel non andare oltre se stesse».²⁶ L'esercizio individuale della regola ritualizza le ore, consente di trascendere le attività quotidiane nel valore di un'adorazione costante di Cristo, e di interiorizzare, quindi, un mondo di valori che è soprattutto un mondo di risposte culturali. Lo stile di vita e di pensiero condiviso è la base per l'elaborazione dei sistemi di classificazione e di percezione che ordinano il mondo.²⁷ In questa prospettiva, la «messa tra parentesi» del corpo, l'adattamento a uno standard di comportamenti comuni, a una scansione preordinata della giornata, consente di inscrivere la propria solitudine nella dimensione comunitaria di un gruppo e orientarsi: quanto più la vita è scandita nel rituale, tanto più si evita il rischio dell'estraneazione.

Se ciò è vero, la solitudine possibile è quella che coincide con la forma della sua pensabilità collettiva, con la sua dimensione culturale, con il suo ordine. In particolare, quella contemplata nella tradizione teologica, che ha regolato il tema sulla lunga durata, può essere studiata come dispositivo di riferimento che consente, per comparazione di funzioni omologhe, di analizzare i rapporti tra altri eremi e altre solitudini.

²⁴ Sofronio, *Vita Sanctae Mariae Aegyptiacae, meretricis*, in J.P. Migne, *Patrologia latina*, Vol. LXXIII, p. 131.

²⁵ Agamben, *Altissima povertà...* cit., p. 105.

²⁶ de Martino, *La fine del mondo...* cit., p. 631.

²⁷ M. Douglas, *Come pensano le istituzioni*, Bologna, il Mulino, p. 93.

4. Inquietudine e solitudine

Le solitudini radicali inquietano. Non prese in un processo di domesticazione diventano disappartenenza, «che è fra le più radicali e disperate esperienze umane». ²⁸ Quando la solitudine non può essere trascesa in un valore collettivo diventa illeggibile, incoerente, un elemento di disorganizzazione minaccioso per la società, la cui risposta è lo stigma.

Gli studi di Nancy Scheper-Huges sulla violenza simbolica consentono di esemplificare alcune pratiche ordinarie di isolamento. L'antropologa statunitense riflette sul rapporto tra l'impossibilità del singolo di adeguarsi alla disciplina di una data istituzione e i processi di depersonalizzazione che ne conseguono. Ad esempio, in alcuni casi limite, l'organizzazione sistematica della vita dell'ospedale, con la scansione protocollare delle ore del giorno, può comportare rischi per la soggettività dei residenti. L'impossibilità, o la non volontà, di adeguarsi alle aspettative del sistema, di somigliare al paziente tipo che l'ospedale ha definito, può diventare una colpa e, in una prospettiva economicista, la responsabilità della malattia ricade simbolicamente sul malato. La sua solitudine diventa della stessa sostanza del deserto di senso che genera e in cui è preso. Lo schema di classificazione proprio dell'istituzione edifica sia il senso collettivo sia il senso individuale del paziente, per cui «la persona intrappolata nel corpo inadeguato può arrivare a vedersi come “sporco”, “ripugnante”, “disgustoso”, come un oggetto o come una non-persona». ²⁹ Può trovarsi ad esperire un isolamento che il rito vuoto dell'ospedalizzazione – quando è spersonalizzante liturgia meccanica – non può in alcun modo trasformare in *solitude*. È la perdita dei riferimenti, la deprivazione sensoriale, un'impossibilità di salvare la pluralità del mondo nel dialogo con se stessi.

Quando poi la solitudine diventa radicale, il problema non riguarda più l'impossibilità di orientarsi nel mondo, ma la fine stessa del mondo in quanto mappa di segni orientati, in quanto uni-verso. Il problema

²⁸ H. Arendt, *Le origini del totalitarismo...* cit., p. 129.

²⁹ Scheper-Huges, *Questioni di coscienza...* cit., pp. 288-289.

non è più nel senso da dare alle cose, ma la perdita stessa della possibilità di dare un valore al mondo. Dice de Martino:

Il rischio di non-esserci vissuto nella sua immediatezza si polarizza nel chiudersi delle situazioni, nel loro non andare oltre se stesse, al tempo stesso, nel loro andare oltre in modo irrelato, come cieche forze in cerca di significato, come semanticità errante carica di tutto e di nulla, e che si schiaccia per questa sua estrema sovrabbondanza fatta di estrema miseria: così, nell'irrigidirsi del limite nella tensione cifrata che lo travaglia, la presenza che si perde vive il suo non poter oltrepassare il limite nel valore, vive il suo "morire".³⁰

Questa immagine dell'esperienza della «fine del mondo» diventa ancora più drammatica se con l'espressione «cieca forza in cerca di significato» ci riferiamo alle solitudini silenziose, diurne, non narrate, che il sistema sociale non contempla e che diventano, ancor più che ininterpretabili, estranee.

³⁰ de Martino, *La fine del mondo...* cit., p. 631.

Yorick Gomez Gane

Il processo formativo dell'ital. *appiedare*: parasintesi o conversione?

Appiedare è un verbo transitivo che significa, nel linguaggio militare, 'far scendere da cavallo o anche da automezzi'.¹ La prima attestazione del verbo è databile av. 1803, in una traduzione da Sallustio di Vittorio Alfieri (riportata in *GDLI s.v. appiedare*): «Affinché un equal pericolo vie più tutti i suoi soldati infiammasse, faceva i cavalieri appiedare, e i lor cavalli scostare». ² In questa traduzione dell'Alfieri il verbo *appiedare* risulta privo di corrispondenza con gli elementi del testo latino. ³ L'aggiunta descrittiva andrà spiegata con il desiderio (condizionato dal soggetto dell'opera tradotta) di arricchire il testo con un elemento di maggiore dettaglio, specifico della terminologia militare. Che ai primi dell'Ottocento *appiedare* già esistesse come tecnicismo militare, del resto, suggerisce la sua registrazione in un repertorio

¹ *GRADIT s.v. appiedare*, § 1 (che riporta la marca d'uso «milit.»). Dall'ambito settoriale militare si è passati anche a un uso estensivo nel linguaggio comune, 'privare del mezzo di trasporto o impedirne l'uso' (ivi, § 2, dove si riportano i seguenti esempi redazionali: «la foratura ha appiedato il ciclista, lo sciopero dei benzinai ha appiedato gli automobilisti»; cfr. anche l'esempio redazionale in *Z-2018 s.v. appiedare*: «un guasto all'automobile mi ha appiedato»). Un ulteriore slittamento semantico si è avuto nell'ambito dell'ippica, in cui si registra l'accezione 'infliggere al fantino l'appiedamento' (*GRADIT s.v. appiedare*, § 3).

² Non occorre rilevare come il significato originario riguardasse solo i cavalli, mentre il riferimento agli automezzi sia un elemento aggiuntosi solo dopo la loro introduzione in ambito militare.

³ *De coniuratione Catilinae*, cap. 59, 1: «remotis omnium equis, quo militibus exaequato periculo animus amplior esset».

specialistico pubblicato solo qualche anno dopo (il primo del genere: Grassi 1817, p. 15, s.v. *appiedare*).

Il riflessivo *appiedarsi*, di cui *GDLI s.v. appiedare* fornisce solo un esempio del 1835⁴ (retrodatabile almeno a Grassi 1817, p. 15, s.v. *appiedare*), non è registrato in *VLI*, dunque potrebbe oggi non essere più in uso.⁵

Appaiono inoltre degni di segnalazione alcuni casi ottocenteschi di *appiedare* usato senza complemento oggetto, verosimilmente come intransitivo.⁶

La nostra lessicografia⁷ concorda nel ritenere il verbo *appiedare* un parasintetico denominale, formato dalla base *pie* con il prefisso *a-* e il suffisso verbale della prima coniugazione *-are*.⁸

Questa interpretazione, tuttavia, risulta alquanto problematica. Nessuno tra i tipi di parasintetici denominali, infatti, sembra esprimere

⁴ Botta (1835), p. 934.

⁵ La sua registrazione nel *GRADIT* potrebbe dipendere semplicemente da ricezione tralattiva di materiali del *GDLI*.

⁶ «Questi ufiziali senza | appiedare faranno fronte alla colonna e si allineeranno esattamente in fila coprendosi l'un l'altro» (*Ordinanza di Sua Maestà per gli esercizj e le evoluzioni delle truppe di fanteria*, vol. II, Napoli, Reale Tipografia della Guerra, 1833, p. [32-] 33). Se in questo brano non è del tutto chiaro se si tratti di un uso assoluto (= 'appiedare i soldati') oppure intransitivo (= 'appiedarsi'), del tutto chiaro è invece l'uso intransitivo in un successivo brano relativo alla fanteria: «Il capitano e l'aiutante maggiore debbono appiedare quando, eseguendosi un'esercitazione a fuoco o trovandosi in vero combattimento, il battaglione entri nella zona del fuoco. Alle riviste e parate debbono poi intervenire sempre a piedi. [...] Il cavallo del resto fu dato ai capitani ed agli aiutanti maggiori di fanteria come semplice mezzo di trasporto, ed il giorno in cui si volesse che essi rimanessero sempre a cavallo, anche durante le parate e le riviste, converrebbe alterare tutti gli intervalli tra le compagnie, e le distanze tra le sezioni delle colonne serrate» («Rivista militare italiana», a. XXI, t. III, 1876, p. 338). Sull'uso intransitivo di *appiedare*, del resto, cfr. l'osservazione in Gherardini (1852), p. 432 (voce *appiedare*): «Adoperasi questo verbo eziandio come rifless. att., tacendosi pur talvolta la particella pronominale; e allora importa *Lasciar la sella per combattere a piedi*».

⁷ Tra i dizionari etimologici, cfr. *DELI*, *EVLI*, *DEI*, Devoto (1968), Migliorini-Duro (1974), Bolelli (1994); il *LEI* non se n'è ancora occupato, non essendo ancora giunto alla voce *pie*; tra i dizionari storici e dell'uso, cfr. almeno *GDLI*, *VLI* e *GRADIT*.

⁸ Un *verbo parasintetico* è un «v.[erbo] derivato da un aggettivo o sostantivo per aggiunta contemporanea di un prefisso e di un suffisso (ad es. *arricchire*, *ingrandire*, ecc.)» (*GRADIT s.v.*). Su questa tipologia verbale si veda il dettagliatissimo Iacobini (2004), che approfondisce anche storia e ambiti di applicazione del termine *parasintetico*, nonché il più agile Iacobini (2011).

un significato a cui si possa far corrispondere quello di *appiedare*. Nello specifico:

- non i tipi con valore causativo (su cui cfr. Iacobini 2004, p. 177), parafrasabili in '(far) diventare un N(OME)' (ad es. *accartocciare* 'far diventare un cartoccio'; mentre *appiedare* ≠ '(far) diventare un piede'), '(far) diventare come un N' (ad es. *accanirsi* 'diventare come un cane'; mentre *appiedare* ≠ '(far) diventare come un piede') o 'causare, produrre, suscitare, (far) prendere, (far) acquisire N' (ad es. *accalorare* 'far acquisire calore'; mentre *appiedare* ≠ '(far) acquisire piede/piedi');

- non i tipi con valore locativo (su cui cfr. *ivi*, pp. 178-179), parafrasabili in 'mettere N in/su/intorno X' (ad es. *ammantare* 'mettere un manto in/su/intorno X'; mentre *appiedare* ≠ 'mettere i piedi in/su/intorno X') o 'mettere X in/su/tra N; avvicinare X a N, stabilendo o meno un contatto' (ad es. *abbracciare* 'mettere X tra le braccia' o *accantonare* 'mettere X in un cantone'; mentre *appiedare* ≠ 'mettere X in/su/tra i piedi' o 'avvicinare X ai piedi');

- non il tipo con valore strumentale (su cui cfr. *ivi*, p. 179), parafrasabile in 'compiere l'azione X impiegando N' (ad es. *abbottonare* 'chiudere con un bottone', *accoltellare* 'colpire con un coltello'; mentre *appiedare* ≠ 'compiere l'azione X con il piede').⁹

Per chi voglia interpretare il verbo *appiedare* come un parasintetico denominale diventa quindi d'obbligo giustificare la ragione per cui la parafrasi del suo significato non sia accomunabile ai valori espressi da quella categoria di verbi.

Sembra possibile, invece, percorrere un'altra strada, sulla scia di un'intuizione presente in *DEI s.v. appiedare*, in cui si riconduce il verbo *appiedare* al solo *piede* («la v. italiana è fatta certamente da *piede*»), ma si presenta nella definizione una sorta di interpretazione etimologica implicita: «far scendere da cavallo i soldati per farli sostare o combattere 'a piedi'» (apici nell'originale).

Si può dunque saggiare l'ipotesi di ricondurre il verbo non al solo *piede*, ma al sintagma preposizionale *a pied(i)* (/ap'pjɛd(i)/, donde *ap-pied-are*), sulla base di un processo di conversione.¹⁰ Dal punto di vi-

⁹ A questi soli tre tipi risultano da ricondurre i verbi raccolti in Casalnuovo (2018), *s.v. ad-*, § 1, pp. 56-57.

¹⁰ «Si chiama *conversione* la formazione, ottenuta senza aggiunta di affisso derivazionale,

sta formativo, infatti, i verbi ottenuti per conversione possono avere per base anche un sintagma, come nei casi elencati in Grossmann (2004), p. 535: *addentrare*, *addossare*, *affrescare*, *allertare*, *attraversare*, *difilare*, *indossare* o *vaffanculare*.¹¹

La base di partenza *a pied(i)* può essere interpretata come locuzione avverbiale, ‘camminando’ (di lungo corso e appartenente alla lingua comune: fine sec. XIII, nella forma *a piede*: *DELI*), oppure come locuzione aggettivale, nel senso abbastanza specifico (in quanto usato quasi solo in riferimento a soldati) di ‘appiedato’, di cui *GDLI* (s.v. *piede*, § 31, p. 379) offre una serie di esempi tra il XIII e il XX sec.: *soldato a piedi*, *lasciare a piedi*, ecc.

Nell’ipotesi di base avverbiale *appiedare* designerebbe localizzazione o modalità (tr. ‘far procedere a piedi’, intr. ‘procedere a piedi’), con valore accostabile a quelli di *oltrarsi* ‘procedere, avanzare, inoltrarsi’ (< ‘spingersi oltre’; attestazioni tra il XIV e il XVII sec., in senso proprio e figurato, anche in riferimento a mezzi di trasporto: cfr. *ED* s.v. *oltrarsi* e *GDLI* s.v. *oltrare*)¹² o *gattonare* ‘procedere gattoni’ (1598: *DELI* s.v.);¹³ *appiedare* designerebbe invece il valore causativo

di una parola appartenente a una parte del discorso diversa da quella della base» (Iacobini 2010, pp. 292-293). In questo processo rientrano dunque casi classici come *forte* agg. → *forte* avv., ma anche il passaggio in verbo a partire da nomi (*strega* → *stregare*), aggettivi (*attivo* → *attivare*) o avverbi (*attraverso* → *attraversare*), in quanto anch’essi formati senza aggiunta di affissi. Per questo secondo tipo di passaggio, tuttavia, alcuni studiosi non usano la denominazione di *conversione* ma quelle di *derivazione zero* o *suffissazione zero*, “ritenendo che la formazione del derivato sia dovuta all’aggiunta di un affisso con funzione e significato analoghi ad altri presenti nella lingua ma privo di significante (vale a dire un affisso zero), secondo un processo analogico che considera il nome *arrivo* derivato da *arrivare*, come i derivati suffissali *pubblicazione*, *funzionamento*, *candidatura* sono derivati dei verbi *pubblicare*, *funzionare*, *candidare*” (ivi, p. 293; cfr. ad esempio Casadei 2011, s.vv. *conversione* e *suffisso zero*). Nel presente contributo mi rifaccio all’uso terminologico di Iacobini (2010) e Grossmann (2004).

¹¹ Escludo l’ipotesi di un parasintetico formato da *a-* + *a pied-* + *are*, tanto per la sua anomalia (sarebbe il solo parasintetico con base sintagmatica a me noto) quanto per l’infelice scelta formativa che lo caratterizzerebbe (il nesso cacofonico **aa-*, poi divenuto *a-* per assimilazione, che un normale parlante eviterebbe in partenza).

¹² *GDLI* s.v. *oltrare* attesta l’uso transitivo del verbo nel XIV sec. col valore di ‘indirizzare’ (< ‘far procedere’) e nel XVII con quello di ‘condurre innanzi’ (entrambi < ‘spingere oltre’).

¹³ La conversione da avverbio in verbo non è molto frequente: oltre ai due casi appena citati, Grossmann (2004), p. 546 riporta *addentrare*, *addossare*, *attraversare*, *frammezzare*, *fuorviare*, *indossare* (per la localizzazione) e *centellinare*, *difilare*, *sorsare* (per la modalità).

di 'far diventare A(GGETTIVO) (*scil.* appiedato)', frequente nei verbi deaggettivali,¹⁴ nell'ipotesi di base aggettivale.¹⁵

Nel tentare di delineare il processo formativo da cui dipende il verbo *appiedare*, insomma, dovendo scegliere tra la parasintesi e la conversione l'ipotesi meno problematica appare, almeno sulla base dei dati in nostro possesso, quella della conversione.¹⁶

¹⁴ Attestabile in verbi di formazione più antica come (cfr. Grossmann 2004, p. 544, anche per altri esempi) *mozzare* (1303-1306: *DELI*; da *mozzo*, av. 1276: *ibid.*), *freddare* (inizio sec. XIV: *ibid.*; da *freddo*, av. 1292: *ibid.*), *stancare* (1348-1353: *ibid.*; da *stanco*, av. 1321: *ibid.*), *votare* 'vuotare' (1348-1353: *ibid.*; da *voto* 'vuoto', av. 1294: *ibid.*), *attivare* (1797: *ibid.*; da *attivo*, av. 1321: *ibid.*) o nel successivo (tra i vari possibili esempi) *ubriacare* (1879: *ibid.*; da *ubriaco*, 1348-1353: *ibid.*).

¹⁵ Si potrebbe obiettare che tra i verbi deaggettivali formati per conversione quello di *appiedare* sarebbe il solo caso con base sintagmatica, ma è pur vero che nei verbi formati per conversione il numero complessivo delle basi costituite da sintagma è davvero esiguo (cfr. i dati riportati appena sopra), dunque l'isolamento della locuzione aggettivale si potrebbe considerare statisticamente poco rilevante. Non sembra costituire un impedimento, inoltre, il fatto che in tutti i verbi formati per conversione da locuzioni le basi siano costituite da «sintagmi lessicalizzati» (Grossmann 2004, p. 535) caratterizzati da univerbazione, in quanto per *a piedi* loc. agg. il processo di lessicalizzazione è del tutto evidente, avendo il sintagma assunto valore e funzione di unità lessicale (come evidenziato da *GDLI s.v. piede*, § 31, p. 379: «con valore aggett.[ivale]: appiedato [per lo più con riferimento a una truppa]») e l'univerbazione (che pure non è ricavabile dai dati presenti nel *GDLI*) è attestabile tramite *BibliIt* sin dal Quattrocento per la forma *appiede* (Masuccio Salernitano, *Il novellino*, novella XXXI: «Coloro che erano appiede»; oppure Luca Landucci, *Diario fiorentino*: «molta gente appiede»), e sin dal XIV sec. per *appiè* agg. 'appiedato' (*GDLI s.v. appiè*, § 1, con esempi fino al XVII-XVIII sec.). Nell'insieme, tuttavia, l'ipotesi della base aggettivale sembrerebbe meno probabile rispetto a quella della base avverbiale.

¹⁶ Ringrazio Maria Grossmann per l'utile scambio di idee avuto sugli argomenti di questo contributo.

Riferimenti bibliografici

- BibIt* = *Biblioteca Italiana*, biblioteca digitale di più di 1600 opere curata dagli italianisti dell'università di Roma La Sapienza, consultabile nel sito <<http://www.bibliotecaitaliana.it/>>.
- Boelli T. (1994), *Dizionario etimologico*, Milano, Tea.
- Botta C. (1835), *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789*, Lugano, Ruggia.
- Casadei F. (2011), *Breve dizionario di linguistica*, Roma, Carocci.
- Casalinuovo E. (2018), *Prefissi italiani di origine latina*, «Archivio per il Vocabolario Storico Italiano», I, pp. 55-126.
- DEI* = Battisti, C.-Alessio, G., *Dizionario etimologico italiano*, 5 voll., Firenze, Barbèra, 1950-1957.
- DELI* = Cortelazzo, M.-Zolli, P., *DELI – Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, Bologna, Zanichelli, 1999.
- Devoto G. (1968), *Dizionario etimologico. Avviamento alla etimologia italiana*, Le Monnier, Firenze.
- ED* = *Enciclopedia Dantesca*, 6 voll., Roma, Treccani, 1984 (2^a ed.).
- EnCItaliano* = *Enciclopedia dell'italiano*, dir. da R. Simone, 2 voll., Roma, Treccani, 2010-2011.
- EVLI* = A. Nocentini, *L'Etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, con la collaborazione di A. Parenti, Milano, Le Monnier, 2010.
- GDLI* = *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da S. Battaglia, 21 voll., Torino, Utet, 1961-2002 (*Supplemento 2004*, Torino, Utet, 2004; *Supplemento 2009*, Torino, Utet, 2008).
- Gherardini G. (1852), *Supplimento a' vocabolarj italiani*, vol. I, A-B, Milano, Bernardoni.
- GRADIT* = *Grande dizionario italiano dell'uso*, diretto da T. De Mauro, 8 voll., Torino, Utet, 2007.
- Grassi G. (1817), *Dizionario militare*, vol. I, Torino, Pomba, 1817.
- GRL* = *Google ricerca libri*, <https://books.google.com/advanced_book_search?hl=IT> (ricerca avanzata, maschera in italiano).

- Grossmann M. (2004), *Conversione in verbi*, in Grossmann-Rainer (2004), pp. 534-546.
- Grossmann M.-Rainer F. (a cura di) (2004), *La formazione delle parole nell'italiano*, Tübingen, Niemeyer.
- Iacobini C. (2004), *Parasintesi*, in Grossmann-Rainer (2004), pp. 165-188.
- Iacobini C. (2010), *Conversione*, in *EncItaliano*, vol. I, pp. 292-294.
- Iacobini C. (2011), *Parasintetici*, in *EncItaliano*, vol. II, pp. 1037-1039.
- LEI = Lessico etimologico italiano*, edito da M. Pfister-W. Schweichart, Wiesbaden, Reichert, 1979-.
- Migliorini B.-Duro A. (1974), *Prontuario etimologico della lingua italiana*, Torino, Paravia.
- VLI = Duro, A., Vocabolario della lingua italiana*, 4 voll. in 5 tomi, Roma, Treccani, 1986-1994.
- Z-2018 = Lo Zingarelli 2019. Vocabolario della lingua italiana di Nicola Zingarelli*, Bologna, Zanichelli, 2018.

Fulvio Librandi

La casa e il grande mondo: il doppio romanzo di Corrado Alvaro

1. La vita e la pagina scritta

C'è una stagione dell'antropologia segnata, secondo la definizione di Vincent Debaene,¹ dallo schema del doppio libro. Tra il 1930 e il 1950 sono infatti molti gli antropologi che, mentre compiono ricerche in paesi lontani, si dedicano, oltre che alla stesura di resoconti etnografici, anche alla scrittura di un'opera letteraria.² In un momento storico in cui è pressante per gli antropologi la necessità di riaffermare gli statuti epistemici di una disciplina che, per molti, erano inafferrabili, questi ricercatori si dedicavano anche alla produzione di romanzi; si dedicavano, cioè, a una forma di scrittura che costituiva la vera minaccia per l'idea della scientificità della disciplina. Questa pulsione alla letteratura, secondo Alberto Sobrero, può essere letta come il sintomo di una malattia professionale degli antropologi i quali, «lontani da dove», avvertono forse il bisogno di esperire un'altra qualità della lontananza. La «malattia del diario» sembra a volte definire il riferimento di un margine sul quale l'antropologia e la letteratura stanno indistinte.

Negli anni Settanta del Novecento, l'invito di Clifford Geertz a guardare alla peculiare natura compositiva della scrittura etnografica –

¹ V. Debaene, *L'adieu au voyage. L'ethnologie française entre science et littérature*, Paris, Gallimard, 2010.

² A. Sobrero, *Il cristallo e la fiamma*, Roma, Carocci, 2015, pp. 25 e ss.

«Che fa l'etnografo? Scrive»³ – segna simbolicamente l'inizio di una fase nuova della storia degli studi e diventa il denominatore comune delle molteplici versioni delle antropologie della postmodernità che si definiranno in continuità, ma ancora più spesso in discontinuità, con il pensiero geertziano. Che le culture venissero «messe in forma» tramite la scrittura degli antropologi, nel nuovo paradigma postmoderno diventa l'assunto problematico centrale che determina il nuovo approccio riflessivo della disciplina. La forza poetica della scrittura e la tensione a un discorso di verità (fosse pure la verità debole e negoziale dei postmoderni) passa dalla decostruzione del testo e dall'analisi degli elementi compositivi. Fabio Dei fa notare come le componenti che caratterizzavano la monografia etnografica classica, comparabili con quelle del grande romanzo ottocentesco, fossero: «l'olismo rappresentativo, l'attenzione ridondante al dettaglio, la modalità impersonale di narrazione, l'uso del presente etnografico, la predominanza del visualismo descrittivo».⁴ Le grandi monografie che hanno fondato la tradizione occidentale dell'antropologia, dopo la svolta narratologica, vengono quindi rilette in modo nuovo, concentrandosi sull'antropologo che guarda e interrogandosi su quale porzione di mondo i suoi occhi erano preparati a vedere; sul testimone che racconta se stesso anche quando si fa trasparente; sul narratore che scrive e sul suo non poter non scrivere secondo i modi del mondo in cui si è inculturato.

La nuova attenzione alla soggettività dell'autore e alla componente realista del testo comporta un rinnovato interesse anche per quello che appare il lato speculare della questione, ovvero la determinazione del valore antropologico dei testi letterari. La posizione di Wolfgang Iser, tra gli studiosi che hanno approcciato a questo tema dal versante della teoria della letteratura, è di particolare interesse. Iser parte dall'assunto che la creazione di immagini fittizie sia una caratteristica umana fondamentale, come dimostra il fatto che ogni società che ha adottato una forma di scrittura ha creato anche una forma di letteratura d'immagi-

³ C. Geertz, *Interpretazione di culture*, Bologna, Il Mulino, 1987, p. 58.

⁴ F. Dei, *La libertà di inventare i fatti: antropologia, storia, letteratura*, «Il gallo silvestre», 13, 2000, p. 186.

nazione. Rifiuta l'idea che i processi di inculturazione siano deterministici, e ritiene che sia un errore considerare il testo letterario come un mero archivio di dati etnografici. La novità del suo pensiero consiste nell'individuare nella letteratura una specie di «antropologia estensiva», una sorta di catalogo dei modi d'interazione possibili tra l'uomo e il suo mondo culturale. Il «fittivo» non è solo un modo di creare mondi alternativi, ma di sperimentare nel mondo fantastico il «possibile culturale» della vita reale.⁵ Gli aspetti riflessivi del procedimento iseriano, il suo modo di considerare i significati come dispositivi dinamici da ridefinire (ma anche ridefinenti) e, più in generale, il debito implicito con l'idea ricoeuriana della metafora viva, crea un ambito di compatibilità con le riflessioni degli antropologi postmoderni che abbiamo richiamato sopra.

A partire dall'analisi delle strategie retoriche che concorrono alla costruzione del discorso etnografico è possibile delineare il campo della discussione in cui si rivela la doppia natura dell'antropologia, ovvero il suo essere sia discorso scientifico sia discorso letterario. L'antropologo non solo scrive, ma scrive della vita delle persone che studia; e, proprio perché vita, si confronta quindi con una materia che è irriducibile alla pagina scritta. Secondo Geertz, l'odore di verità che riscontriamo in alcuni resoconti di campo dipende dal come «alcuni etnografi sono riusciti meglio di altri a comunicare con la loro prosa l'impressione che hanno ricevuto nel contatto stretto con vite molto diverse»,⁶ e questo comporta l'idea dell'implicazione della scrittura nel processo generativo di una conoscenza e non solo nella restituzione di questa. In un'acuta analisi dell'oscillamento dell'antropologo tra la dimensione del «fisico-non autore» e del «romanzieri-iper autore», Geertz scrive: «Fa poca meraviglia che la maggior parte degli etnografi tenda a oscillare irresolutamente tra i due, talvolta in libri differenti, più spesso nel medesimo libro. Individuare nel testo un giudizio che esprime al tempo stesso partecipazione e distacco è quasi altrettanto difficile che formularlo sentendosi partecipi e mantenendosi sempre

⁵ W. Iser, *Das Fiktive und das Imaginaire*, Frankfurt, Suhrkamp, 1991, p. 226.

⁶ Geertz, *Interpretazione di culture...* cit., p. 14.

distaccati. Talvolta l'analisi della partecipazione e del distacco, se non intesi meramente come adesione emotiva di un autore alla materia narrata, possono costituire un indice in grado di rivelarsi – e quindi rivelare – un tratto culturale di un posto nel mondo. L'analisi di alcuni brani di *Gente in Aspromonte* consente di individuare un percorso di ricerca che attraversa questo insieme di questioni.

2. Le due scritture di Corrado Alvaro

In alcune pagine di Corrado Alvaro si ha l'impressione che sia rintracciabile, pur in un testo unico, lo schema del doppio libro. È il romanziere, questa volta, che alterna registri narrativi all'interno della stessa opera per costruire una sua peculiare «narrazione della/nella distanza» che è interessante analizzare quando si affronta il rapporto tra testo etnografico e testo letterario. È il caso di ricordare che *Gente in Aspromonte* esce nel 1930, quando Alvaro ha 35 anni, ha già vissuto nel Nord dell'Italia, a Parigi, a Berlino, e ha elaborato un sentimento verso San Luca che si nutre di rievocazione e di distanza; anche quando, raramente, torna in Calabria non arriva fino al paese ma preferisce affacciarsi da un poggio e guardare da lontano ciò che definì un «mucchio di case presso il fiume, sulla balza aspra circondata di colli dolcissimi digradanti verso il mare». ⁷ Questa modalità di visione, che prova a tenere insieme ciò che lo scrittore vede in quel momento e ciò che ricorda, è una finestra sulla relazione tra opera e vita dello scrittore.

Sono molti i critici che rilevano la presenza di un contrasto costitutivo nell'opera di Alvaro. Mi riferisco, pensando in particolare a *Gente in Aspromonte*, a ciò che è stato indicato come «compresenza (e in qualche caso dicotomia) nell'opera alvariana di un dissidio tra radicamento e oltranza, mistero e tensione dichiarativa, vocazione autobiografico/memoriale e rappresentazione di segno netto». ⁸ L'analisi degli scritti di Alvaro ha più volte impegnato i critici nella disamina della

⁷ C. Alvaro, *Memoria e vita*, Reggio Calabria, Falzea, 2001, p. 30.

⁸ M. Dell'Aquila, *Il tempo immobile e il chiuso spazio dei segreti nei primi racconti di Alvaro*, «Rivista di letteratura italiana», 31 (2/3), 2002, pp. 97-109.

contrapposizione nella sua opera di un pensiero locale e di uno sguardo che è già in sé un desiderio di altre patrie. Una forma di tale contrasto viene indicata da Alberto Spaini già nel 1917, nella sua recensione delle *Poesie grigioverdi*, l'esordio editoriale di Alvaro, in cui afferma che il poeta «quasi non può credere a se stesso di essere ormai uomo, capace di agire da uomo, e la casa gli è ancora il grande mondo che agli occhi infantili tutto riassume»;⁹ intuizione penetrante, dice Geno Pampaloni,¹⁰ che manterrà il suo valore euristico nell'analisi di tutta l'opera successiva di Alvaro. La prima casa e il grande mondo verranno infatti riplasmati con costanza dallo scrittore di San Luca, e di volta in volta queste immagini saranno i significanti che gli consentiranno di far diventare romanzo una sua particolare percezione del rapporto spazio/temporale. Tale contrasto sarà indicato dai critici, a volte riduttivamente, come l'opposizione tra il primitivismo contadino e la società urbana;¹¹ come una mai risolta tensione emotiva tra «l'ansia di vivere nella babele cittadina, e, a riscontro, il richiamo, l'idillio paesano»,¹² «tra primitivismo e intellettualismo, tra provincia ed Europa»;¹³ l'ossimoro di un modo di descrivere una realtà storicamente data ma abitata «da figure colte nella loro metastoricità».¹⁴ Ciò che caratterizzerebbe l'arte di Alvaro è un'indecidibile appartenenza a una patria culturale che coincide col luogo in cui è stato gettato nel mondo, quindi «il mito atavico, la metastoria, il momento calabrese o regionale»¹⁵ o, di contro, alla patria del grande romanzo europeo. A volte, in modo svalutativo, la letteratura alvariana verrà intesa come un esitare tra il «ceppo scarno del verghismo» e «l'astratta e intellettualissima liricità del romanzo europeo».¹⁶ L'intera critica, dice Pampaloni, è ca-

⁹ Cit. in C. Alvaro, *Opere, vol. 1: Romanzi e racconti*, Milano, Bompiani, 2018, p. 1480.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ C. Salinari, *L'Italia di Alvaro*, in Id., *Preludio e fine del realismo in Italia*, Napoli, Morano, 1967.

¹² Cit. in Alvaro, *Opere... cit.*, p. 1487.

¹³ P. Pancrazi, «Corriere della Sera», 21 marzo 1930.

¹⁴ A. Balduino, *Scrittori del Novecento e quesiti di critica testuale*, «Studi novecenteschi», 1, 1972, pp. 103-22.

¹⁵ Cit. in Alvaro, *Opere... cit.*, p. 1485.

¹⁶ Cit. in Alvaro, *Opere... cit.*, p. 1491.

ratterizzata dal pendolarismo tra questi due tòpoi che sembrano strutturali e riconoscibili, e anche il tentativo di Guido Piovene di tenere insieme le parti opposte, di conciliare i temi e lo specifico narrativo dei due filoni – «l'unione non è artificiosa, bensì la separazione»¹⁷ – si risolve di fatto nella loro riaffermazione.

Un modo di affrontare organicamente questi registri passa attraverso l'analisi del realismo e del realismo magico in quanto componenti ritenute precipue della scrittura di Alvaro. I punti nodali della questione riguardano, da un lato, la collocazione dello scrittore di San Luca in un filone della tradizione realista che lo accomunerà a Silone, a Brancati, a Bernari, per altri versi a Tozzi e a Deledda, per altri ancora a Moravia; dall'altro il suo modo di far corrispondere le nuove dimensioni di una realtà divelta dai movimenti d'avanguardia a una personale espressione in prosa. Realismo e realismo magico non si contrappongono; il recupero del piano della realtà dei grandi maestri del romanzo ottocentesco può convivere con l'esigenza bontempelliana di un mondo immaginario che «deve versarsi in perpetuo a fecondare e arricchire il mondo reale».¹⁸ Questa doppia prospettiva in Alvaro intride il realismo della scrittura di una componente mitica che è peculiare almeno sotto due rispetti: da un lato, come ebbe a dire Pancrazi, le cose vere che Alvaro narra sono intinte nel mistero; dall'altro, specularmente, secondo Guido Piovene, «l'immaginazione è piena di nessi, come un ragionamento».¹⁹ Anche quando la sua prosa sembra avere un valore documentario, anche quando in modo quasi neoverista insiste sui costumi, sui particolari minuti dei paesaggi dell'Aspromonte, alcuni spessori della narrazione lasciano emergere una forza del mito che però Alvaro considera connaturato al mondo che racconta.

Si può affermare, come ipotesi di lavoro, che sia proprio la dimensione temporale il fattore che consente ad Alvaro di rendere coerente e di orientare il piano della sua narrazione, di mediare tra il suo realismo e il suo realismo magico.

¹⁷ Cit. in *Ibid.*, p. 1490.

¹⁸ M. Bontempelli, *Il figlio di due madri*, Macerata, Liberilibri, 2005.

¹⁹ Cit. in Alvaro, *Opere...* cit., p. 1930.

3. Momenti di paesaggio²⁰

Gente in Aspromonte prevede un doppio registro narrativo: una realtà socio-culturale, il cui elemento costitutivo sembra essere una mitica immobilità, viene colta e narrata nel momento in cui sta per trasformarsi o quando è già altro. Il presente indicativo adoperato nell'incipit del romanzo – «Non è bella la vita dei pastori» – può essere letto anche come un presente a-storico che serve a descrivere una dimensione specifica della Calabria, il cui tempo fermo sembra essere principio di interpretazione della vita; è in questo a-tempo che le cose accadono, che si compiono, che a volte si disfano. Attraverso il presente a-storico la narrazione restituisce un paesaggio che si avverte come un tutto organico. L'impegno dell'uomo è fatto di azioni ripetitive, adattive, volte, prima di ogni cosa, all'interazione con la natura.

Conosciamo l'abito dei pastori, che li rende simili tra loro, ma non ne conosciamo il loro volto, quasi a ribadire la loro dimensione collettiva. Uomini e animali dormono in casupole di fango e di arbusti in cui si entra da porte basse, tutti a quattro zampe; il rapporto uomo-animale offre ai pastori le parole per elaborare le loro aspettative: il paese a cui tornare sta «caldo e denso come una mandra»; le cose sono o bianche o nere, o salita a monte o discesa al fiume, e l'alternanza quasi esclusiva dei due colori sembra una delle chiavi compositive del racconto dell'inverno – bianca è la neve, il latte, i buoi; neri i vestiti e i cappucci dei pastori, i porci, le caldaie –. Un altro elemento ricorrente nella narrazione riguarda la forma dell'aria, i buoi che respirano gravi mentre si inerpicano, il fumo della legna che brucia e gli odori caldi e acidi del caglio che sono spinti dal vento; le donne, che sono colombe, a casa invece sospirano – il respiro è natura mentre il sospiro ha regole culturali –, in quelle case in cui gli uomini torneranno quando «la luna nuova avrà spazzato la pioggia»; la solitudine «è ventosa». Il sonoro di questo mondo è il rumore dell'acqua: l'acqua in Alvaro è

²⁰ In questo paragrafo riprendo alcuni passaggi che ho affrontato anche in F. Librandi, *L'inventario di un universo. Letteratura e antropologia in Corrado Alvaro*, «Etnoantropologia», 7 (2), 2018.

sempre metafora dell'alea della vita del calabrese, abituato «a subire la violenza delle fiumare, che prima o poi travolgeranno ogni cosa»,²¹ così come è abituato alla siccità che uccide la vita; l'acqua è dappertutto, e sembra che questa terra vi navighi sopra, ma non è mai vicina se occorre, come sanno «le serve che in lunghe file tutto il giorno andavano e tornavano con gli orci e i barili sulla testa ad attingere acqua a tre chilometri dal paese». ²² «Viaggiare, errare, camminare in queste realtà appare ancora una volta [...] una sorta di ricerca di verità e di riconoscimento di sé e dei luoghi». ²³

Le descrizioni del paesaggio antropico spesso impegnano la sensorialità del lettore, quasi le cose non accadessero nella realtà effettuale ma solo in quanto percezione. Si ascolta così la voce assordante dei torrenti, si sente l'odore del siero fumante che si sprigiona dalle caldaie, del sangue che i cani fiutano; i pastori con i loro coltelluzzi – la descrizione in ottica micro trasmette una sensazione tattile – incidono figure su oggetti di legno da donare, al ritorno, alle loro donne; gustano, sinesteticamente, il «bianco purissimo» del latte sul pane. Alle prime pagine di *Gente in Aspromonte* si addicono le considerazioni di Elio Vittorini secondo il quale «Nei racconti di Alvaro tutto è avvenuto, il mondo stesso è avvenuto, la tragedia è scoccata, gli uomini e le cose sono fermi a una specie di “status quo”, di “*situation faite*”». ²⁴ La verità che traspira dalla narrazione è dovuta alla capacità di Alvaro di restituire in modo fedele sia la natura, sia le azioni degli uomini «in cui si manifestano al vivo, le tensioni interne, umane di questa società». ²⁵ In queste poche pagine è descritto quindi un paesaggio abitato che non è statico e non è indifferente al tempo che scorre. L'attività lenta ma diuturna degli uomini della montagna plasma questo piccolo mondo, lo lavora, lo modifica, lo interpreta, ma non lo sottrae mai alla sua mitica immutabilità.

²¹ C. Alvaro, *Itinerario italiano*, Milano, Bompiani, 2014, p. 282.

²² C. Alvaro, *Gente in Aspromonte*, Milano, Garzanti, 2015, p. 11.

²³ V. Teti, *Il senso dei luoghi*, Roma, Meltemi, 2004, p. 44.

²⁴ Cit. in Alvaro, *Opere...* cit., p. 1488.

²⁵ R. Montano, *Il romanzo fra le due guerre*, in Id., *Novecento. La letteratura e il pensiero*, Napoli, Vico, 1980, p. 263.

Sarebbe improprio attribuire ad Alvaro una conoscenza esplicita della letteratura socio-antropologica degli anni Trenta del Novecento, tuttavia richiamare alcuni punti fermi che componevano il paradigma scientifico del tempo consente di guardare ad alcuni aspetti del suo lavoro da un'altra prospettiva. Le descrizioni alvariane del mondo dei pastori sembrano richiamare alcune idee di Lévi-Bruhl²⁶ relative ai tratti di una mentalità premoderna, i cui elementi distintivi venivano soprattutto indicati nella prevalenza della dimensione collettiva (di matrice durkeimiana) su quella singola e nel rapporto cognitivo-partecipativo che lega l'uomo alle cose della realtà. È bene ribadire che, anche rifacendosi solo al secondo Lévi-Bruhl, che aveva attenuato la nettezza della distinzione tra mentalità moderna e mentalità primitiva, sarebbe un errore di metodo mutuare i suoi assunti teorici per interpretare meccanicamente Alvaro. È interessante però individuare, come elemento che tiene insieme i brani alvariani riportati in questo paragrafo, un aspetto caratterizzate della scienza del tempo che contemplava modi diversi (ad esempio quelli, contrapposti, magico e razionale) di percepire il mondo. Ma è lo schema della narrazione di Lévi-Bruhl, ancor più del merito delle sue osservazioni, ad essere rilevante per la lettura della prima parte di *Gente in Aspromonte*. I pastori non vengono ovviamente considerati prelogici da Alvaro e tuttavia, attingendo a un canone narrativo fondato nel paradigma scientifico del tempo, la descrizione dei pastori diventa *mythos* per evocare una data qualità di esperire il mondo, quella che evoca una dimensione corale della partecipazione, un'empatia costante con le cose, una relazione interattiva e negoziale con le forze sovranaturali. È una «Calabria dell'infanzia» che viene raccontata tramite l'evocazione di uno stato infantile dell'umanità. Il «narrato» dei pastori restituisce una dimensione vera che Alvaro rende però fantastica, realisticamente magica, buona per raccontare un aspetto interiore della memoria dello scrittore.

Di contro, il mondo degli uomini che vive nel presente che accade entra rumorosamente nella narrazione alvariana. Nelle stagioni miti e

²⁶ L. Lévi-Bruhl, *La mentalità primitiva*, Torino, Einaudi, 1966.

colorate, in cui «rinverdiscono perfino le pietre» la montagna si popola di un'altra umanità, paradossalmente forestiera. I non-pastori sono tra loro diversi, ma li unisce la sconoscenza della grammatica elementare di questo ambiente, dell'essenzialità che richiede, di quel rispetto prudente delle cose della natura. Quelli che salgono in primavera sono eccedenti rispetto alle logiche della montagna, sono cercatori d'altro: sono i pellegrini che vanno alla madonna della Montagna cantando e suonando giorno e notte, ma sono anche gli innamorati, o ancora «cani arrabbiati, vendicatori, devoti, latitanti, e ubbriachi che rotolano per i pendii come le pietre». Queste diverse forme di vita compongono un'umanità diversa per *ethos* da quella dei pastori; ma ai pastori li accomuna l'idea che la vita è travaglio, li accomuna la consapevolezza di non essere, tutti insieme, come i santi che «coi loro volti di popolani che non hanno più da faticare stanno nel silenzio spazioso delle chiese».

Si tratta, dunque, di due dimensioni temporali diverse che si intersecano e che rendono doppio il romanzo di Alvaro. Attraverso due diversi modelli del tempo viene coniugata la vita possibile che, da un lato, sta compiuta come un dolore già elaborato, dall'altra è uno specchio rotto che non restituisce mai la visione di un intero. È, quest'ultimo, un «tempo che accade», dinamico, adatto per l'esercizio di un pensiero critico e per documentare un mondo che procede lungo la sua storia ma che non può più compiersi. Accanto a questo c'è il tempo mitico in cui i pastori sono immersi, che è quello che regge la memoria-archivio²⁷ di Alvaro; è il tutto accaduto. Ma non c'è nulla di propriamente realistico nelle descrizioni declinate con questo tempo e, soprattutto, non c'è nessuna presa di distanza dello scrittore. I pastori sono tipi, la loro vita sembra indistinguersi nel mondo della natura ma, rivendica Alvaro, resta in ogni azione, seppur minima, un concetto di valore, resta in ogni aspettativa un progetto umano. Vicinanza dichiarata esplicitamente: «è una vita alla quale occorre essere iniziati per capirla, esserci nati per amarla, tanto è piena, come le contrade, di pietre e di spine».²⁸

²⁷ J. Assmann, *La memoria culturale*, Torino, Einaudi, 1997.

²⁸ Alvaro, *Gente in Aspromonte...* cit., p. 9.

Annamaria Scorza

Rappresentazione della donna e della relazione «tra-donne» nei romanzi di Igiaba Scego

1. Introduzione

La produzione letteraria di Igiaba Scego, scrittrice della cosiddetta seconda generazione, nata in Italia da genitori somali, può essere annoverata tra le pagine della letteratura italiana postcoloniale, in quanto a ricoprire un ruolo di primo piano è la polemica contro l'ammnesia della coscienza storica italiana riguardo al suo passato coloniale e il sempre più dilagante atteggiamento di auto-assoluzione nei confronti di un passato, in realtà, niente affatto innocente. Di sicuro, ella è una delle figure intellettuali più vivaci e attive all'interno del panorama culturale contemporaneo, e la sua scrittura è densa di tematiche che uniscono i due piani della storia, ovvero quello universale e quello particolare. Ogni riflessione viene problematizzata, già a partire dalla sua stessa identità e dal suo essere scrittrice:

Sono italiana, ma anche no. Sono somala, ma anche no. Un crocevia. Uno svincolo. Un casino. Un mal di testa. Ero un animale in trappola, un essere condannato all'angoscia perenne.¹

¹ I. Scego, *La mia casa è dove sono*, Milano, Loescher, 2010, p. 159.

Non mi piacciono le etichettature, perché quando penso alla scrittura migrante io penso ad una scrittura che parla di immigrazione, ma io personalmente non vorrei limitarmi a questo.²

Igiaba Scego non è solo l'autrice della diaspora e del racconto della vita degli immigrati in Italia, ma è soprattutto la donna che cerca di recuperare e definire la sua identità a partire dal suo corpo, all'interno di una realtà che crede di poter essere solo bianca o nera e che fatica a riconoscere le sfumature. Infatti, accanto alla pratica di riscrittura della storia nazionale e delle conseguenze che la politica coloniale italiana ha generato nei popoli colonizzati, è costante la presenza della donna, e in particolar modo della donna nera, ovvero, come ritiene Spivak, l'essere doppiamente subalterno in quanto donna e in quanto ex-colonizzata. Ed è questo aspetto che, nel presente saggio, sarà il principale oggetto di analisi.

Attraverso la voce delle sue protagoniste possiamo porre l'autrice sulla scia del filone teorico femminista francese (Luce Irigaray e Hélène Cixous), che riflette sul corpo femminile come costruzione simbolica e «indaga la testualità entro un progetto di revisione di quell'ordine sociale-simbolico occidentale che ha imposto alle donne un corpo immaginario forgiato su parametri maschili».³ La scrittura della Scego parte dallo stesso presupposto che, secondo Irigaray, genera la scrittura: il soggetto effetto di un discorso, scaturito da un sistema simbolico, può creare lo spazio alternativo della differenza sessuale e, secondo la nostra autrice, quello della differenza razziale. In entrambe, infatti, la donna scrive a partire dall'accettazione della «materialità» che ha costituito da sempre il suo essere, per poi ribaltarla di segno e facendo sì che questa materia ora possa avere la sua voce diretta. Per questo la scrittura, almeno in una prima istanza, deve essere mimetica: «In un primo tempo non c'è forse che un'unica strada, quella storicamente

² M.C. Mauceri, *Igiaba Scego: la seconda generazione di autori transnazionali sta già emergendo*, «El Ghibli. Rivista on-line di letteratura della migrazione», 4 giugno 2004, http://archivio.el-ghibli.org/index.php%3Fid=1&issue=01_04§ion=6&index_pos=1.html

³ C. Demaria, *Teorie di genere, Femminismo, critica postcoloniale e semiotica*, Milano, Strumenti Bompiani, 2003, p. 77.

assegnata al femminile: il mimetismo»,⁴ che deve poi rovesciare gli enunciati fallogocentrici e aggiungere a ciò che si ripete l'eccesso, ciò che è plurale.⁵ Vedremo come ciò accada, non solo a livello di genere, anche in Igiaba Scego, la quale riprende gli enunciati propri dell'atteggiamento maschilista e coloniale per poi svuotarli attraverso la suggestione di un nuovo linguaggio. La sua scrittura può essere, inoltre, interpretata alla luce di quello che Rosi Braidotti ha definito «coscienza nomade»:

La coscienza nomade è affine a ciò che Foucault ha chiamato contromemoria; è una forma di resistenza all'assimilazione o all'omologazione alle modalità dominanti di rappresentazione dell'io. Le femministe – o altri intellettuali critici in quanto soggetti nomadi – sono coloro che hanno dimenticato di dimenticare l'ingiustizia e la povertà simbolica: la loro memoria è viva, controcorrente; mettono in atto una ribellione dei saperi sottomessi.⁶

La nomade, figura scelta dalla Braidotti per «esplorare e legittimare l'agire politico», è utilizzata come immagine del soggetto che possiede una «coscienza critica che si sottrae, non aderisce a formule del pensiero e del comportamento socialmente codificate. [...] Lo stato nomade, più che dall'atto del viaggiare, è definito dal ribaltamento delle convenzioni date».⁷

Anche questa descrizione ci torna utile per tracciare la fisionomia intellettuale della Scego, che, inoltre, vive in maniera indiretta, grazie all'esperienza di sua madre, la realtà del nomadismo vero e proprio, che si può far corrispondere a un nomadismo identitario, nel suo andirivieni culturale e nel suo essere cittadina del mondo.

Il suo incessante percorso tra centro e periferia riguarda anche il rapporto con la memoria storica, che lei cerca di risvegliare e perfezionare attraverso le sue storie. Il colonialismo italiano è infatti una costante dei suoi romanzi, che culmina nel romanzo di *Adua*, il nome

⁴ L. Irigaray, *Questo sesso che non è un sesso*, Milano, Feltrinelli, 1975, pp. 62-63.

⁵ Demaria, *Teorie di genere...* cit., p. 85.

⁶ R. Braidotti, *Soggetto nomade. Femminismo e crisi della modernità*, Roma, Donzelli, 1995, p. 31.

⁷ Ivi, p. 8.

della protagonista scelto dal padre perché simbolo della vittoria contro gli italiani nella guerra abissina: «Ti ho dato il nome della prima vittoria africana contro l'imperialismo. Io, tuo padre, stavo dalla parte giusta [...] Dentro il tuo nome c'è una battaglia, la mia...».⁸

Il compito della Scego, quindi, è quello di rappresentare l'altra faccia del colonialismo, trattando personaggi diversi e superando la stessa tematica della migrazione e dell'esilio. Per usare un'espressione di Lidia Curti, ella pone «sia il corpo che la scrittura fuori centro, in un continuo andirivieni»,⁹ realizzando l'impegno di creare nuovi punti di vista storici e nuovi concetti di identità e di appartenenza.

2. La figura della madre nelle declinazioni di lingua e discorso

La figura della madre, insieme a quella della nomade, è centrale nella produzione letteraria della Scego, e non è un caso se uno dei primi romanzi dell'autrice abbia come titolo *La nomade che amava Alfred Hitchcock*,¹⁰ con protagonista proprio la madre Kadija. Anche nello stesso racconto *Dismatria*, il riferimento linguistico per indicare la Somalia non rimanda alla patria, bensì alla madre: il luogo di nascita è personificazione della figura materna, più che di quella paterna. L'essere ospiti di un paese straniero e l'ansia di ritornare a casa costringono le protagoniste del racconto a vivere in uno stato di perenne precarietà, con tante valigie pronte per lasciare il piccolo appartamento in affitto e ritornare nella cara madre-terra. Eppure, questi sentimenti si scontrano con l'esigenza di radicarsi, di mettere radici, di acquistare un grosso armadio, correlativo oggettivo del bisogno di stabilità. E, infine, avviene la scoperta: i componenti della famiglia si sono affezionati a Roma, e soprattutto la madre, severa e tradizionalista, svela il suo attaccamento alla nuova casa, seppur provvisoria: «avevamo un'altra *matria*».¹¹

⁸ I. Scego, *Adua*, Firenze, Giunti, 2015, p. 49.

⁹ L. Curti, *La voce dell'altra. Scritture ibride tra femminismo e postcoloniale*, Roma, Meltemi, 2005, p. 41.

¹⁰ I. Scego, *La nomade che amava Alfred Hitchcock*, Roma, Sinnos, 2003.

¹¹ I. Scego, *Dismatria*, in G. Kuruvilla, I. Mubiayi, I. Scego, L. Wadia, *Pecore nere*, a cura

L'elemento materno all'interno del pensiero femminista, specie nella sua declinazione italiana, è il nucleo concettuale fondamentale da cui partire per riscrivere la differenza tra i sessi, ed è secondo questa chiave interpretativa che analizzeremo ora la figura della madre presente nei romanzi dell'autrice, e quale sia la dipendente relazione con la lingua.

Ne *La mia casa è dove sono* l'autrice compie una sovrapposizione tra la figura dell'elefantino del Bernini e sua madre: «Nel tempo ho scoperto che quell'elefantino ha lo stesso sguardo di mia mamma»,¹² proprio in virtù del loro essere entrambi esuli e strappati via dalla propria terra. Possiamo quindi ritenere che non è dall'elefantino, bensì dall'elefantino/madre che la protagonista riceve il discorso delle donne. Infatti ella scrive:

La sua storia mi ha sempre fatto pensare alla memoria di noi donne. Anch'essa bruciata, silenziata, traviata. Nonostante gli orrori commessi sulla nostra pelle noi donne abbiamo avuto la forza di superare l'infame tradizione del silenzio. La nostra lingua è il codice del nostro cuore che batte. Sulla mia mappa segno una collana di cuori. Per tutte quelle che stanno prendendo la parola nonostante mille difficoltà. Per mia madre che l'ha saputa prendere quando è stato necessario. E per la mia scrittura di oggi che molto deve a quelle voci di coraggio.¹³

La protagonista riceve la storia delle donne dalla storia di sua madre poiché vive all'interno di quello che Luisa Muraro ha definito il «Simbolico della Madre», ovvero il capovolgimento della trasmissione del linguaggio paterno come strumento di conoscenza. Nelle teorie freudiana e in quella lacaniana, «la formazione dell'identità acquisisce una più ampia dimensione filosofica che attribuisce al soggetto maschile un ruolo cognitivo e linguistico, mentre la posizione femminile diviene funzione del soggetto maschile».¹⁴ La supremazia maschile è confermata dall'immagine fondante del discorso fallogocentrico del

di F. Capitani, E. Coen, Roma, Laterza, 2005, p. 21.

¹² Scego, *La mia casa è dove sono...* cit., p. 60.

¹³ Ivi, p. 58.

¹⁴ P. Sambuco, *Corpi e linguaggi. Il legame figlia-madre nelle scrittrici italiane del Novecento*, Padova, Il Poligrafo, 2014, p. 21.

fallo, inteso da Lacan come significante «che dà significato alla differenziazione nel linguaggio e nel genere». ¹⁵ Spiega Patrizia Sambuco:

Il fallo è interpretato da Lacan come una forma di potere che in sé è vuota e funziona come un simbolo. Poiché il fallo è un simbolo di potere non è ottenibile, allora anche dalla posizione maschile il potere rimane irraggiungibile. Il fallo segnala la mancanza e allo stesso tempo definisce la sessualità del soggetto. Il rapporto di uomini e donne con il fallo è diverso, e di conseguenza anche la loro entrata nell'ordine Simbolico è differente. Gli uomini entrano nel Simbolico come individui che possiedono il fallo, e le donne come individui che ne sono prive. La donna, in tale situazione, può entrare nel Simbolico cercando di essere il fallo di qualcun altro – cioè manifestando un desiderio eterosessuale e perciò accettando il fallo. La posizione femminile perciò diventa subordinata alla funzione del soggetto maschile, adatto a rinforzare il suo potere. ¹⁶

Luisa Muraro parte dalla teoria lacaniana per stravolgerla, mettendo al centro della costruzione dell'ordine Simbolico non più il fallo, ma la figura della madre e la relazione tra donne all'interno di un'analisi del linguaggio. È infatti il linguaggio l'elemento primario da cui parte la costruzione del nuovo ordine simbolico, mettendo in luce «la contiguità, e perciò la relazione metonimica, tra lingua e corpo, esperienza e abilità di linguaggio». ¹⁷ L'esigenza di creare un nuovo ordine simbolico nasce dalla necessità di riscatto contro un simbolico patriarcale che ha confinato le donne al di fuori delle gerarchie sociali e al ruolo di inferiorità nei confronti dell'uomo, «costruite a immagine e rappresentanza della sessualità maschile». ¹⁸ Nella teoria della Muraro «la madre è la persona da cui impariamo a parlare e per questo motivo l'autorità della lingua è inseparabile da quella della madre». ¹⁹ Per la Muraro, quindi, la madre è l'origine del linguaggio: in questo modo, alle donne si attribuisce «un senso di autorità che dà accesso alla conoscenza e al linguaggio materno». ²⁰

¹⁵ Ivi, p. 23.

¹⁶ Ivi, pp. 23-24.

¹⁷ Ivi, p. 60.

¹⁸ I. Dominijanni, *Il desiderio di politica*, in L. Cigarini, *La politica del desiderio*, Parma, Pratiche Editrice, 1995, p. 21.

¹⁹ Sambuco, *Corpi e linguaggi...* cit., p. 60.

²⁰ Ivi, p. 61.

La conoscenza, a cui questo linguaggio tende, è innanzitutto la conoscenza di sé: Igiaba quando impara a usare la lingua della madre, nel caso specifico il somalo, può riconoscersi per quella che effettivamente è: «ora posso dire di avere due lingue madri che mi amano in ugual misura. Grazie alla parola ora sono quella che sono».²¹ In particolare il discorso materno ha rimappato l'identità della scrittrice, attraverso storie e racconti della Somalia: «con i suoi racconti mia madre mi ha liberato dalla paura che avevo di essere la caricatura vivente nella testa di qualcuno. Con i suoi racconti mi ha reso persona. In un certo senso mi ha partorito di nuovo».²² «Sheeko sheeko sheeko xariir... Storia storia o storia di seta...»: è l'incipit de *La mia casa*, che inserisce la narrazione in un'aura fiabesca, e riprende ed amplifica l'incipit de *La nomade*, costruito a sua volta sulle storie della madre Kadija e degli altri personaggi.

La riproposizione del somalo come lingua originaria della madre assume ancora importanza nel romanzo *Oltre Babilonia*:

Mamma mi parla nella nostra lingua madre. Un somalo nobile dove ogni vocale ha un senso. [...] mi chiedo se la lingua madre di mia madre possa farmi da madre. [...] In somalo ho trovato il conforto del suo utero, in somalo ho sentito le uniche ninnananne che mi ha cantato, in somalo di certo ho fatto i primi sogni.²³

Il romanzo presenta due coppie di madri e figlie, che hanno come unico legame in comune la figura paterna, Elias. Entrambi i rapporti si rivelano fin da subito complessi e problematici, segnati da una profonda rottura dialogica, fonte di malessere e di insoddisfazione.

Come scrive Piera Carroli, «the novel celebrates female bodily experience with the stories of women whose genealogy is transmitted through the language of the mother».²⁴ L'intento nasce dalla volontà di «raccontare cosa succede alle donne quando una violenza attraversa

²¹ Scego, *La mia casa è dove sono...* cit., p.157.

²² Ivi, p. 154.

²³ I. Scego, *Oltre Babilonia*, Roma, Donzelli, 2008, p. 443.

²⁴ P. Carroli, *Oltre Babilonia? Postcolonial female trajectories towards nomadic subjectivity*, «Italian Studies», 65 (2), July, 2010, p. 212.

il loro corpo, che sia violenza sessuale o di guerra [...] e capire cosa succede dopo la violenza, qual è il percorso per ricostruirsi una possibilità di vita».²⁵ Non solo le donne somale, ovviamente, poiché il progetto è ben più ampio, nella misura in cui intende sondare la sorte di tutte le donne: l'altra coppia madre/figlia, infatti, è argentina. La guerra argentina, con la drammatica vicenda dei *desaparecidos*, suscita in Scego la necessità di un confronto con il suo popolo somalo, come dichiara lei stessa: «gli argentini che erano riusciti a mettersi in salvo in Italia s'erano ritrovati, a Roma, insieme ai somali in fuga da Siad Barre. Da questa Babele di corpi e linguaggi si resta sconvolti, ma poi ho pensato che dovevo creare una struttura che riproducesse la diaspora somala e argentina».²⁶

La riconquista della propria identità, nel caso di queste protagoniste, passa dalla ricostruzione del rapporto con la madre, la disgregazione del quale porta all'allontanamento di quello che per Cavarero è «lo sguardo reciproco, attraverso cui madre e figlia possono riconoscere se stesse come donne e che è, come tale, dotato di potere materno»:²⁷ questa relazione è così determinante al punto che entrambe le donne sono parte integrante e necessaria per il riconoscimento e l'interazione reciproca.

All'interno del romanzo, la figura di Elias, presentata con il semplice appellativo de «il Padre», appare disfunzionale e priva di spessore: assente durante la crescita della figlia Zuhra e appena consapevole dell'altra figlia, Mar, egli non racconta la sua storia, ma quella dei suoi genitori nel periodo coloniale. La sua stessa identità, incerta e frammentata, cerca la propria dimensione all'interno di una ritessitura dei rapporti familiari, attraverso il recupero del ricordo della madre morta durante il parto, del trauma del padre, violentato dai fascisti, e della matrigna Bushra, che lo ha in seguito allevato. La differenza ri-

²⁵ M.V. Vittori, *Il Modello è la lingua: contaminare e mescolare per includere*, Intervista a Igiaba Scego di Maria Vittoria Vittori, pubblicato da «Liberazione» del 16 Novembre 2008 <http://www.universitadelledonne.it/vittori-scego.htm>.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ A. Cavarero, *Nonostante Platone*, Roma, Editori Riuniti, 1990, p. 63.

spetto alle altre narratrici nel romanzo è che il padre decide di raccontare «come se non fosse la <sua> storia, ma come se raccontass<e> la storia di un altro». ²⁸ Si avverte, da queste parole, tutta l'estraneità del padre che ora si ritrova ad avere un ruolo del tutto marginale nella creazione dell'ordine Simbolico, che non si realizza più in una dimensione patriarcale, bensì materna: «la soggettività femminile, il divenire soggetto di ogni donna, presuppone la forma della relazione e lo scambio, avviene dentro la relazione di scambio, a partire dalla relazione prima con la madre. È la forma della relazione, dunque, quella che “taglia” l'ordine simbolico patriarcale». ²⁹

Fin dal *Prologo* l'elemento materno, inteso come fertile e generativo, si intreccia con la scrittura. Zuhra, infatti, decide di scrivere, dietro incoraggiamento della sua psicoanalista, il dottor Ross, per la quale la scrittura «avrebbe tirato fuori il femminile che è in <lei>». ³⁰ All'immagine della scrittura segue subito dopo quella delle mestruazioni di Zuhra di cui lei non riesce a vedere il colore rosso. Il compito della scrittura sarà quello di aiutarla nel suo processo di recupero dei colori, in particolare del rosso, metafora delle sue emozioni perdute. L'accostamento delle due immagini e delle due funzioni è ricorrente nella letteratura femminista, poiché si riferisce all'idea della

Scrittura femminile che diventa carne linguistica, materia organica, sostanza nutriente e [...] attinge la sua fluidità corporea da immagini d'acqua e di altri fluidi femminili: «quest'acqua che dà la vita e che tiene in vita esiste simultaneamente come inchiostro della scrittrice, latte della madre, sangue e mestruazione della donna». ³¹ Il processo di auto-riconoscimento si completerà alla fine, quando, dopo aver ascoltato la storia del passato della madre e aver abbandonato il rancore verso di lei, entrambe saranno pronte per ricominciare insieme un nuovo rapporto madre/figlia.

In entrambe le coppie, le madri, per spiegare la rottura e le problematiche con le rispettive figlie, iniziano a raccontare il loro passato:

²⁸ Scego, *Oltre Babilonia...* cit., p. 63.

²⁹ Dominijanni, *Il desiderio di politica...* cit., p. 24.

³⁰ Scego, *Oltre Babilonia...* cit., p. 15.

³¹ Curti, *La voce dell'altra...* cit., p. 23.

sono, infatti, loro stesse a non aver interiorizzato e compreso la propria storia e, così frammentate, non sono state in grado di tessere un rapporto solido.

Le madri devono dire la verità sulle loro lotte e ammettere le strategie cui hanno fatto ricorso, anche se queste verità spesso sono dolorose o vergognose, e devono rivendicare la propria esperienza come un dato personale, non come il destino riservato alle figlie. [...] d'altro canto, la verità consentirà alla figlia di ascoltare la madre per imparare da lei perché è rispettosa della loro diversità. [...] la conoscenza del contesto della vita materna autorizza le figlie a essere parte attiva della nuova generazione e a risolvere i conflitti in modo diverso.³²

La somala Maryam e l'argentina Miranda hanno entrambe un passato difficile, causa della loro vergogna e del loro senso di colpa: la prima ha mandato la figlia in collegio, dove è stata violentata da un bidello, segnando così la sua vita per sempre, la seconda è stata amante di uno dei torturatori del regime di Videla, complice della morte del fratello Ernesto, il cui corpo non fu mai trovato. La rabbia che le figlie provano per le loro madri è diretta conseguenza della rabbia che le madri hanno verso loro stesse: «se è vero che l'esplorazione del legame con la madre è un punto critico della terapia psicoanalitica, guarire significa superare le ferite e la rabbia che è rimasta inespressa nell'infanzia».³³ Le due giovani riescono a perdonare le genitrici soltanto nel momento in cui prendono consapevolezza delle loro battaglie, quando, attraverso la scrittura di un diario o la registrazione di alcune audiocassette, la verità sulle loro vite verrà svelata.

Entrambe le madri raccontano per elaborare un trauma: Miranda scrive per non dimenticare la tragedia dei *desaparecidos* («Non possiamo capire il dolore dei *desaparecidos*, non possiamo capire il dolore di nessuno, ma possiamo non dimenticare. Per questo scrivo. O almeno tento»³⁴), e Maryam per risarcire la figlia di non averle dato abbastanza amore, per colpa del suo passato di alcolismo durante la dit-

³² E. Debold, M. Wilson, I. Malavé, *Madri e figlie, una rivoluzione. Dal conflitto all'alleanza*, Milano, Baldini&Castoldi, 1995, pp. 202-203.

³³ Ivi, p. 49.

³⁴ Scego, *Oltre Babilonia...* cit., p. 244.

tatura di Siad Barre. Il loro modo di raccontare è diverso, in quanto Maryam registra la sua voce su audiocassetta, Miranda scrive delle lettere. Possiamo considerare questa compresenza di scrittura e racconto orale un aspetto metaletterario, per la chiara allusione alla tecnica compositiva della Scego e in generale di molti autori postcoloniali, tesa a coniugare entrambi i metodi, scritto e orale, propri di due culture diverse.

Nei due racconti è interessante notare come siano presenti altre due figure femminili, che giocheranno un ruolo fondamentale nelle storie delle due narratrici più grandi: Howa Rosario, amica di Maryam, e Rosa Benassi, detta La Flaca, cognata di Miranda. Nel caso di Maryam, il nome di Howa Rosario compare fin dalla decisione di raccontare alla figlia la sua storia: «Maryam Laamane si mise con cassette e registratore a incidere la sua storia e le sue risposte. La figlia Zuhra avrebbe apprezzato lo sforzo. E forse anche Howa Rosario. La storia dopo tutto era anche sua».³⁵

Howa Rosario compare nella vita di Maryam dopo la morte di sua madre e svolge per lei un vero e proprio ruolo di guida: «era lei che tesseva le trame del tempo per entrambe. Era lei che teneva a mente tutte le genealogie. Ma ora, davanti a questo registratore mi è tutto così chiaro, sì, chiaro come il sole a mezzogiorno. Secondo me è lei che mi sta soffiando il passato sulla testa».³⁶ È lei ad insegnarle a pregare, ad iniziarla all'amore per il cinema, a proteggerla dalle ingiurie contro suo padre che aveva dovuto arruolarsi nell'esercito italiano. Howa Rosario è soprattutto il motivo per cui Maryam decide di recuperare il rapporto con sua figlia, raccontando la storia del suo innamoramento con Elias, per evitare che Zuhra subisca la stessa sorte dell'amica di infanzia: infatti, anche Howa era stata violentata da piccola dal suo patrigno, ed aveva perso qualunque fiducia negli uomini. Il tentativo di Maryam è evitare che anche Zuhra provi lo stesso sentimento di diffidenza e di odio verso l'altro sesso, e che possa anche lei sperare in una storia d'amore. Il giorno dell'incontro con l'amica «Maryam sentì di aver trovato una nuova mamma: Howa Rosario. Una donna che sape-

³⁵ Ivi, p. 59.

³⁶ Ivi, p. 190.

va anche essere sorella, amica, complice. Si chiamava Howa come la prima donna del creato e a Maryam sembrava un grande sogno quella sua amicizia».³⁷

Nel caso di Miranda, la donna che segna profondamente la sua storia è La Flaca: «Io non amavo tutte le donne, solo la Flaca. Lei era il mio unico grande amore. Sì, l'unico che io abbia mai avuto veramente». Lei è la vittima che incarna il dramma della dittatura argentina: sopravvissuta alle torture dell'*Esma*, ne porta dentro tutti i segni e le violenze, ne assorbe la pazzia e il mutismo: «Era pazza. Non c'erano più quei suoi ragionamenti di un tempo. Niente ironia, niente giochi di parole, niente. Vuoto. Non abbandonava mai quel vestito bianco di Marilyn Monroe.[...] Puzzava di ricordi, paure e cavolfiori. Lei puzzava e io piangevo. [...] Il mutismo era cominciato in Europa. Ad ogni peregrinazione, una parola in meno».³⁸ Per quanto muta, la Flaca scriveva di continuo, riempiendo taccuini su taccuini, in cui riversava «idee, emozioni, pensieri sparsi. [...] Per lei la scrittura era diventata una forma alternativa al respirare».³⁹ Attraverso il racconto della sua storia Miranda recupera se stessa:

Io Miranda, tua madre, una donna, scrivo. Trasformo il pianto in una lingua, in una ribellione. [...] Ora che ti ho raccontato della Flaca, del mio più grande affetto, ecco che la mia immagine riappare. Sono qui, una *reaparecida*. Mi sento forte. Presto tua madre ti darà tutti quei baci pigiati nello zaino. Il nostro cammino, il tuo e il mio, deve essere ora in direzione del sole.⁴⁰

La presenza della Flaca e di Howa Rosario rappresenta il momento della relazione tra donne analizzata dalla Muraro nella pratica dell'affidamento, «che permette alle donne di riconquistare l'ordine Simbolico della madre. Una volta che una donna ha riconosciuto l'importanza del Simbolico femminile deve scegliere una donna di cui ha fiducia. [...] La donna scelta sarà la madre simbolica, e il processo di affi-

³⁷ Ivi, p. 351.

³⁸ Ivi, p. 245.

³⁹ Ivi, p. 301.

⁴⁰ Ivi, p. 415.

damento inizia».⁴¹ Un altro esempio di affidamento si ha nell'ultimo romanzo, *Adua*, in cui il ruolo di donna-guida è svolto da Lul, che controlla la proprietà di Adua a Mogadiscio e rappresenta la voce delle scelte razionali e anticolonialiste, che la protagonista non riesce a prendere. L'affidamento rafforza il processo di acquisizione della propria soggettività, rendendo la donna più debole e bisognosa di una figura guida, forte e capace di riconoscere se stessa.

Il Simbolico della madre viene rafforzato anche dall'elemento linguistico, poiché l'agnizione finale delle figlie e la pacificazione all'interno del loro rapporto materno passa attraverso la lingua. Mar parla la lingua della madre, che è anche la lingua della Flaca:

Come te, Mar, la Flaca era un puzzle di suoni. E forse come me. Noi parliamo la lingua della frontiera, degli attraversamenti continui. Quante lingue ci sono dentro di noi? Tu lo sai, figlia mia? Io lo intuisco, ma non so dire di quante lingue siamo fatte. In noi c'è di sicuro l'ancestrale lingua india, l'ancestrale lingua di Coatlalopeuh. Della fertilità. Poi c'è la lingua della storia, lo spagnolo esportato col sangue e con l'inganno. Ma nella nostra bocca è cambiato, lo sento, si è ingentilito. Si è innervato di noi. Non è più la lingua arrotolata dalle consonanti compatte dell'inizio del mondo. Diventa aria e stelle, diventa sole e luna. Si fa carne. Si fa viva. Diventa altro, una lingua segreta che si parla da bambini, una lingua per comunicare con gli angeli. Quante lingue parlava la Flaca? [...] Le avevano rubato i suoni quei bastardi.⁴²

Se la lingua di Mar è lingua di popoli antichi e di storia, lingua di madre e dell'Argentina, i silenzi sono quelli della Flaca e della dittatura, della vergogna e dell'essere compromessi. Dalla madre Mar eredita entrambi, suoni e silenzi.

Anche la lingua della madre di Zuhra è una lingua «di storia, di poesia, musica e canto»⁴³ e quando lo scrive, ripropone quei caratteri della lingua *osmania*,⁴⁴ usati dai giovani della Lega somala per scrivere il loro Manifesto per l'indipendenza nazionale. La lingua della ma-

⁴¹ Sambuco, *Corpi e linguaggi...* cit., p. 61.

⁴² Scego, *Oltre Babilonia...* cit., pp. 414-415.

⁴³ Ivi, p. 445.

⁴⁴ *Ibidem*.

dre, quindi, ha per la giovane anche la valenza di un preciso atto politico di indipendenza e di lotta.

Zuhra riceve questa eredità linguistica direttamente da sua madre la quale, proprio per questo, «è sempre gravida»:45

Mamma mi parla nella nostra lingua madre. Un somalo nobile dove ogni vocale ha un senso. La nostra lingua madre. Spumosa, scostante, ardita. Nella bocca di mamma il somalo diventa miele. Mi chiedo se la lingua madre di mia madre possa farmi da madre. Se nelle nostre bocche il somalo suoni uguale. [...] Come la parlo io questa nostra lingua madre? Sono brava come lei? [...] No, io Zuhra figlia di Maryam, sono lontana da ogni nobiltà. Non mi sento una figlia ideale. Incespico incerta nel mio alfabeto confuso. Le parole sono tutte attorcigliate. Puzzano di strade asfaltate, cemento e periferia. Ma mi sforzo lo stesso di parlare con lei quella lingua che ci unisce.⁴⁶

Zuhra riceve la lingua materna che ha rappresentato per lei il conforto e la dolcezza dell'infanzia, e la parla riadattandola alla sua vita, «urbana e composita».47 Ma questa lingua madre assiste alla nascita di un'altra lingua madre, ovvero l'italiano: «Ma poi, ogni volta, in ogni discorso, parola, sospiro, fa capolino l'altra madre. Quella che ha allattato Dante, Boccaccio, De Andrè, e Alda Merini. [...] Quando ne parlo una, l'altra spunta sfacciata senza essere invitata. In testa cortocircuiti perenni. Io non parlo, mischio».48 Per l'autrice stessa, se la lingua può essere una madre, la letteratura può essere una vera e propria patria. Come scrive Demetrio Yocum, «come il viaggiatore, il poeta si consuma nella lontananza, nella separazione dall'origine e ne articola l'assenza; soltanto così vi si avvicina. Il linguaggio poetico diventa l'espressione dell'impossibilità del rimpatrio, dell'estremo viaggio a 'casa'». Tuttavia il soggetto acquista la capacità di «'abitare' una nuova casa»: ovvero, «la scrittura come spazio sospeso del ri-venire, del-

⁴⁵ Ivi, p. 445: «Quando parla, mia madre è sempre gravida. Partorisce l'altra madre, la sua lingua».

⁴⁶ Ivi, p. 443.

⁴⁷ A. Proto-Pisani, *Igiaba Scego, scrittrice post coloniale in Italia*, «Italies», 14, 2010, <https://italies.revues.org/4042?lang=en#bodyftn44>, p. 9.

⁴⁸ Scego, *Oltre Babilonia...* cit., pp. 443-445.

l'incontro dialogico del soggetto con la sua alterità; scrittura come territorio della perdita e della memoria, luogo di un ritorno immaginario e impossibile». ⁴⁹

Dopo la storia materna e dopo la scoperta dell'eredità linguistica, l'ultima scena è affidata alla voce di un narratore esterno alla storia, che osserva i movimenti di Zuhra in preda ai crampi mestruali. Questa volta, la donna può vedere il colore rosso, può vedere «dentro la sua storia di donna quella di altre prima di lei e di altre dopo di lei. Le storie si intrecciano, a volte convergono, spesso si cercano». ⁵⁰

3. Una comunità di donne

Oltre Babilonia è un romanzo corale, in cui il coro è costituito principalmente da donne. Oltre alle figure materne, che abbiamo già analizzato, e alle relative figlie, vi sono altre due donne importanti nella storia: Famey e Bushra, madre e matrigna di Elias. Come negli altri due casi, anche qui l'una compare per soccorrere l'altra: in questo caso, Bushra appare per sostituire l'ormai morta Famey, e in ossequio alla sua memoria, nel compito di moglie di Majid, e di madre per Elias. Se Famey vive il dramma dello stupro di guerra, Bushra riesce a salvare se stessa dall'infibulazione e a rimanere integra. A causa di ciò, tutta la città la considera una strega, e la evita come se fosse il demonio. È considerata da tutti come figlia di Arawelo, la leggendaria donna che uccideva gli uomini che non soddisfacevano il suo piacere sessuale, e che «aveva imposto sulla Somalia il potere della sua vagina». ⁵¹ Possiamo considerare Arawelo il corrispettivo somalo della greca Medusa, donna bellissima, la più bella tra le sue sorelle, al punto che alcuni uomini non osavano guardarla.

Perciò tentarono di dominarla; e lo fecero non distruggendola ma trasformandola. Per trasformare la Medusa fu necessario lo specchio di Atena.[...] Atena dà

⁴⁹ D. Yocum, *Ritorni impossibili*, in I. Chambers, L. Curti (a cura di), *La questione postcoloniale. Cieli comuni, orizzonti divisi*, Napoli, Liguori Editore, 1997, p. 264.

⁵⁰ Scego, *Oltre Babilonia...* cit., p. 456.

⁵¹ Ivi, p. 377.

all'eroe, Perseo in questo caso, il suo specchio. [...] Lo specchio di Perseo è pertanto una mediazione. Riflessa nello specchio di Perseo, Medusa, la sua bellezza, diventa governabile: governabile perché il controllo di lui paralizza il riflesso, la riflessione di lei. In altre parole [...] la riflessione che lui offre, la mediazione che lui è, ammutolisce Medusa.⁵²

Medusa è zittita e annientata, e uguale sorte tocca ad Arawelo, il cui corpo morto viene smembrato per evitare un'eventuale magica ricomposizione, e la sua clitoride bruciata. Entrambe le donne vengono dominate all'interno del sistema maschile che riafferma così il suo potere: simbolicamente questo segna la marginalizzazione e la reificazione totale della donna a mera rappresentazione. Alle figure di Bushra e di Arawelo possiamo affiancare ancora quella della regina Taitù, la regina combattente, su cui si vociferava che di notte, con un coltello ricurvo, si aggirasse per i campi di battaglia per evirare i morti e i feriti italiani: in questo caso la paura dell'evirazione era la giustificazione di cui il colono bianco si serviva per legittimare la penetrazione coloniale, che avveniva sia contro le terre che contro le donne. Non a caso, infatti, le terre di conquista erano raffigurate come donne nude tentatrici e seduttrici.⁵³

Bushra, d'altra parte, è una donna forte, come del resto le altre donne del romanzo, nella cui figura si condensa non solo la critica all'infibulazione, che la scrittrice affronta anche in altri luoghi della sua produzione letteraria, ma soprattutto l'atteggiamento di piena e cosciente opposizione alla logica patriarcale e maschilista. La paura del maschio di una donna che impone «il potere della sua vagina» è la paura dell'uomo di subire la castrazione, di perdere il suo potere simbolico, all'interno del quale la donna è solo oggetto del suo discorso. Irigaray propone la creazione di un sistema di significato in cui la donna acquisti valore come soggetto, attraverso la costruzione di un linguaggio, specularmente al Simbolico lacaniano, che sia fatto di «parole che non escludano il corpo, ma che parlino di corpo»:⁵⁴ il corpo costi-

⁵² M.M. Rivera Garretas, *Donne in relazione. La rivoluzione del femminismo*, traduzione di C. Jourdan, Napoli, Liguori Editore, 2007, p. 37.

⁵³ R. Bianchi-I. Scego, *Roma negata: percorsi postcoloniali nella città*, Roma, Ediesse, 2014, p. 64.

⁵⁴ L. Irigaray, *Il corpo a corpo con la madre*, in Ead., *Sessi e genealogie*, Milano, Baldini&Castoldi, 2006, p. 29.

tuisce, infatti, la base del «nuovo linguaggio corporeo che sfugge costrizioni e definizioni, così come il femminile viene definito senza limiti». ⁵⁵

Possiamo spiegare la temuta dittatura della vagina proprio grazie al significato che Irigaray attribuisce all'organo femminile, in netta contrapposizione al simbolico fallo lacaniano: le labbra vaginali, ⁵⁶ semiaperte, indicano l'assenza di confini della donna, che rimane aperta al mondo esterno, per un continuo scambio. Da qui, la critica all'infibulazione assume una forza ancora più intensa, considerando che questa pratica va ad eliminare la peculiarità intrinseca della donna, cucendo quell'apertura; e accanto a questo, nel romanzo vi è anche il «furto della vagina», immagine dello stupro, che rende estremamente visibile la violazione intima della donna, della sua essenza.

L'altra immagine che Irigaray propone è la metafora del mucoso, significante di una somiglianza tra donne di cui si fa esperienza solo dall'interno della loro specificità. L'idea proposta dalla filosofa mira alla creazione di quell'interazione socio-simbolica tra donne, di un linguaggio corporeo che nasce all'interno del rapporto tra madri e figlie in quanto donne. All'interno di questo linguaggio possiamo inserire anche le riflessioni femministe sulla tematica del sublime, che sono emerse dopo secoli di trattazione maschile. Come riporta Lidia Curti, nella teoria classica il sublime è quella categoria che cerca di distanziare un'alterità che spesso si identifica con il femminile, mentre, a sua volta, il sublime femminile capovolge queste idee proponendone una nuova interpretazione:

Della donna si teme l'indicibile alterità, ma della sua insondabilità non è possibile che sentire la seduzione. [...] La liminalità tra animato e inanimato, umano e tecnologico, bello e mostruoso serpeggia nel sublime e assume forma femminile [...] e si precisa nell'associazione tra abiezione e corpo femminile, tra abiezione e corpo materno, legata alla paura della madre arcaica, del potere generativo della donna. ⁵⁷

⁵⁵ Sambuco, *Corpi e linguaggi...* cit., p. 41.

⁵⁶ L'immagine di cui Irigaray si serve è presente in *Volume without Contours* e in *Questo sesso che non è un sesso*. Ricordiamo che l'impiego di queste immagini è stato accusato di essenzialismo e fortemente criticato. In seguito, critici come Gallop, Fuss, Grosz, Gatens hanno allontanato queste accuse, interpretando queste immagini come metafore e mere costruzioni.

⁵⁷ Curti, *La voce dell'altra...* cit., pp. 62-63.

In qualche modo, quindi, Bushra è un personaggio sublime, proprio perché assomma su di sé questa doppia dinamica di repulsione/attrazione, in virtù della sua bellezza e del suo non essere infibulata, integra e sessualmente soddisfatta.

Nel romanzo abbiamo visto diversi casi di affidamento, che Maria Milagros Rivera Garretas definisce «una relazione politica privilegiata tra due donne che non si definiscono uguali in termini di sorellanza, ma diverse e dispari. Si stabilisce per dar vita al desiderio di una di loro di esistenza e di intervento concreto nel mondo».⁵⁸ Possiamo parlare di una comunità politica di donne in *Oltre Babilonia*, se è vero, come scrive Lia Cigarini, che «la politica delle donne è un comune insieme di pratiche» in cui «viene al primo posto la pratica del partire da sé. Significa che la parola si usa, e la politica si fa, non per rappresentare le cose, né per cambiarle, ma per stabilire o per manifestare o per cambiare *un rapporto tra sé e l'altro da sé. O anche tra sé e sé*».⁵⁹ A conferma di ciò, notiamo come nel *Prologo* Zuhra venga spronata a scrivere, e quindi ad iniziare quel percorso di conoscenza di sé, proprio da un'altra donna, una sconosciuta, che, tuttavia, riesce a cogliere lo stato d'animo del personaggio e la invita ad uscire dalla sua tristezza scrivendo la sua storia: «“E ne uscirà dalla sua tristezza?” Chiedo. “Sì. Raccontandola. Attraverso le storie se ne esce”. “E che storia raccontano?”. “La tua, credo” mi risponde la ragazza. [...] “Quella che stai scrivendo, quella che hai dentro da tanto. Perché non continui? [...] Tu racconta invece, e smettila di trovare scuse”».⁶⁰

A suscitare la necessità del racconto di Maryam, invece, è la morte di Ilaria Alpi, che rappresenta il filo di continuità con la Somalia. Era infatti lei che raccontava le varie vicende della guerra somala, rimanendo poi vittima di un attentato. La morte di Ilaria risveglia l'inconscio di Maryam e i ricordi legati alla sua terra nei tempi di pace, suscitando l'urgenza di un passato che vuole essere raccontato. Ilaria Alpi diventa simbolo delle donne che raccontano storie, per risvegliare la

⁵⁸ Rivera Garretas, *Donne in relazione...* cit., p. 34.

⁵⁹ Cigarini, *La politica del desiderio...* cit., p. 220.

⁶⁰ Scego, *Oltre Babilonia...* cit., p. 24.

memoria della propria coscienza, a costo del proprio sangue, e simbolo di mediatrice e portavoce della terra materna, nel cui nome madre e figlia si abbandonano ad «un abbraccio intenso».⁶¹

Un'altra piccola comunità di donne si trova anche in *Rhoda*, in cui quattro donne somale sono alle prese con la difficile esperienza dell'integrazione a Roma. Rhoda e Aisha sono le nipoti di Barni, la quale assiste impotente alla triste sorte in cui la nipote maggiore deciderà di perdersi, e solo la presenza dell'amica Faduma riuscirà a confortare il dolore per la sua morte. Un'altra donna, Sandra, sarà infine l'artefice dell'avventura imprenditoriale che cambierà la vita di Barni: insieme a Faduma, le tre donne apriranno un negozio etnico, dal nome della nipote scomparsa, Rhoda. Le donne del romanzo, inoltre, pur imbrigliate in incomprensioni che talora sfociano in drammatici litigi, cercano di compensarsi e aiutarsi l'un l'altra: Aisha, ad esempio, cerca di promuovere una visione positiva dell'integrazione, grazie al suo ottimismo giovanile, realizzando il concetto di *agency*,⁶² di cui parla Ashcroft: questo termine «si riferisce alla capacità di agire o eseguire un'azione. [...] La *agency* è particolarmente importante nella teoria postcoloniale perché si riferisce alla capacità dei soggetti postcoloniali di avviare un'azione di contrasto o di resistenza nei confronti del potere imperialista».⁶³ L'atteggiamento propositivo di Aisha è un esempio di *agency*, perché costruttivo e anticonformista al volere del potere costituito, che intende, a sua volta, generare rancore e ostilità nei rapporti tra stranieri e ospitanti. Un altro esempio di *agency* sono Barni e Faduma quando aprono il negozio etnico, poiché smontano lo stereotipo della donna straniera inadatta a qualsiasi iniziativa lavorativa, e creano un forte collegamento tra il quartiere di Primavalle e Mogadiscio. Non solo, riescono anche a cambiare il loro *status*, poiché da donne di servizio e

⁶¹ Ivi, p. 58.

⁶² Per altri romanzi si veda l'articolo di L. Lori, *Naago, Dumar, Haween. Figure femminili nella letteratura postcoloniale somala in italiano*, in V. Deplano, L. Mari, G. Proglgio (a cura di), *Subaltermità italiane. Percorsi di ricerca tra letteratura e storia*, Roma, Aracne, 2014, pp. 47-61.

⁶³ B. Ashcroft, G. Griffiths, H. Tiffin, *Postcolonial Studies. The Key Concepts*, Routledge, New York, 2013 (third edition), pp. 9-10.

colf diventano imprenditrici: abbandonano lo spazio chiuso e privato delle case e affermano la loro presenza sulla scena pubblica, sottolineando la loro visibilità.⁶⁴ Donne di *agency* sono, ancora, la protagonista di *Dismatria*, che realizza una decisione rivoluzionaria per la mentalità della sua famiglia, comprando un armadio, Famey, che reagisce allo stupro coloniale decidendo di generare un figlio per salvare Majid dalle accuse sulla presunta omosessualità, e Bushra, che si contrappone con forza al giudizio negativo della gente, fiera della sua mancata infibulazione. Tramite Bushra si compie, in qualche modo, la vendetta di Arawelo, e tramite lei l'autrice afferma «the ownership of the female body, a sexualized and nourishing body, solely to women».⁶⁵ Le donne di Scego, quindi, non solo prendono la parola da sé, ma sono donne attive, che agiscono, al contrario dei personaggi maschili, più deboli e passivi.

Questa vasta comunità di donne che popola i romanzi di Scego è quella che Maria-Milagros Rivera Garretas potrebbe definire il «tra-donne», che è innanzitutto mediazione, «uno specchio in cui io mi riconosco e, soprattutto, che mi riconosce, essendo mediazione tra me e l'altro da me».⁶⁶ Con una differenza: lo specchio non è più lo specchio di Lacan, o lo specchio di Perseo, che crea una riflessione che «ammutilisce» la donna, ma è lo *speculum* di Irigaray, la quale «toglie lo specchio a Perseo <per> rimmetterlo in mano a una donna, a ciascuna donna, al tra-donne».⁶⁷ È il simbolo del riuscire a vedersi da sole, grazie anche alla mediazione e alla somiglianza con le altre donne.

⁶⁴ C. Romeo, *Remapping Cityscapes: Postcolonial Diasporas and Representations of Urban Space in Contemporary Italian Literature*, «Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia», XXVII (2), luglio-dicembre 2016, p. 105. Per approfondire il concetto di visibilità cfr. J. Andall, *Second Generation Attitude? African-Italians in Milan*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», 28 (3), 2002, p. 389-407.

⁶⁵ Carroli, *Oltre Babilonia?*... cit., p. 210.

⁶⁶ Rivera Garretas, *Donne in relazione*... cit., p. 36.

⁶⁷ Ivi, p. 37.

Note e recensioni

Maria Cristina Figorilli

Su Machiavelli e Senofonte:
a proposito di un recente volume*

Lo studio delle fonti di Machiavelli e delle modalità con cui esse vengono riscritte, sin dallo scorso secolo ha dato vita nella critica italiana a un'accesa *querelle*: a partire dalle vivaci polemiche tra Mario Martelli e Carlo Dionisotti,¹ prolungatesi poi nell'infuocato confronto tra Martelli e Gennaro Sasso, il dibattito con la comparsa di altri protagonisti è arrivato ad anni a noi più recenti, e non può dirsi certo concluso. Va da sé che la discussione sui libri letti da un autore non è di

* L. Biasiori, *Nello scrittoio di Machiavelli. Il Principe e la Ciropedia di Senofonte*, Roma, Carocci, 2017.

¹ Ad esempio Carlo Dionisotti mostrava la sua insofferenza nei confronti dell'interpretazione dei capitoli machiavelliani fornita da Mario Martelli (*I 'Ghiribizzi' a Giovan Battista Soderini*, «Rinascimento», XX, 1969, pp. 147-180) con queste parole, esemplificative dello stile vivace della polemica (vivacità che del resto non mancava neanche alla scrittura di Martelli di cui ovviamente si potrebbero fornire ugualmente gustosi passi): «Perché fin qui s'era creduto a quel che in una famosa lettera Machiavelli ci ha raccontato della sua vita a San Casciano, ma ora il Martelli vuol farci credere che per tutta la sua vita, mattina e sera, Machiavelli si è sempre e soltanto ingaggioffato nell'osteria della letteratura volgare toscana del Tre e Quattrocento, rinvolto tra i pidocchi delle rime di Antonio di Meglio, di Niccolò Cieco e compagni, dai quali, non da Livio e simili, egli avrebbe ricavato la mappa di "quel mondo fatto di Scipioni e di Orazi, di Marchi Attili e di Romoli, di Ciri e di Mosè"»: C. Dionisotti, *I capitoli di Machiavelli*, in Id., *Machiavellerie. Storia e fortuna di Machiavelli*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 61-99: 84 (parte della citazione è riportata anche nel volume oggetto di questa nota-recensione: L. Biasiori, *Nello scrittoio di Machiavelli...* cit., p. 20). Già dal passo citato è intuibile come in gioco fosse l'interpretazione di tutta l'opera di Machiavelli e della sua figura di scrittore.

secondaria importanza: le ricerche sulla biblioteca di uno scrittore non sono mai di natura esclusivamente erudita, finendo con il coinvolgere questioni di ampia portata, come l'interpretazione complessiva del suo profilo intellettuale. In effetti le diverse posizioni intorno alla qualità e quantità delle letture machiavelliane – che sono poi potute fiorire a causa della scarsità di dati certi al riguardo, nonostante i progressi della critica – hanno una ripercussione più in generale sul giudizio intorno al tipo di formazione dell'autore, ai tratti della sua cultura, all'ambiente e alla tradizione letteraria in cui inserirlo. In modo piuttosto singolare gli studiosi sono giunti a conclusioni diametralmente opposte, sintetizzabili nella duplice immagine di un Machiavelli immerso nell'*humus* 'umanistica' e di un Machiavelli intriso di una cultura tutta volgare e municipale.

In tanta disparità di giudizi, probabilmente un aspetto su cui converge l'opinione degli studiosi riguarda le modalità con cui Machiavelli si rapporta alle opere di volta in volta consultate e meditate: il riuso machiavelliano delle opere altrui, antiche e moderne, è stato spesso considerato disinvolto e libero, orientato da esigenze di rifunzionalizzazione dei contenuti e delle informazioni ricavate. L'esito finale in taluni casi può corrispondere all'alterazione della lettera dell'ipotesi, fino al suo completo rovesciamento. A queste modalità è sotteso un disinteresse per la restituzione fedele della lezione dell'originale: non è la preoccupazione di citare le opere che si utilizzano, né tanto meno di citarle correttamente, o di mostrare scrupolo filologico o di collazionare testimonianze a connotare il rapporto di Machiavelli con le fonti. Per Machiavelli i libri degli antichi, come anche quelli dei moderni, svolgono la funzione da una parte di fornire spunti, idee, suggestioni che poi nel processo di rielaborazione possono seguire percorsi tutti autonomi e indipendenti, dall'altra di fornire *exempla*, testimonianze, incisive e persuasive conferme a quanto si teorizza,²

² Relativamente al quadro che emerge dai *Discorsi*, Bausi osserva come dalle sue letture Machiavelli assorba «avidamente, ma disordinatamente e spesso senza verifiche o scrupoli di esattezza, una cultura vasta ed eterogenea: la cultura non di un erudito o di un letterato di professione, ma quella di chi dei libri si serve per sostanziare e per dare un "corpo" alle

anche a costo, come si diceva, di allontanarsi dal senso originario. Machiavelli reinterpreta e attualizza, utilizzando gli esempi del passato in chiave moderna: la storia del resto gli interessa come strumento conoscitivo indispensabile per affinare la valutazione politica, lontano da ogni curiosità erudita per materiali antiquari da analizzare nella loro irriducibile alterità rispetto al presente. Tuttavia, oltre a questa tendenza al rimaneggiamento, non va trascurata un'altra importante circostanza: nel caso di fonti antiche le differenze possono dipendere in parte anche dalle forme in cui esse vengono assimilate da Machiavelli. Spesso l'autore vi si accosta attraverso volgarizzamenti e mediazioni quattrocentesche in cui può essersi già verificato un allontanamento dall'originale; per non parlare poi del ricorso a compendi, florilegi, compilazioni, repertori,³ secondo tecniche compositive che diventeranno sempre più usuali nel corso del XVI secolo, quando per i letterati sarà prassi attingere a siffatti materiali, come hanno dimostrato gli studi dedicati ai «manuali segreti», compulsati e saccheggianti dai 'polimati' di metà e tardo Cinquecento, obbligati a tempi veloci di scrittura dai ritmi frenetici dell'industria tipografica.⁴

Il recente volume *Nello scrittoio di Machiavelli. Il Principe e la Ciropedia di Senofonte* di Lucio Biasiori⁵ si inserisce nella discussione critica sul problema ancora aperto della «consistenza effettiva della biblioteca machiavelliana»,⁶ riesaminando in particolare la questione del rapporto di Machiavelli con Senofonte e specialmente con la *Ciropedia*.

proprie idee, e – in definitiva – per acquisire un repertorio di *exempla* la cui efficacia, a fini persuasivi, dipende più dalla loro veste letteraria e “retorica” che dalla loro veridicità storica»: F. Bausi, *Introduzione* a N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, a cura di F. Bausi, 2 tomi, Roma, Salerno Editrice, 2001, I, pp. IX-XXXIII: XXX.

³ Ivi, pp. XXX-XXXI.

⁴ Cfr. almeno P. Cherchi, *Polimattia di riuso. Mezzo secolo di plagio (1539-1589)*, Roma, Bulzoni, 1998. Per una riflessione sul rapporto tra i tempi della composizione letteraria e i ritmi delle tipografie nella letteratura del XVI secolo cfr. Festina lente. *Il tempo della scrittura nella letteratura del Cinquecento*, Introduzione di N. Ordine, a cura di C. Cassiani e M. C. Figorilli, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2014.

⁵ Una mia sintetica recensione del volume è in corso di pubblicazione su «La Rassegna della letteratura italiana», CXXII, 2018, 2.

⁶ D. Canfora, *La biblioteca di Machiavelli*, in *Machiavelli*, a cura di E. Cutinelli-Rendina e R. Ruggiero, Roma, Carocci, 2018, pp. 169-183.

Nell'*Introduzione* (pp. 11-25) si riflette più in generale sull'opportunità di attenuare e sfumare alcune dicotomie a cui la critica machiavelliana sembra non voler rinunciare. In primo luogo la contrapposizione tra i due termini 'lezione' – da intendere, come suggerisce Biasiori, nel senso di 'lettura' – ed 'esperienza', secondo la coppia istituita nei celebri passi delle dediche alle due opere maggiori, *Principe* e *Discorsi*. 'Lezione' ed 'esperienza' non vanno irrigiditi in due poli opposti a cui associare rispettivamente l'antico e il moderno ('lezione' delle cose antiche ed 'esperienza' delle cose moderne) fosse solo per la visione machiavelliana di una corrispondenza tra presente e passato, per cui la situazione politica attuale non può essere compresa se non attraverso la conoscenza delle epoche trascorse, come del resto lo studio della storia è concepito in funzione della contemporaneità. In secondo luogo Biasiori propone di attenuare la netta bipartizione, suggerita da Machiavelli stesso nella celebre lettera a Francesco Vettori, scritta dall'Albergaccio il 10 dicembre 1513, tra amene ed estraniante letture diurne della poesia d'amore latina e volgare e impegnative letture serali di storici greci e romani. La critica in più occasioni ha insistito sul carattere marcatamente letterario dell'epistola, nata dall'intenzione di offrire un'autorappresentazione incentrata sul *topos* del racconto della giornata qui declinato nei modi della contrapposizione tra basso e alto, comico e tragico, 'vano' e serio.⁷ Ciononostante la duplicità di un Machiavelli lettore di voluminosi libri, gli in-folio delle biblioteche degli umanisti, e di un Machiavelli lettore di classici tascabili in-ottavo, non ammessi negli *studia* dei letterati di professione, ha finito per sconfinare dall'autoritratto letterario a un luogo comune della critica. Proprio la *Ciropedia* di Senofonte permette a Biasiori di mostrare come spesso gli antichi giungessero a Machiavelli in una «veste molto più dimessa» (p. 21) e parlando con la «voce dei contemporanei» (*ibidem*). Infatti, Machiavelli è entrato in contatto con la biografia

⁷ Cfr. almeno G. Ferroni, *Le «cose vane» nelle Lettere di Machiavelli*, «La Rassegna della letteratura italiana», LXXVI, 1972, 2-3, pp. 215-264. Per i precedenti del *topos* della descrizione della giornata, cfr. S. Larosa, *Autobiografia e tradizione letteraria nella 'giornata' di Niccolò Machiavelli*, «Interpres», XXII, 2003, pp. 223-275.

del re persiano attraverso un volgarizzamento quattrocentesco di una libera traduzione latina, cioè attraverso la *Vita di Cyro* redatta da Jacopo Bracciolini, rifacimento in volgare della riscrittura in latino dell'opera senofontea eseguita dal padre Poggio. Un esempio dunque evidente di come una fonte antica fosse recepita attraverso la mediazione e rielaborazione moderna, e quindi di come non si possano tracciare confini troppo rigidi fra diversi circuiti di lettura.

Individuare la veste in cui un'opera è assimilata da uno scrittore consente dunque di metterne maggiormente a fuoco l'effettiva incidenza su snodi concettuali delle pagine in cui la lettura agisce. Senz'altro condivisibile dunque l'enfasi con cui Biasiori sottolinea l'utilità di indagini incentrate sulle pratiche di lettura di un autore, come strumento privilegiato per avvicinarsi alle sue idee. Meno condivisibile invece la qui connessa svalutazione delle indagini condotte sulle parole-chiave del lessico machiavelliano a partire dal presupposto, non credo generalizzabile, che esse siano viziate sempre e comunque dal ricercare una coerenza e sistematicità che non possono essere rintracciate all'interno di opere irriducibili a una prospettiva univoca.⁸

Il primo capitolo, *La rinascita di Senofonte* (pp. 27-38), è dedicato a ricostruire la storia della prima ricezione dello scrittore greco, inaugurata nel 1397: in quell'anno infatti Manuele Crisolora, il primo insegnante di greco a Firenze, porta in Italia un codice – l'attuale Vaticano greco 1335 – contenente molte opere di Senofonte, tra cui la *Ciropedia*. Le prime traduzioni in latino di alcune opere dello scrittore rispondono a motivazioni politico-culturali, non estranee al coevo scontro tra Firenze e Milano. In particolare, traducendo lo *Hiero sive de tyrannide* all'inizio del Quattrocento, Leonardo Bruni intende fornire una legittimazione antica e autorevole a forme di governo autocratiche ma illuminate, in perfetta sintonia con le tesi sostenute nel *De tyranno*

⁸ Per utili indagini su significative parole-chiave del lessico machiavelliano, oltre ai lemmi indicizzati in *Machiavelli. Enciclopedia machiavelliana*, dir. da G. Sasso e G. Inglese, 3 volumi, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2014, cfr. i numerosi saggi su Machiavelli in *Lessico ed etica nella tradizione italiana di primo Cinquecento*, a cura di R. Ruggiero, Lecce, Pensa MultiMedia, 2016.

di Coluccio Salutati in funzione antiviscontea. Nel clima nascente della Firenze novella Atene non può passare inosservata la scelta ‘politica’ compiuta da Francesco Filelfo di tradurre invece le opere ‘filospartane’ di Senofonte, l’*Agesilao* e la *Costituzione degli spartani*. Più defilata rispetto al conflitto ideologico e militare, ma non per questo priva di implicazioni etico-politiche, la ricezione della *Ciropedia*, subito inquadrata nel genere degli *specula principum*. Ma anche quest’opera era destinata ben presto ad accendere polemiche, anche se di natura letteraria, scaturite dalle diverse posizioni sulla funzione del tradurre, che videro di nuovo contrapposti gli ambienti fiorentino e milanese. Fu la traduzione in latino da parte di Poggio Bracciolini – seguita all’esperienza interrotta di Lorenzo Valla –, accusata di essere poco fedele all’originale, a suscitare severe critiche, che spinsero Francesco Filelfo a realizzare una ripartoria e ‘vera’ traduzione, che giunse per prima agli onori delle stampe (Milano 1477). Eppure, come già osservato, fu proprio nel volgarizzamento della libera riscrittura di Poggio, eseguito dal figlio Jacopo, approdato alla stampa postumo, nel 1521, che Machiavelli lesse l’opera senofontea. Ma egli non dovette aspettare il 1521 per leggerla: la lesse in anni precedenti quando era ancora manoscritta, utilizzando – ed è questa un’importante acquisizione del volume – un codice miscelaneo in cui era contenuta, l’attuale Magliabechiano XXIII, 60 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

Nel secondo capitolo, *I contesti. Biagio Buonaccorsi, Giovanni Gaddi e gli eredi di Filippo Giunta* (pp. 39-46), si studiano le circostanze che portarono nel 1521 alla stampa giuntina di questo manoscritto, di proprietà di Giovanni Gaddi. Il contesto è così ricostruito: la stampa molto probabilmente ebbe come finanziatore appunto Giovanni Gaddi (giovane ma già importante personaggio dell’ambiente medico, che una decina di anni dopo avrebbe svolto un ruolo centrale nella pubblicazione postuma di *Principe, Discorsi e Istorie fiorentine*), e come promotori Biagio Buonaccorsi, amico di Machiavelli e copista del *Principe* (il quale peraltro ebbe tra le mani per un certo periodo il codice, come è testimoniato dalla trascrizione di suo pugno di un proprio epigramma), e lo stesso Machiavelli.

Nel terzo capitolo, *I testi. La Vita di Cyro di Jacopo Bracciolini e Il Principe di Machiavelli* (pp. 47-79), prima di passare all'analisi del riuso machiavelliano dell'opera di Senofonte, ci si sofferma sulla presenza della figura di Ciro in testi ben noti a Machiavelli, come il *Comento sopra la Comedia* di Cristoforo Landino (in cui Ciro viene ricordato come esempio di chi da «bassa fortuna» ascende ad alte vette), o di cui poteva ricordarsi o avere notizia, come le prediche di Girolamo Savonarola in cui si profetizzava la venuta di Carlo VIII quale «novello Ciro», che avrebbe liberato Firenze e l'Italia dalla soggezione al papato corrotto. Quando poi si passa al confronto più diretto con la *Vita di Cyro* nella redazione del magliabechiano gaddiano affiorano elementi interessanti: dall'analisi emergono i debiti di Machiavelli non solo con il racconto di Senofonte, ad esempio in relazione all'immagine di Chirone nel capitolo XVIII del *Principe* (in sinergia qui con un passo del proemio dell'ugualmente senofonteo *De venatione*, già segnalato dalla critica), ma anche con gli elementi paratestuali del manoscritto, come i *notabilia* apposti a margine dalla stessa mano del copista e la dedica di Jacopo Bracciolini a Ferrante d'Aragona, opportunamente segnalata come fonte della citazione della *Vita* in *Principe* XIV, effettivamente perspicua solo se si prende in considerazione il volgarizzamento con la sua epistola dedicatoria e non il testo originale greco. Il capitolo si conclude con una riflessione sul contributo apportato dal filosofo tedesco Leo Strauss alla rivalutazione del ruolo di Senofonte sulla liquidazione da parte di Machiavelli della tradizione aristotelica della virtù come giusto mezzo. Biasiori, tuttavia, pur recuperando i presupposti di fondo dell'interpretazione del filosofo, modifica la prospettiva da cui riesaminare la questione del rapporto tra i due autori. Anziché insistere sull'importanza del *Gerone o sulla tirannide*, testo profondamente innovativo rispetto al pensiero politico classico e alla riflessione tradizionale sulle forme di governo, da contrapporre quindi alla *Ciropedia*, emblema di una produzione idealizzante improntata al 'dover essere', Biasiori propone di uscire dalla presunta aporia della duplicità del Senofonte di Machiavelli proprio alla luce della libertà e disinvoltura con cui egli riusa le sue fonti, senza preoc-

cuparsi di alterarne e manipolarne la lezione.⁹ Infatti dall'analisi testuale emerge che «dietro alla caratterizzazione del Ciro impetuoso di *Principe* VI e XXVI» può stare anche «la lettura del volgarizzamento di Bracciolini» (p. 77), tradizionalmente indicato come fonte per il Ciro 'casto', 'affabile', 'umano' e 'liberale' di *Principe* XIV e come bersaglio polemico di *Principe* XV.¹⁰

Il capitolo IV, *La fortuna. Machiavelli e il senofontismo* (pp. 81-109), studia la tradizione dell'accostamento dei due scrittori, Machiavelli e Senofonte, abbinati come rappresentanti di due opposte tendenze nella Francia delle guerre di religione e nell'Italia controriformata. Per quanto riguarda la Francia, paese in cui ebbe origine questa consuetudine, se nell'*Anti-Machiavel* del giurista ugonotto Innocent Gentillet – opera che, come noto, inaugura la stagione dell'antimachiavellismo – Senofonte è il contraltare positivo dell'empio Segretario, nei *Six livres de la République* di Jean Bodin, usciti nello stesso anno, il 1576, si ricorre a Senofonte per legittimare la teoria della superiorità della forma di governo monarchica rispetto alla repubblica popolare erroneamente esaltata da Machiavelli. In Italia tra Cinque e Seicento la ricezione di Senofonte finisce per intrecciarsi con la moda del tacitismo: lo scrittore greco, rappresentante insieme a Platone e ad Aristotele della tradizione di pensiero idealistica, viene contrapposto alla coppia Machiavelli-Tacito, esponenti entrambi del versante realistico, caratterizzato dall'interesse per la «verità effettuale della cosa» e dal rifiuto delle fittizie e immaginarie astrazioni. Segue un percorso diverso invece la

⁹ Sul valore dell'interpretazione di L. Strauss si veda di L. Biasiori, *Un momento senofonteo? Biasiori legge Rasmussen*, «Storica», XVII, 2011, 51, pp. 151-161 (nota-recensione a P.J. Rasmussen, *Excellence unleashed. Machiavelli's critique of Xenophon and the moral foundation of politics*, Lanham, Lexington Books, 2009).

¹⁰ Sull'ipotesi di intravedere dietro ai «molti» che «si sono immaginati repubbliche e principati che non si sono mai visti né conosciuti in vero essere» di *Principe* XV anziché un riferimento polemico a Senofonte e Platone, solitamente indicati dai commentatori, un'allusione all'*Institutio* erasmiana, cfr. il recente D. Canfora, *La biblioteca di Machiavelli...* cit., pp. 176-177. Risale invece ad anni precedenti la proposta di F. Bausi, secondo la quale è la petrarchesca *Familiare* XII, 2 a Niccolò Acciaiuoli a costituire il bersaglio polemico: cfr. F. Bausi, *Petrarca, Machiavelli, il «Principe»*, in *Niccolò Machiavelli politico storico letterato*, Atti del Convegno di Losanna (27-30 settembre 1995), a cura di J.-J. Marchand, Roma, Salerno Editrice, 1996, pp. 41-58.

fortuna del binomio in Inghilterra, dove nella seconda metà del Seicento si verifica un insolito accostamento del *Principe* alla *Ciropedia* in chiave platonizzante, accostamento però non isolato e destinato a perdurare in Europa anche nel corso del Settecento con un'unica variante: nel confronto con la *Ciropedia*, al *Principe* viene sostituita l'altra biografia 'idealizzante', la *Vita di Castruccio Castracani*, secondo il parallelo operato per la prima volta da Leibniz e poi ripreso anche in Italia nel XVIII secolo da autori come Algarotti e Cuoco.

Conclude il libro il capitolo *Senofonte, Machiavelli e Leopardi* (pp. 111-121). Leopardi raccoglie l'eredità del tradizionale accostamento dei due autori con l'abbozzo di novella dal significativo titolo *Senofonte e Niccolò Machiavelli*. Il capitolo, tuttavia, non si sofferma sulla novella ma svolge una riflessione assai interessante sulla presenza di Machiavelli nel pensiero di Leopardi, riflessione che però anziché concentrarsi sul più studiato «machiavellismo di società», progetto che Leopardi aveva in mente di sviluppare, si appunta sulla celebre «teoria del piacere». Opportunamente Biasiori rileva un'affinità tra le tesi leopardiane sul piacere e la riflessione machiavelliana sul desiderio, quale emerge in celebri passi come il proemio al secondo libro dei *Discorsi* o l'attacco del capitolo XXXVII del primo libro. Qui Machiavelli metteva in evidenza la sproporzione tra il desiderio dell'uomo, di per sé illimitato, e le possibilità di realizzazione molto limitate (l'uomo può desiderare qualunque cosa ma non riesce a realizzare qualunque cosa), ravvisandovi la radice dello stato di perenne «mala contentezza», ossia incurabile insoddisfazione, dell'uomo, con esiti di penetrante analisi psicologica di cui sembra davvero essersi ricordato Leopardi.¹¹

Nelle ultime pagine del volume sono avanzate altre due ipotesi. La prima riguarda la possibilità che all'origine della concezione machiavelliana del desiderio vi siano alcuni versi del *De rerum natura* di Lu-

¹¹ Per un'analisi della concezione machiavelliana del desiderio cfr. M.C. Figorilli, «Quanto sono gli uomini ciechi ne' desideri loro!»: la "teoria del desiderio" in Machiavelli, in «Un'arte che non langue non trema e non s'offusca». Studi per Simona Costa, a cura di M. Dondero, C. Geddes da Filicaia, L. Melosi, M. Venturini, Firenze, Cesati, 2018, pp. 45-55.

crezio (IV, vv. 1076 ss.) – opera che Machiavelli conosceva bene avendola trascritta in anni giovanili –; versi che a dire il vero mostrano solo una del tutto generica affinità, essendo dedicati alla sofferente smania provocata dall’insaziabilità del desiderio amoroso. La seconda ipotesi riguarda la possibilità di scorgere, nell’enfasi attribuita da Machiavelli alla sproporzione tra desiderio e realizzazione, l’intenzione di polemizzare con le posizioni aristotelico-scolastiche in materia, fondate di contro sulla perfetta corrispondenza tra il desiderio umano e la sua possibilità di soddisfacimento.

A. Kaldellis, *Streams of Gold, Rivers of Blood. The Rise and Fall of Byzantium, 955 A.D. to the First Crusade*, New York, Oxford University Press, 2017, pp. 399.

Il volume di A. Kaldellis è dedicato a una fase assai significativa della storia dell'impero bizantino, ossia al periodo che va dalla seconda metà del X alla fine dell'XI secolo. Proprio nel X secolo l'impero si espande verso Oriente e Occidente, riguadagnando territori e spazi che erano ormai perduti da secoli. Tale fase di espansione fu possibile per vari fattori: in primo luogo, Bisanzio aveva saputo, dopo l'843, ricompattarsi al suo interno ed eliminare i gravi motivi di dissidio che l'avevano scossa: penso ovviamente all'iconoclasmo. Con l'ultimo rappresentante della dinastia amoriana (Michele III) e con la nuova dinastia dei Macedoni, l'impero riuscì infatti a riorganizzarsi al suo interno e a porre le basi per una nuova espansione che riguardò gli aspetti culturali, religiosi, militari e territoriali (fu la cosiddetta 'età d'oro' di Bisanzio).

Ovviamente a Costantinopoli cultura, religione e politica erano strettamente correlate, sicché anche le missioni di evangelizzazione avevano un forte valore politico: convertire gli Slavi (della Moravia e poi della Russia) e i Bulgari significò attrarre quei popoli nella sfera di influenza bizantina. L'espansione territoriale naturalmente avveniva anche con la guerra, ma i Bizantini evitavano, per quanto possibile, le grandi battaglie campali e preferivano gli scontri fatti di imboscate e guerriglia (si pensi al *De velitatione* attribuito all'imperatore Niceforo Foca¹). Uno strumento importante per risolvere i conflitti era quello della diplomazia: Bisanzio pagava tributi ai popoli stranieri più minacciosi, presentando tali tributi come doni elargiti dal *basileus* agli *archontes* stranieri.

¹ *De velitatione* (Περὶ παραδρομῆς), edito da G. Dagron-H. Mihăescu, *Le traité sur la guerrilla (De velitatione) de l'empereur Nicéphore Phocas (963-969)*, Paris, Éditions du CNRS, 1986; vi è anche l'edizione di Dennis (G.T. Dennis, *Three Byzantine Military Treatises*, II, *Skirmishing*, Washington D.C., Dumbarton Oaks, 1985, 144-239).

Le grandi conquiste del X secolo furono possibili perché l'impero aveva una buona organizzazione militare e perché i sovrani potevano contare su grandi e valenti generali (spesso originari dell'Asia Minore). Alcuni di questi divennero imperatori, come ad esempio i successori di Romano II, il figlio di Costantino VII Porfirogenito. Romano era morto ancora giovane lasciando una moglie (Teofano) e due figli piccoli: Basilio (il futuro Basilio II, il "Bulgaroctono") e Costantino VIII. Fu preoccupazione della vedova salvaguardare i diritti di successione dei figli e pertanto ella si legò in matrimonio a un abile generale, Niceforo II Foca, nipote di Niceforo Foca il vecchio, il conquistatore della Calabria settentrionale nell'ultima fase di governo di Basilio I. Niceforo Foca aveva già conquistato l'isola di Creta, ma il suo regno vide l'espansione dell'impero anche verso Cipro e verso l'Asia Minore (la Cilicia armena e i territori dell'antica Siria, con la capitale Antiochia).

Kaldellis delinea con perizia il regno di Niceforo II, attento a vedere le motivazioni sociali e politiche legate all'ascesa di questo aristocratico che seppe far grande lo Stato bizantino. L'espansione dell'impero continuò con Giovanni Zimisce, asceso al trono dopo l'uccisione di Niceforo Foca, perpetrata, secondo le fonti, proprio dalla moglie, che si era invaghita del più giovane generale. E tuttavia, com'è noto, mal gliene incolse, perché il patriarca di Costantinopoli dell'epoca, ossia Polieucto, accettò di incoronare il nuovo *basileus* solo a patto che egli allontanasse l'amante. Kaldellis ridiscute il ruolo e la figura dell'imperatrice e prova a 'liberarla' dalle accuse infamanti: «It is not clear why Tzimiskes banished Theophano. If we believe the worst that our sources say about her, she was a lower-class seductress and poisoner of emperors. I am inclined to believe none of this, not even her alleged affair with Tzimiskes before the murder, which was probably just a palace coup facilitated by the *parakoimomenos* (Basilio)» (p. 67).

Zimisce regnò dal 969 al 976 e continuò la scia di successi del predecessore: come si è detto, la forza dell'impero consisteva in una solida macchina amministrativa e militare che aveva nelle province dell'Asia Minore il suo fulcro. Ricordiamo altresì che rivestiva un ruolo importante nei territori orientali la componente etnica armena, presente in for-

ze anche nella *Ruling class* dell'impero. Gli armeni diedero infatti allo Stato soldati, generali e imperatori, come, ad esempio, il fondatore della dinastia macedone (Basilio I), Romano Lecapeno (suocero di Costantino VII Porfirogenito e coimperatore) e lo stesso Giovanni Zimisce.

Il porfirogenito Basilio II, finalmente assunto il potere, portò all'apogeo la grandezza dell'impero. La sua politica riguardò sia l'Asia sia l'Europa: placò le insurrezioni dei membri delle grandi famiglie (i Foca e gli Scleri) e si volse verso i Balcani, con la sconfitta dello zar bulgaro Samuele, l'annessione dei suoi territori all'impero e la conseguente costituzione del *thema* di Bulgaria. I territori italiani non furono lasciati fuori dal raggio d'azione di Basilio II, ma il suo progetto di riconquista della Sicilia non andò in porto perché la morte lo colse nel 1025 (p. 138). A proposito della politica di Basilio II contro l'emergere dei latifondi, Kaldellis smonta l'idea che l'azione del sovrano mirasse a colpire l'aristocrazia fondiaria intesa quale classe 'strutturata' e consapevole delle proprie prerogative; l'A. scrive infatti che Basilio «sought to protect himself not against an alleged "landowning aristocracy" but rather a powerful class of army officers» (p. 119).

Con la morte di Basilio si conclude la prima parte del libro; la seconda parte ha un titolo assai accattivante: «New Enemies and the Return of Politics». Kaldellis impiega sapientemente le fonti letterarie e storiche bizantine, sulle quali ricostruisce gli eventi: egli si mostra attento, qui come in altre sue opere, a rendere fruibili da parte di un pubblico più ampio gli eventi storici e culturali di Bisanzio, coniugando la precisione scientifica con le esigenze della divulgazione.

L'impero bizantino arriva a un cambiamento dopo la morte di Basilio II: Ostrogorsky parlava di una fase in cui emerge l'aristocrazia 'civile' o 'burocratica'.² Questa interpretazione, per molti aspetti fuorviante, era, in parte, dovuta al fatto che la fonte principale dell'epoca, ossia la *Chronographia* di Michele Psello, era incentrata proprio sulle vicende della corte, secondo la ben nota 'polarizzazione' costantinopolitana. Interessante la descrizione della caduta di Michele V Calafato, dovuta a un'insurrezione della popolazione di Costantinopoli a fa-

² G. Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, Torino, Einaudi, 1968, pp. 294 ss.

vore della porfirogenita Zoe, la figlia di Costantino VIII.³ Kaldellis enfatizza il ruolo della volontà popolare cui attribuisce il 'merito' di aver voluto che le due porfirogenite Zoe e Teodora governassero assieme (pp. 177-178). L'impero conosce una fase di insicurezza durante il regno di Costantino IX Monomaco, quando diventano più minacciosi i Normanni in Occidente e i Turchi in Oriente. Il 1071, sotto il regno di Romano IV Diogene, segna la sconfitta bizantina in Italia, con la perdita di Bari, e vede in Oriente la disastrosa battaglia di Mantzikert.

La situazione politica e militare incide anche sulla gestione dello Stato: si avvia una trasformazione nell'ordinamento fiscale (e poi militare) con l'introduzione del sistema della *pronoia*; nel contempo venne attuata una svalutazione monetaria, che, avviata da Costantino IX Monomaco, continuò coi successori (fino alla riforma monetaria di Alessio I Comneno). Il Monomaco, in cambio di pagamenti annuali, smobilità addirittura le truppe sul fronte armeno, favorendo di fatto l'espansione dei Turchi. Tuttavia l'A. 'riabilita' l'attività politica e militare di Costantino IX, affermando che «the worn narrative that he was a "civilian" emperor who did not care much for the army and allowed the empire's strategic situation to deteriorate is completely false» (pp. 208-209).

Il volume di Kaldellis non tratta sistematicamente dell'ascesa della dinastia comnena con Alessio I, ma si sofferma sulle conseguenze che la I Crociata ebbe per lo Stato bizantino, nonché sulle relazioni di questo con i potenti signori occidentali. La 'narrazione' di Kaldellis, peraltro accattivante e informata, ha il limite oggettivo di non prendere in considerazione in modo sistematico le fonti archeologiche e numismatiche e di trascurare sovente gli aspetti economici. Questo libro costituisce tuttavia un punto di partenza assai utile per un approccio nuovo alla storia bizantina, sgombrato dagli schematismi e dai luoghi comuni di molta storiografia precedente.

Gioacchino Strano

³ Mich. Psell. *chron.* V, 25-50: Michele Psello, *Imperatori di Bisanzio (Cronografia)*, I, Testo critico a cura di S. Impellizzeri, commento di U. Criscuolo, traduzione di S. Ronchey, Fondazione Lorenzo Valla, Milano 1984, pp. 214-243.

Indice dei nomi e dei luoghi citati

a cura di
 Francesco Iusi

- Abbondanza, Letizia 16 n
 Abram, Christopher 82 n
 Acaia 13 n
 Acciaiuoli, Niccolò 194 n
 Achei 67
 Acunto, Giuseppe 140 n
 Adams, Douglas Quentin 106 n
 Adornato, Gianfranco 14 n
 Adriano (imperatore) 16 n, 88 e 88 n
 Adua 167, 168 n, 177
 Æsc (re del Kent) 104 n
 Agamben, Giorgio 143 e 143 n, 144 n
 Aio 106
 Albinus di Canterbury (abate) 104 n
 Alcuino 75 n, 76 n
 Alessandrini 73
 Alessio I Comneno 200
 Alfieri, Vittorio 147
 Alfredo (re di Wessex) 97, 98, 104
 Algarotti, Francesco 195
 Allen, Thomas William 67 n, 68 e 68 n,
 69 e 69 n, 70 e 70 n, 71 e 71 n
 Altomare, Luciano 8 n
 Alvaro, Corrado 158 e 158 n, 159 e
 159 n, 160 e 160 n, 161, 162 e 162 n,
 163, 164 e 164 n
 Ammerman, Albert J. 6 n, 11 n
 Amos Crandell, Ashley 83 n
 Andall, Jacqueline 183 n
 Angli 96, 97 n, 98, 99, 100, 103
 Anglosassoni 90, 96, 97, 103, 105
 Aniene 13
 Antiochia 198
 Antonaccio, Carla M. 45 n
 Apollinaire, Guillaume 126
 Ardea 18
 Arendt, Hannah 140 e 140 n, 141 e
 141 n, 145 n
 Argentina 177
 Aristarco 68 e 68 n, 69 n, 71, 72
 Aristofane 41
 Aristotele 41, 194
 Armitage, Ruth Ann 21 n
 Asdingi (dinastia) 106

- Ashcroft, Bill 182 n, 184
Asia Minore 198, 199
Asia 89
Aspromonte 160
Assmann, Jan 164 n
Atene 13 n, 41, 45, 46
Attica 41 n
Ault, Bradley A. 50 n
Babilonia 90
Bachelard, Gaston 122 e 122 n, 123 e 123 n, 124 e 124 n, 130 e 130 n, 132 e 132 n
Backes, Herbert 117 n
Balcani 199
Balduino, Armando 159 n
Bari 10 n, 200
Barra Bagnasco, Marcella 39 n, 41 n, 49 n, 50 n, 51 n, 52 n, 53 n, 61, 62, 63
Barre, Siad 172, 175
Barrès, Maurice 121
Basilio I 198, 199
Basilio II il Bulgaroctono 198, 199
Bassa Sassonia 107
Bastianini, Guido 73 n
Bately, Janet 105 n
Bath (antica città romana) 98
Battles, Paul 81 n
Baudelaire, Charles 129
Bausi, Francesco 188 n, 189 n, 193 n
Becker, Hilary W. 7 n, 9 n, 21 n
Beda il Venerabile (monaco) 75 n, 97 n, 98, 99, 100 e 100 n, 101, 102, 103 e 103 n, 104 n, 108 n
Beston, Ruth Freitag 21 n
Benvenuto, Sergio 138 n
Berlino 158
Bernardelli, Giuseppe 125 n
Bernari, Carlo 160
Bernini, Gian Lorenzo 169
Bianchi, Rino 179 n
Biasiori, Lucio 187 n, 189, 190, 191, 193 e 193 n, 195
Bibescu Basarab Brâncoveanu, Grigore 121
Bintley, Michael 87 n
Biondi, Francesca 73 n
Bisanzio 197, 199, 200 n
Bjork, Robert E. 87 n
Black, Max 123 e 123 n
Blaga, Lucian 134
Boccaccio, Giovanni 178
Bodin, Jean 194
Bolelli, Tristano 148 n
Bonacasa, Nicola 52 n
Bonnefoy, Yves 126 e 126 n
Bontempelli, Massimo 160 n
Bosi, Mario 23 n
Bosworth, Joseph 83 n, 109 n
Botta, Carlo 148 n
Bracciolini, Jacopo 191, 192, 193
Bracciolini, Poggio 191, 192
Braidotti, Rosi 167 e 167 n
Brancati, Vitaliano 160
Brandt, Olof 9 n
Britanni 96, 99, 101, 104 e 104 n, 105
Britannia 95, 100, 104 n, 105, 108 n
Brixonte 91
Brocato, Paolo 6 n, 7 n, 9 n, 10 n, 11 n, 12 n, 13 n, 14 n, 15 n, 17 n, 18 n, 19 n, 20 n, 21 n, 22 n, 24 n
Brock, Andrea L. 6 n, 9 n, 10 n, 11 n, 18 n
Brooke-Rose, Christine 125 n
Bruni, Leonardo 191
Bulgari 197
Bulgaria 199
Buonaccorsi, Biagio 192
Burgos, Jean 135 e 135 n
Burton, James 21 n

- Cadwallon (re britannico) 100
Cahill, Nicholas 46 n
Calabria 49 n, 158, 161, 198
Calinescu, George 122 e 122 n
Caliò, Luigi Maria 39 n, 45 n, 50 n
Callia (casa di) 42 n, 43, 44, 57
Cameron, Angus 83 n
Camillo, Furio 19
Campania 49 n
Campbell, Alistair 83 n
Campbell, Mary B. 90 n
Campidoglio 5, 8, 29
Canfora, Davide 189 n, 193 n
Cangemi, Ivan 7 n, 8 n, 9 n
Cannatà, Maurizio 40 n, 42 n, 48 n, 53 n
Capella, Felice 117 n, 119 n
Capitani, Flavia 169 n
Carlo VIII (re di Francia) 187 e 187 n,
193
Caronte 132
Carratelli, Giovanni 39 n
Carroli, Piera 171 e 171 n, 184 n
Cartarescu, Mircea 130
Caruso, Giovanni 7 n, 9 n
Casadei, Federica 150 n
Casalinuovo, Erika 149 n
Casanova, Angelo 73 n
Casmene 40 n
Cassiani, Chiara 189 n
Cassio Dione 106 e 106 n
Castagnoli, Ferdinando 18 n
Castore 106, 107 n
Caulonia 49 n, 53 n
Cavarero, Adriana 172 e 172 n
Cazenave, Michel 133 n
Ceci, Monica 6 n, 8 n, 10 n, 11 n, 15 n,
17 n, 19 n, 20 n, 21 n, 22 n, 23 n
Celan, Paul 126
Centocamere 56, 61, 62, 63
Cerri, Giovanni 67 n
Ceva, Bianca 107 n
Chambers, Ian 178 n
Chantraine, Pierre 71 e 71 n
Cherchi, Paolo 189 n
Chevalier, Jean 125 n, 127 e 127 n,
133 n
Chiesa, Paolo 96, 100 n
Chirone 193
Cicala, Luigi 40 n, 50 n, 51 n
Cigada, Sergio 125 n, 129 e 129 n
Cigarini, Lia 170 n, 181 n, 183
Cilicia 198
Cipro 198
Ciro il Vecchio (re di Persia) 193, 194
Cixous, Hélène 166
Claudel, Paul 121
Clegg Hyer, Maren 87 n
Cloaca Maxima 26
Coarelli, Filippo 15 n, 16 n, 19 n
Cocteau, Jean 121
Coen, Emanuele 169 n
Cohen, Jeffrey Jerome 87 n, 94, 95 n,
96 n, 97 n, 98 n, 100 n
Colchide 127
Colette, Sidonie-Gabrielle 121
Colini, Antonio Maria 7, 23 n
Collart, Paul 71 n
Colonna, Giovanni 12 n, 14 n, 15 n, 32
Comparetti, Domenico 72 e 72 n
Cordsen, Andreas 41 n
Corfù 13
Corinto 41 n
Cornovaglia 96
Corradetti, Cinzia 20 n, 21 n
Cosenza, Manuela 10 n
Costa, Paolo 141 n
Costantino IX Monomaco 200
Costantino VII Porfirogenito 198, 199
Costantino VIII 198, 200
Costantinopoli 197, 198, 199

- Cottica, Daniela 40 n
 Creta 198
 Criscuolo, Ugo 200 n
 Crisolora, Manuele 191
 Cristofani, Mauro 12 n, 15 n
 Cristoforo (santo) 193
 Cross, James E. 83, 84 n
 Crotone 49 n
 Ctesia 89 n
 Cuoco, Vincenzo 195
 Curti, Lidia 168 e 168 n, 173 n, 178 n,
 180 n
 Cutinelli-Rendina, Emanuele 189 n
 D'Acri, Mattia 8 n, 9 n, 10 n
 Dagron, Gilbert 197 n
 Dales, Douglas 76 n
 Damiani, Isabella 13 n
 D'Andria, Francesco 49 n, 61, 62
 Dante, Alighieri 178
 De Andrè, Fabrizio 178
 Debaene, Vincent 155 e 155 n
 Debold, Elizabeth 174 n
 Dei, Fabio 143 n, 156 e 156 n
 De Jong Gierveld, Jenny 137 n
 De Luca, Luca 9 n, 10 n
 De Rita, Donatella 11 n
 De Salazar, Danilo 129 e 129 n
 De Vivo, Franco 88 n
 Deledda, Grazia 160
 Della Fina, Giuseppe M. 16 n
 Dell'Aquila, Michele 158 n
 Delo 47, 48, 60
 Demaria, Cristina 166 n, 167 n
 Dennis, George T. 197 n
 Deplano, Valeria 182 n
 DeRose Evans, Jane 6 n
 Devoto, Giacomo 148 n
 Didimo 68, 72
 Diffendale, Daniel P. 10 n, 13 n, 18 n,
 19 n, 20 n
 Di Giuliomaria, Desirè 8 n, 10 n, 13
 n, 15 n, 17 n
 Di Napoli, Silvia 10 n
 Dindorf, Wilhelm 68 e 68 n, 72 e 72 n
 Dionisotti, Carlo 187 e 187 n
 Dioscuri 106
 Di Vita, Antonino 39 n, 52 n
 Dobbie, Elliot van Kirk 77 n, 82 n,
 85 n
 Dolcetti Corazza, Vittoria 76 n
 Dominijanni, Ida 170 n, 173 n
 Dondero, Marco 194 n
 Douglas, Mary 144 n
 Durand, Gilbert 124 e 124 n, 127 n,
 132 e 132 n, 133 n
 Duro, Aldo 148 n
 Earl, James W. 81 n, 84 n
 East Anglia 95 n
 Ebbsfleet 105
 Ebrei 90
 Edgar (re d'Inghilterra) 98
 Edwin (re di Northumbria) 100
 Egina 41 e 41 n, 55
 Egitto 90
 Eliade, Mircea 133
 Erbse, Hartmut 68 e 68 n, 72 e 72 n, 74
 Erodoto 48 n, 89 n
 Essex 95 n
 Etiopia 90, 108
 Ettore 6, 69
 Eufileto (casa di) 42 n, 43, 44, 58
 Europa 108, 159, 176, 195, 199
 Eustazio 69, 70
 Falluomini, Carla 115 n
 Farasmane (re d'Iberia) 88 e 88 n
 Fenichel, Otto 138 n
 Fermes *vedi* Farasmane (re d'Iberia)
 Ferrante d'Aragona (re di Napoli) 193
 Ferroni, Giulio 190 n
 Ficuciello, Laura 49 n

- Fidene 19, 36
 Figorilli, Maria Cristina 189 n, 194 n
 Filelfo, Francesco 192
 Filippi, Dunia 6 n
 Finn 103 n
 Firenze 191, 192, 193
 Fisher, Nick 41 n, 50 n
 Fischer-Hausen, Tobias 41 n
 Flaccus, M. Fulvius 19 e 19 n
 Florindo, Fabio 6 n
 Foca (famiglia) 197, 198, 199
 Focione 43 n
 Folena, Giancarlo 115 n
 Fongoni, Adelaide 73 n
 Foro Boario 5, 6, 11, 13, 16, 18, 20, 24
 Forti, Lidia 52 n
 Forti, Simona 140 n
 Foucault, Michel 142 e 142 n, 167
 Francia 194
 Franco 143
 Frankis, P.J. 87 n
 Freedman, Paul 90 n
 Friedman, John Block 90 n, 92 n
 Frutaz, Amato Pietro 25, 27
 Fulk, Robert D. 87 n, 89 n, 109 n
 Funicello, Renato 11 n
 Fusaro, Daniela 41 n, 51 n, 55
 Fuss, Diana 180 n
 Gaddi, Giovanni 192
 Gaeta, Mario 10 n, 13 n
 Galazzi, Enrica 125 n
 Galles 96
 Galli, Francesco 20 n
 Gallop, Jane 180 n
 Gantert, Klaus 75 n
 Gatens, Moira 180 n
 Gavallotti Cavallero, Daniela 23 n
 Geddes da Filicaia, Costanza 194 n
 Geertz, Clifford James 139 e 139 n,
 155, 156 n, 157 e 157 n
 Gendre, Renato 76 n
 Gentillet, Innocent 194
 Georgia 88
 Gerone 193
 Gerusalemme 90
 Gheerbrant, Alain 125 n, 127 e 127 n,
 133 n
 Gherardini, Giovanni 148 n
 Gildas 99, 101 e 101 n, 102 e 102 n,
 103, 104 n, 108 n
 Giovagnoli, Maurizio 9 n
 Giovanni evangelista 75 n
 Giovanni Scoto Eurigena 117 e 117 n,
 120
 Giuriceo, Sabrina 101 n
 Gjerstad, Einar 10 n, 12 e 12 n, 14
 Glauch, Sonja 116 n, 117 n, 119 n
 Gnade, Marijke 12 n
 Goffman, Erving 143 n
 Goldsmith, Margaret 84 e 84 n
 Goody, Jack 139 e 139 n
 Gostoli, Antonietta 67 n, 73 n
 Govi, Elisabetta 9 n
 Grabmüller, Klaus 115 n
 Gracchus, Ti. Sempronius 20
 Graham, Alexander John 46 n
 Grassi, Giuseppe 19 n, 148
 Grecia 39 e 39 n, 40 n, 41, 42 n, 46,
 48 n, 49 n, 50, 52 n, 53 e 53 n, 55,
 56, 59, 60, 61, 62, 73 n
 Greco, Emanuele 39 n, 40 n, 49 n
 Gregorio Magno (papa) 97 n
 Grendel 87, 96 n
 Grevisse, Maurice 124 n
 Griffiths, Gareth 182 n
 Grocock, Christopher 87 n
 Grossmann, Maria 150 e 150 n, 151 n
 Grosz, Elizabeth 180 n
 Grotans, Anna 116 n
 Groupe μ 124 n, 125 n

- Guerrieri, Anna Maria 76 n
 Guillaume, Jean 127 n
 Haselberger, Lothar 6 n
 Havrenne, Marcel 123
 Heiken, Grant 11 n
 Helike 13 n
 Hellgardt, Ernst 115 n
 Hengest (re del Kent) 103 e 103 n, 104,
 105 e 105 n, 106 n, 107 e 107 n,
 108, 109
 Hermann, John P. 84 n
 Higham, Nicholas 96 e 96 n
 Höepfner, Wolfram 49 n
 Horsa 103 e 103 n, 104, 105 e 105 n,
 107 e 107 n, 108, 109
 Houwen, L.A.J.R. 90 n
 Howe, Nicholas 99 n, 102 e 102 n
 Howes, David 139 n
 Huber, Wolfgang 75 n
 Huetter, Luigi 23 n
 Humphrey, John H. 6 n
 Hwicce 95 n
 Hybernia 108
 Iacobini, Claudio 148 n, 149, 150 n
 Iberia 88
 Ibor 106
 Ilaria 183
 Impellizzeri, Salvatore 200 n
 Inghilterra 88 e 88 n, 95, 98, 99, 103 n,
 104, 195
 Inglese, Giorgio 191 n
 Ioppolo, Giovanni 16 n, 19 n, 29
 Ippia di Elide 42
 Irigaray, Luce 166, 167 e 167 n, 179 n,
 180 n, 181, 182
 Irminric (re del Kent) 104 n
 Iser, Wolfgang 156, 157 n
 Isidoro di Siviglia 93 n
 Italia 7, 12, 158, 165, 166, 172, 191,
 193, 194, 195, 200
 Jacob, Max 121
 Jellissen, Heinrich 115 n
 Joseph, Brian D. 107 n, 109 n
 Jourdan, Clara 179 n
 Juti 96, 103
 Kaldellis, Anthony 197, 198, 199, 200
 Kent (Regno) 95 n, 104 e 104 n, 105
 Kim, Susan M. 90 n, 91 n, 92 n, 94 n,
 97 n
 King, James C. 116 n, 117 n
 Klinck, Anne L. 81 n, 82 n, 83 n, 84
 e 84 n
 Knock, Ann Elizabeth 88 n, 89 n, 109 n
 Kooper, Erik 105 n
 Krapp, George Philip 77 n, 82 n, 85 n
 Krautheimer, Richard 22
 Kreeb, Martin 47 n
 Kuruvilla, Gabriella 168 n
 La Rocca, Eugenio 11 n
 La Torre, Gioacchino Francesco 48 n
 Lacan, Jaques 170, 167
 Lanciani, Rodolfo 6
 Landino, Cristoforo 193
 Landucci, Luca 151 n
 Langumier, R. 71 n
 Lapidge, Michael 100 n
 Larosa, Stella 190 n
 Lavinio 18 e 18 n
 Leaf, Walter 70 e 70 n
 Lehmann, Ruth P.M. 84 n
 Leibniz, Gottfried Wilhelm von 195
 Lenaz, Luciano 107 n
 Lendinara, Patrizia 88 n, 89 n, 93 n
 Leopardi, Giacomo 195
 Lévi-Bruhl, Lucien 163 e 163 n
 LeVine, Robert A. 139 n
 Librandi, Fulvio 137 n, 161 n
 Lindsey 95 n
 Lini, Lorenzo 23
 Lisia 42 n, 43 e 43 n, 44, 46, 49 n

- Livio 16 n, 19 e 19 n, 20 n
Lo Sardo, Eugenio 16 n
Lockett, Leslie 82 n, 85 n
Locri Epizefiri 49 n, 52 n, 56, 61, 62, 63
Longobardi 106 e 106 n
Lori, Laura 182 n
Loti, Pierre 121
Luberto, Maria Rosaria 49 n
Luca evangelista 75 n
Lucrezio Caro, Tito 195
Ludovico il Germanico (re) 75 n
Ludovico il Pio (imperatore) 75 n
Ludwich, Arthur 72 e 72 n
Luiselli, Bruno 106 n
Lulof, Patricia S. 9 n, 14 n, 15 n
Lutero 141
Lutz, Catherine A. 139 n
Lutz, Cora 118 n
Maass, Ernst 74 e 74 n
MacDougall, Hugh A. 98 n
Macedoni (dinastia bizantina) 197
Machiavelli, Niccolò 187, 188, 189,
190, 192, 193, 194, 195, 196
Macrae-Gibson, O.D. 81 n, 84 n
Macrì, Patrizia 6 n
Magna Grecia 39 e 39 n, 40 n, 42 n,
46, 48 n, 49 n, 50, 52 n, 53 e 53 n,
55, 56, 59, 60, 61, 62
Malacrino, Carmelo 40 n, 42 n, 48 n, 53 n
Malavé, Idelisse 174 n
Mallory, James Patrick 106 n
Mancas, Mihaela 125 n
Mannino, Katia 49 n, 61, 62
Mantiloni, Graziano 7 n, 9 n
Mantzikert 200
Mar Rosso 90, 93
Marchand, Jean-Jacques 193 n
Marchetti Longhi, Giuseppe 23 n
Marco evangelista 75 n, 78
Mare del Nord 96, 107
Mari, Lorenzo 182 n
Marra, Fabrizio 6 n, 10 n, 13 n
Marroni, Elisa 10 n
Martelli, Mario 187 e 187 n
Martino, Ernesto de 138 e 138 n, 141 e
141 n, 144 n, 146 e 146 n
Masser, Achim von 77 n
Masseria, Concetta 10 n
Masuccio Salernitano 151 n
Matera, Vincenzo 139 n
Matteo evangelista 75 n, 76, 78
Mauceri, Maria Cristina 166 n
Mazarakis Ainian, Alexandros 41 n
Mazon, Paul 71 n
McKinney, Wendy A. 98 n
Medea 127
Megara Hyblaea 39 n, 40 n
Megastene 89 n
Meglio, Antonio di 187 n
Mellito (abate) 97 n
Melosi, Laura 194 n
Mercando, Liliana 19 n
Merini, Alda 178
Michelangeli, Luna Serena 22 n
Michele III 197
Michele Psello 199, 200 n
Michele V Calafato 199
Midlands 96
Migliorini, Bruno 148 n
Migne, Jacques Paul 144 n
Mihaescu, Haralambie 197 n
Milano 191
Minervino, Salvatore 10 n
Mittman, Asa Simon 90 n, 92 n, 100 n,
108 n
Mize, Britt 84 e 84 n
Mogadiscio 177, 184
Monro, David Binning 67 n, 68, 69 e
69 n
Montano, Rocco 162 n

- Moorman, Eric M. 15 n
 Moravia (regno) 197
 Moravia, Alberto 160
 Moroncini, Bruno 138 n
 Mosè 187 n
 Motta, Laura 6 n
 Moustaka, Alikì 13 n
 Mubiayi, Ingy 168 n
 Muir, Bernard J. 82 n, 87 n
 Mura Sommella, Anna 13 n, 15 n, 31, 33, 36
 Muraro, Luisa 169, 170, 176
 Musei Capitolini 13 n
 Musulmani 90
 Naarvali 106, 107 n
 Naccarato, Annafrancesca 123 e 123 n, 125 n, 129 e 129 n, 131 e 131 n
 Nagy, Gregory 71 e 71 n
 Nerval, Gérard 127 e 127 n
 Nevelt, Lisa C. 50 n
 Neville, Jennifer 105 n
 Niccolò Cieco 187 n
 Niceforo Foca il vecchio 198
 Niceforo II Foca 197, 198
 Nietzsche, Friedrich 133
 Niles, John D. 81 n, 87 n
 Noailles, Anna de 121 e 121 n, 122, 123, 125, 126, 127, 128, 129, 130, 132, 133, 134, 135
 Noailles, Mathieu de (conte) 121
 Noè 77 n
 Normanni 200
 North, Robert 87 n
 Northcote Toller, Thomas 109 n
 Northumbria 95 n, 100
 Notker III di San Gallo 115 e 115 n, 116 e 116 n, 117 n, 119, 120 e 120 n
 Octa (re del Kent) 104 n
 Odisseo 69 n
 Oiscingi (re del Kent) 104 n
 Olinto 41, 43 n, 44 n, 45 n, 46 e 46 n, 47
 Omero 67 n, 69 e 69 n, 70, 73 n, 74
 Omobono (santo) 23
 Orchard, Andy 81 n, 109 n
 Ordine, Nuccio 189 n
 Orel, Vladimir 82 n, 103 n
 Oriente 87, 88, 89 e 89 n, 90, 91 n, 93 n, 108 e 108 n, 197, 200
 Osiride 133
 Ostrogorsky, Georg 199 e 199 n
 Owen-Crocker, Gale R. 87 n
 Pacomio 143
 Pagani, Lara 73 n
 Paissa, Paola 125 n, 129 e 129 n
 Pallottino, Massimo 12 n
 Pampaloni, Geno 159
 Pancrazi, Pietro 159 n, 160
 Paolo Diacono 106 e 106 n
 Paribeni, Enrico 14 n
 Parigi 158
 Parisi Presicce, Claudio 8 n, 13 n, 15 n
 Parisi, Claudio 8 n, 13 n, 15 n
 Parmoenis *vedi* Farasmane (re d'Iberia)
 Pasquali, Luigi 23 n
 Perimenis *vedi* Farasmane (re d'Iberia)
 Perri, Margherita 8 n
 Perrone, Serena 73 n
 Persiani, Carlo 11 n
 Pesando, Fabrizio 40 n, 41 n, 42 n, 43 n, 44 n, 45 n, 47 n, 48 e 48 n, 56, 57, 58
 Petrarca, Francesco 193 n
 Pharasmanes *vedi* Farasmane (re d'Iberia)
 Pichois, Claude 127 n
 Piovene, Guido 160
 Pireo 43
 Pisani Sartorio, Giuseppina 14 n, 16 n, 29
 Pisapia, Maria S. 53 n
 Piti 95, 101, 102
 Pizza, Giovanni 138 n

- Pizzitutti, Geraldine 9 n
 Platone 42 n, 43, 44, 47 n, 172 n, 193 n,
 194
 Plinio il Vecchio 89 n
 Plutarco 16 n, 19 e 19 n, 43 n
 Pokorny, Julius 82 n
 Policoro 50 n
 Polieucto 198
 Polluce 106, 107 n
 Pompei 48 n
 Pontrandolfo, Angela 49 n
 Porta Triumphalis 24
 Portuno 6
 Prandi, Michele 123 e 123 n, 125 n,
 128 e 128 n, 129 e 129 n, 130 e
 130 n, 131
 Premonis *vedi* Farasmane (re d'Iberia)
 Primavalle 184
 Proglio, Gabriele 182 n
 Proto-Pisani, Anna 178 n
 Proust, Marcel 121
 Pugliese Carratelli, Giovanni 39 n
 Quasimodo, Salvatore 138
 Rabano Mauro Magnenzio 75 n
 Racioppi, Aura 10 n
 Ramieri, Anna Maria 7 n, 9 n, 22 n
 Ramnoux, Clémence 128 n
 Ranieri, Anna Maria 7 n, 9 n
 Raos 106
 Rasmussen, Paul J. 193 n
 Rauer, Christine 88 n
 Recchia, Vincenzo 97 n
 Regillo 18
 Regoli 7 n, 8 n, 9 n, 10 n
 Remigio di Auxerre 117 e 117 n
 Rescigno, Carlo 15 n
 Richard, Jean-Pierre 135 e 135 n
 Ricœur, Paul 122 e 122 n, 130 e 130 n
 Rivera Garretas, Maria Milagros 167,
 179 n, 181 n, 183 e 184 n,
 Robinson, David M. 46 n
 Roesler Franz, Ettore 26
 Roma 9 e 10 n, 11 e 11 n, 12 n, 13 e
 13 n, 14 n, 15 n, 16 n, 17, 18 e 18 n,
 19 n, 23 n, 25, 27, 39 n, 42 n, 52 n,
 56, 57, 58, 63, 96, 97 n, 98, 122 n,
 123 n, 140 n, 143 n, 155 n, 162 n,
 167 n, 168 e 168 n, 169 n, 171 n,
 172 e 172 n, 179 n, 182 n, 184,
 189 n, 191 n, 193 n
 Romania 127
 Romano I Lecapeno 199
 Romano II 198
 Romano IV Diogene 200
 Romeo, Caterina 183 n
 Romolo 8 n, 107 n
 Ronchey, Silvia 200 n
 Rosaldo, Michelle 139 n
 Ruga, Alfredo 53 n
 Ruggiero, Raffaele 189 n, 191 n
 Rumpf, Andreas 47 n, 48, 60
 Russia 197
 Sabbione, Claudio 49 n
 Sadori, Laura 6 n
 Salento 138
 Salinari, Carlo 159 n
 Sallustio Crispo, Gaio 147
 Salutati, Coluccio 192
 Sambuco, Patrizia 169 n, 170 e 170 n,
 177 n, 180 n
 Samuele (zar bulgaro) 199
 San Casciano 187 n
 San Gallo (abbazia) 116 e 116 n
 San Luca 158, 159, 160
 San Salvatore in Portico (chiesa) 23
 San Salvatore in Portico (chiesa) 22 n,
 23 e 23 n
 Santa Maria in Cosmedin (chiesa) 6
 Santi, Claudia 18 n

- Sant'Omobono (area archeologica) 5, 11, 15 n, 24
- Sant'Omobono (chiesa) 8 n, 17, 20, 22, 28, 37
- Sardegna 20
- Sarpedone 67, 68, 69
- Sasso, Gennaro 187, 191 n
- Sassoni 96, 99, 101, 102, 103
- Satri, Stefano 23
- Savonarola, Girolamo 193
- Scafuoro, Michele 49 n
- Scandinavia 96
- Scego, Igiaba 165 e 165 n, 166 e 166 n, 167, 168 e 168 n, 169 e 169 n, 171 n, 172 e 172 n, 173 n, 174 n, 175 e 175 n, 176 n, 177 n, 178 n, 179 n, 181 n, 182 n
- Schaar, Claes 84 e 84 n
- Scheper-Huges, Nancy 143 n, 145 e 145 n
- Schironi, Francesca 69 n
- Schleswig-Holstein 107
- Schopenhauer, Arthur 121
- Schubert, Martin 116 n
- Schützeichel, Rudolf 119 n, 120 n
- Schwandner, Ernst-Ludwig 49 n
- Scizia 108
- Scleri (famiglia bizantina) 199
- Scotti 95, 101, 102
- Sehrt, Edward H. 116 n
- Senofonte 41, 43 n, 44, 189, 190, 191, 192, 193 e 193 n, 194, 195
- Serafin, Silvana 93 n
- Servio Tullio 16
- Sheppard, Alice 105 n
- Shweder, Richard 139 n
- Sicilia 39 e 39 n, 40 n, 42 n, 46, 48 n, 49 n, 53 n, 61, 62, 199
- Sievers, Eduard 77 n
- Siewers, Alfred 96 n
- Silone, Ignazio 160
- Simek, Rudolf 107 n
- Simion, Eugen 121 e 121 n
- Siria 198
- Slavi 197
- Smith, Christopher John 9 n, 14 n, 15 n
- Sobrero, Alberto 155 e 155 n
- Socrate (casa di) 42 n
- Sofronio 144 n
- Solino 89 n
- Somalia 168, 171, 179, 183
- Sovrintendenza Capitolina 8 e 8 n, 13 n, 24
- Spaini, Alberto 159
- Spivak, Gayatri Chakravorty 166
- Stafford, Pauline 98 n
- Starck, Taylor 116 n
- Stazio, Attilio 52 n
- Stertinio, Lucio 20
- Strauss, Leo 193 e 193 n
- Stroppa, Alessandro 106 n
- Surrey 95 n
- Sussex 95 n
- Swanton Michael 96 n
- Sykes, Naomi 107 n
- Szarmach, Paul E. 92 n
- Tacito 106, 107 n, 194
- Tax, Petrus W. 116 n
- Taziano il Siro 75 n
- Tebennesi 143
- Temio dei Castori 18, 34
- Tempesta, Antonio 6, 25, 27
- Tempio di Artemide 13
- Tempio di Cerere 18
- Tempio di Ercole Olivario 6, 26
- Tempio di *Fortuna* 9 n, 10 n, 14 n, 16 e 16 n, 17, 20, 34
- Tempio di Giove capitolino 18, 34
- Tempio di Libera 18
- Tempio di Libero 18

- Tempio di *Mater Matuta* (Satricum) 18, 34
 Tempio di *Mater Matuta* 6 n, 16, 17, 19, 20, 34
 Tempio di Mercurio 18
 Tempio di Saturno 18
 Teodora 200
 Teodorico (re degli Ostrogoti) 77 n
 Teofano 198
 Terrenato, Nicola 6 n, 10 n, 11 n, 13 n, 14 n, 15 n, 17 n, 18 n, 19 n, 20 n, 21 n, 22 n, 24 n
 Teti, Vito 162 n
 Teucro 67, 69
 Tevere 5, 6 e 6 n, 11
 Thorikos 41 n
 Tiffin, Helen 182 n
 Timpano, Francesco Vincenzo 8 n, 10 n
 Tocqueville, Alexis de 142
 Toller, Thomas Northcote 83 n
 Torelli, Mario 10 n, 16 n, 19 n
 Tozzi, Federico 160
 Traiano (imperatore) 88 n
 Turchi 200
 Turville-Petre, Joan Elizabeth 103 n, 106 n
 Valastro Canale, Angelo 93 n
 Valk, Marchinus van der 68 n, 70 e 70 n
 Valla, Lorenzo 192
 Vallois, René 47 n
 Valvo, Alfredo 106 n
 Vanhese, Gisèle 123 n, 129 n
 Vannini, Guido 49 n
 Van Tilburg, Theo 137 n
 Velia 53 n
 Venturini, Monica 194 n
 Vettori, Francesco 190
 Vico Iugario (Vicus Iugarius) 5, 21, 23
 Videla, Jorge Raphael 174
 Villoison d'Ansse, Jean Baptiste Gaspard de 72 e 72 n
 Virgili, Paola 16 n, 18 n
 Vitruvio 17, 41, 45 n, 46 e 46 n, 47 e 47 n, 48 e 48 n, 49
 Vittori, Maria Vittoria 172 n
 Vittorini, Elio 162
 Volsinii 19
 Vortigern 103, 104 n, 105 n
 Wadia, Laila 168 n
 Wagner, N. 13 n
 Walde, Alois 82 n
 Weisman, Karen 81 n
 Wentersdorf, Karl P. 83 n, 84 n
 Weringha, Jan van 75 n
 Wessex 104
 Wessex (re di) 97, 98
 West, Martin Litchfield 68 n, 70 e 70 n, 71 e 71 n, 74, 106 n
 Westgate, Ruth 41 n, 50 n
 White, Geoffrey M. 139 n
 Whitley, James 41 n, 50 n
 Williams, Blanche Colton 87 n
 Williams, David 107 n
 Williams, Rowan 76 n
 Wilson, Marie 174 n
 Windisch, Ernst 75 n
 Winter, Nancy A. 13 n, 33
 Wittkower, Rudolf 89 n
 Wunenburger, Jean-Jacques 130 e 130 n, 131 n
 Yocum, Demetrio 178 e 178 n
 Zanella, Antonio 106 n
 Zimisce, Giovanni 198, 199
 Zoe 200
 Zoppi, Carlo 46 n, 47 n, 59, 60
 Zucchello, Davide 140 n

ESPERIENZE LETTERARIE

presenta

ITALINEMO

Riviste di italianistica nel mondo

<http://www.italinemo.it>

Che cosa è Italinemo?

Analisi, schedatura, indicizzazione delle riviste di italianistica pubblicate nel mondo a partire dal 2000. Abstract per ogni articolo. Ricerca incrociata per autori e titoli, per parole chiave, per nomi delle testate, per collaboratori. Profili biografici dei periodici e descrizione analitica di ciascun fascicolo.

Nelle pagine "Notizie", informazioni su novità editoriali ed iniziative varie (borse di studio, convegni e congressi, dottorati, master, premi letterari, presentazioni di volumi, seminari e conferenze).

La consultazione del sito è gratuita

Università degli Studi «Suor Orsola Benincasa»

Via Suor Orsola, 10 - 80135 Napoli

Tel. +39 081 2522001

Segreteria

segreteria@italinemo.it

Iniziative e progetti in corso

notizie@italinemo.it